

RESOCONTO STENOGRAFICO

540.

SEDUTA DI MARTEDÌ 21 OTTOBRE 1986

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **Oddo BIASINI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	46789	ALPINI RENATO (MSI-DN)	46827
Disegno di legge:		ANTONI VARESE (PCI)	46830
(Trasmissione dal Senato)	46811	BELLOCCHIO ANTONIO (PCI)	46793
Disegno di legge (Discussione):		BIANCHI DI LAVAGNA VINCENZO (DC)	46814
Conversione in legge, con modifica-		DA MOMMIO GIORGIO (PRI), Relatore	46789
zioni, del decreto-legge 19 set-		FERRARI GIORGIO (PLI)	46812
tembre 1986, n. 556, concernente		LA MALFA GIORGIO (PRI)	46798, 46806
modifiche al regime delle esenzioni		PELLICANÒ GEROLAMO (PRI)	46823
dalle imposte sul reddito degli inte-		POLLICE GUIDO (DP)	46807
ressi e altri proventi delle obbliga-		VISCO VINCENZO (Sin. Ind.)	46818
zioni e dei titoli di cui all'articolo 31		VISENTINI BRUNO, Ministro delle fi-	
del decreto del Presidente della Re-		nanze	46793
pubblica 29 settembre 1973, n. 601		Interrogazioni e interpellanze:	
(4000).		(Annunzio)	46835
PRESIDENTE	46789, 46793, 46798, 46806	Risoluzione:	
46807, 46811, 46812, 46814, 46818, 46823,		(Annunzio)	46835
46826, 46830, 46835			

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1986

	PAG.		PAG.
Documenti ministeriali:		Ordine del giorno della seduta di do-	
(Trasmissione)	46811	mani	46835
Rappresentanza parlamentare:		Tabelle allegate all'intervento del de-	
(Designazione di deputati)	46811	putato Giorgio La Malfa nella di-	
		scussione sulle linee generali del	
		disegno di legge n. 4000	46837

La seduta comincia alle 11.

GIANCARLA CODRIGNANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 17 ottobre 1986.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Anselmi, Auleta e Cafarelli sono in missione per incarico del loro ufficio.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 settembre 1986, n. 556, concernente modifiche al regime delle esenzioni dalle imposte sul reddito degli interessi e altri proventi delle obbligazioni e dei titoli di cui all'articolo 31 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 601 (4000).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 settembre 1986, n. 556, concernente modifiche al regime delle esenzioni delle imposte sul reddito degli interessi e altri proventi delle obbli-

gazioni e dei titoli di cui all'articolo 31 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 601.

Ricordo che nella seduta del 2 ottobre scorso la Camera ha deliberato in senso favorevole sulla esistenza dei presupposti richiesti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 556 del 1986, di cui al disegno di legge di conversione n. 4000.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali, informando che i presidenti dei gruppi parlamentari del Movimento sociale italiano - destra nazionale e repubblicano ne hanno chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del secondo comma dell'articolo 83 del regolamento.

Ricordo che nella seduta del 16 ottobre scorso la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente all'Assemblea.

Il relatore, onorevole Da Mommio, ha facoltà di svolgere la relazione.

GIORGIO DA MOMMIO, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori ministri, il decreto-legge 19 settembre 1986, n. 556, del quale il Governo chiede la conversione in legge, è pienamente conforme ai principi sanciti dall'articolo 53 della Costituzione, secondo i quali non vi possono essere titoli esenti da imposizione fiscale. Il decreto risponde anche a quanto chiesto da precisi ordini del giorno presentati nelle ultime due legislature dai rappresentanti di quasi tutti i

gruppi politici e ripetutamente approvati dalla Camera, ordini del giorno che chiedevano un uguale trattamento fiscale per tutte le attività finanziarie.

Il provvedimento in oggetto deve inoltre essere considerato, ai fini di una sua più corretta interpretazione e valutazione, nell'ambito complessivo della manovra finanziaria che il Governo sta sistematicamente attuando ormai da tre anni; una manovra che lo stesso ministro delle finanze ha più volte definito la «politica dei piccoli passi», ma che in realtà ha fattivamente inciso nel senso di una maggiore razionalizzazione ed equità dell'intero sistema fiscale del nostro paese, e il cui ultimo risultato è stata la revisione delle aliquote IRPEF operata lo scorso anno.

È questo un provvedimento legittimo, equo ed equilibrato, dunque, che segue cronologicamente e conseguentemente quella che possiamo definire la vera svolta in materia, verificatasi nel 1984 quando si stabilì l'indeducibilità ai fini IRPEG degli interessi passivi, nei limiti degli interessi derivanti dai titoli di Stato. In quell'occasione (il riferimento è al decreto-legge 28 novembre 1984, n. 791, convertito nella legge 25 gennaio 1985, n. 6), si fece un primo passo consistente per il recupero a tassazione dei redditi derivanti dai titoli pubblici, eliminando un fenomeno di elusione dell'imposizione che si manifestava nell'applicazione dell'articolo 58 del decreto del Presidente della Repubblica n. 597, proprio attraverso l'effetto distorsivo che il possesso dei titoli esenti comportava.

È poi doveroso aggiungere che sia l'elusione dell'imposizione, sia la creazione di rendite libere da ogni forma di tassazione, sono stati fenomeni sempre più consistenti anche dal punto di vista quantitativo, in considerazione del continuo, progressivo aumento dell'indebitamento dello Stato. Il nuovo regime di tassazione proposto dal Governo, naturalmente, trova applicazione per il futuro: è cioè relativo agli interessi e ad altri proventi legati a titoli emessi successivamente all'entrata in vigore del provvedimento;

così come, per ovvi motivi di sistematicità, esso inquadra la tassazione dei redditi in oggetto, nella disciplina relativa ai redditi di capitale; l'imposizione è diversa a seconda del soggetto che li consegue: imposta sostitutiva con ritenuta alla fonte per le persone fisiche; inclusione nel reddito imponibile ai fini dell'imposta sui redditi e dell'ILOR per le persone giuridiche.

A questo proposito devo far notare che, nella relazione svolta in Commissione, avevo ritenuto opportuno proporre una piccola ma significativa variazione con riguardo agli enti non commerciali di cui all'articolo 2, primo comma, lettera c) del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 598. Infatti, secondo quanto stabilito dal secondo comma dell'articolo 1 del decreto n. 556 in discussione, anche per questi enti è prevista una ritenuta a titolo d'acconto: ciò non sembra equo in quanto questi enti, non avendo per oggetto esclusivo o principale l'esercizio di attività commerciali, sono equiparati nel trattamento tributario alle persone fisiche, così come avviene per gli interessi sui depositi in conto corrente bancario o postale. A questi effetti, la ritenuta del 25 per cento è operata a titolo d'imposta, senza obbligo di indicare le somme percepite a quel titolo in sede di dichiarazione dei redditi, e quindi senza ulteriori oneri tributari (articolo 26, comma quarto, del decreto del Presidente della Repubblica del 29 settembre 1973, n. 600).

Il Governo aveva recepito questa istanza, preparando un apposito emendamento che è stato però ritirato in Commissione, in quanto giudicato non ammissibile: mi auguro che il problema sia nuovamente affrontato in questa sede, e possibilmente risolto, tenuto conto degli effetti negativi che altrimenti si verificherebbero sulla gestione di questi enti, alcuni dei quali finalizzati a prestazioni di previdenza e assistenza per i lavoratori, ad attività sportive, ad associazioni sindacali. Il testo originario del decreto-legge provvedeva anche, con l'articolo 3, ad adeguare (tenuto conto della nuova e più

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1986

organica disciplina della materia qui proposta) quanto contenuto nel provvedimento n. 791 del 1984, non modificando la situazione alla stessa conseguente, anzi assicurandone gli effetti sostanziali. Debbo precisare che questo articolo è stato soppresso in sede di discussione perché, raccogliendo le indicazioni emerse in Commissione, il Governo ha presentato un apposito emendamento soppressivo.

Il testo dell'articolo è stato accusato di cripticità: come dianzi accennato, esso era stato introdotto per ragioni di pulizia formale della normativa. L'articolo prevedeva a che i proventi che, ai sensi del decreto-legge n. 791, concorrevano indirettamente a formare il reddito imponibile delle imprese, attraverso un'ineducibilità di un pari ammontare di interesse passivi, vi concorressero direttamente, pur sempre in misura corrispondente agli interessi passivi, che tornavano così pienamente deducibili nei limiti previsti dall'articolo 58 del citato decreto del Presidente della Repubblica n. 597.

Si trattava, in pratica, di scrivere in positivo ciò che, nel citato decreto n. 791, era stato detto in negativo. Evidentemente lo scopo prefissato non veniva in questo modo raggiunto, in quanto all'esame della Commissione la formula dell'articolo 3 non è risultata, evidentemente, di facile interpretazione, anche se il tutto avrebbe potuto essere chiarito, così come alcuni esperti hanno dimostrato, con un'equazione. Il tutto sarebbe risultato comunque di difficile gestione sotto il profilo pratico ed amministrativo, per cui Commissione e Governo hanno preferito non innovare la normativa esistente, sopprimendo *tout court* l'articolo 3.

Passando al commento ed alla illustrazione dei singoli articoli, rilevo come l'articolo 1, al primo comma, disponga l'inapplicabilità del regime di esenzione accordato ai fini delle imposte sul reddito agli interessi, premi ed altre rendite dei titoli di cui all'articolo 31 del decreto del Presidente della Repubblica n. 601 e di quelli equiparati, per le emissioni effettuate prima del 20 settembre 1986. I titoli

soggetti a tassazione sono quelli del debito pubblico e similari, cioè BOT e CCT, buoni postali di risparmio, cartelle di credito comunali e provinciali emesse dalla Cassa depositi e prestiti, altre obbligazioni e titoli similari emessi da amministrazioni statali anche autonome (ferrovie dello Stato, ad esempio, regioni, province, comuni ed altri enti, tra i quali, a titolo esemplificativo, cito solamente l'ENEL).

Sono oggetto di imposizione anche i proventi dei titoli obbligazionari emessi dalla BEI, CECA, EURATOM, eccetera, equiparati ai titoli di Stato. Essendo questi titoli emessi da soggetti non residenti nel territorio dello Stato, avevo chiesto che venisse precisato a chi dovesse far carico l'obbligo di effettuazione del versamento delle ritenute, suggerendo l'ipotesi di identificazione nei soggetti, istituti ed aziende di credito, cui viene affidato il compito di provvedere al collocamento dei titoli nel nostro paese.

In sede di discussione in Commissione, il Governo ha provveduto in modo del tutto soddisfacente a chiarire questo dubbio, presentando un apposito emendamento. Restano ovviamente esclusi i proventi dei titoli emessi all'estero.

Il secondo comma dell'articolo 1 stabilisce l'assoggettabilità degli interessi ed altri proventi dei titoli sopra indicati alla ritenuta alla fonte del 12,50 per cento, disponendo una riduzione pari alla metà (6,25 per cento) per il periodo 20 settembre 1986-30 settembre 1987.

La ritenuta, come già detto, assume la natura di un'imposta per le persone fisiche, società di persone, eccetera (articolo 5 del decreto del Presidente della Repubblica n. 597), mentre ha carattere di acconto sull'IRPEG nei confronti delle società ed enti di cui all'articolo 2, lettere a), b) e c), del decreto del Presidente della Repubblica n. 598 del 1973. La ritenuta si applica anche sulla differenza tra la somma corrisposta ai possessori alla scadenza ed il prezzo di commissione.

L'articolo 2 dispone che per i titoli indicizzati si debba assumere il tasso di rendimento al netto della ritenuta, onde evitare un lucro ingiustificato a favore dei

portatori di titoli con durata superiore ai 12 mesi. Anche questo articolo è stato significativamente emendato dal Governo, con l'eliminazione dell'inciso «indicati nel comma 1, articolo 1», al fine di contemplare tutti i diversi tipi di obbligazioni parametrati, in proporzioni diverse dai rendimenti BOT, per assicurare parità di trattamento a titoli similari.

L'articolo 3, come si è detto, è stato soppresso.

L'articolo 4, infine, stabilisce, come di norma, la data di entrata in vigore del provvedimento.

Ritengo, a questo punto, di aver poco da aggiungere a commento degli articoli illustrati, se non un breve accenno ulteriore all'articolo 2, che appare, ed è apparso nel passato, il più discusso.

In sede di discussione in Commissione, il collega Usellini lo ha felicemente giustificato, domandandosi, in senso figurato, perchè mai dovesse attribuirsi a taluni soggetti, quale aumento di rendimento, quanto per altri soggetti è invece considerato come imposta pagata.

Per quanto detto, e per il parere largamente favorevole espresso dalla Commissione, il relatore ritiene di dover caldeggiare la conversione in legge del decreto-legge al nostro esame, alla luce anche di alcune considerazioni. Innanzitutto il rispetto, da parte del Governo, degli impegni a suo tempo assunti, assoggettando a tassazione soltanto i proventi derivanti dai nuovi titoli di Stato, comportamento che non incrina il rapporto di fiducia con i sottoscrittori; la conferma che i titoli di Stato rimangono pur sempre un investimento appetibile, restando anche per il futuro il rendimento degli stessi al di sopra del tasso di inflazione.

Non bisogna dimenticare od ignorare, che, dalla metà degli anni '70, e sino al 1981, i compratori di BOT e CCT hanno perso sino al 5 per cento, per una remunerazione degli stessi titoli inferiore al tasso di inflazione. Oggi i nuovi BOT tassati renderanno, al netto dell'inflazione, intorno e forse più del 5 per cento. Altre considerazioni da fare riguardano: l'applicazione per il primo anno di una tassa-

zione dimezzata; l'evidente contraddizione di chi si oppone al provvedimento affermando da un lato che la tassazione è inutile, risolvendosi in una partita di giro, e dall'altro che è misura vessatoria per il risparmio; la possibilità oggettiva che il provvedimento contribuisca a ridurre il divario tra rendimento dei titoli pubblici e quello dei depositi bancari, con conseguente aumento di questi ultimi e con corrispondente diminuzione dei tassi; la possibilità inoltre che l'estensione del regime ordinario ai titoli esenti apporti vantaggi ai titoli tassati, ad esempio per le obbligazioni emesse dalle imprese; il fatto infine che il provvedimento viene adottato in un momento in cui la situazione economica generale è migliorata, per cui si rende improcrastinabile il passaggio, sia pure graduale, dalle condizioni di emergenza ad una politica finanziaria più precisa, coordinata e programmata; tutti concetti questi che sono alla base del disegno di legge finanziaria al vaglio della Camera.

Vorrei da ultimo fare altre considerazioni riguardanti l'effetto, anche psicologico, che il provvedimento può avere sul contenimento del disavanzo pubblico, il cui eccessivo dilatarsi ha contribuito, in maniera determinante, a creare vaste aree di risparmio sottratte a qualsivoglia prelievo fiscale, e la necessità di affermare, ancora una volta, che in un ordinamento fiscale che si rispetti tutti i redditi e tutte le rendite devono contribuire al gettito tributario, pur nella consapevolezza che non sarà certamente questo provvedimento a determinare l'opera di risanamento economico-finanziario del paese, opera che per altro deve essere condotta sul versante delle spese e non su quello delle entrate. Non è certamente pensabile che si possa ancora aumentare la pressione fiscale per compensare ulteriori dilatazioni di spesa, magari snaturando o dilatando provvedimenti come questo, volti soprattutto a ricercare equità e razionalità in campo fiscale.

Il provvedimento al nostro esame, mi rivolgo a chi non si mostra troppo soddisfatto della sua limitatezza, segue co-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1986

munque una serie di altre iniziative, da quella relativa all'aumento di alcune ritenute alla fonte sugli interessi ed altri proventi di capitale, al regime fiscale dei titoli atipici, al cosiddetto «pacchetto» fiscale, al provvedimento sulle fusioni, fino ad arrivare a quello già citato sulle aliquote IRPEF.

A chi considera il provvedimento troppo limitato, dobbiamo dire che, invocando così spesso provvedimenti globali e grandi riforme, ed opponendosi ad ogni singola e specifica iniziativa concreta ed immediata, si corre il rischio di avvalorare il motto del Gattopardo, e cioè voler cambiare tutto per lasciare tutto come prima (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle finanze.

BRUNO VISENTINI, Ministro delle finanze. Mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Bellocchio. Ne ha facoltà.

ANTONIO BELLOCCHIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, vorrei sottolineare in modo particolare due aspetti salienti dal punto di vista politico, che a mio avviso investono il rapporto Governo-Parlamento e Governo-opposizione. Non è un mistero, ma credo che giovi ripeterlo, signor ministro, che se oggi iniziamo l'esame di questo decreto-legge, e se il decreto è giunto in dirittura d'arrivo, questo è dovuto alla volontà del Parlamento, ma non ad una volontà generica, indistinta del Parlamento, bensì soprattutto al ruolo determinante di una forza come la nostra, che dall'opposizione è in grado di esercitare di volta in volta il suo ruolo anche di partito di governo.

Maggioranza latitante, presenza massiccia di franchi tiratori, astensione di un partito della maggioranza, voci discordi nel seno stesso del suo partito, signor ministro (l'onorevole La Malfa parlerà dopo

di me per esprimere le sue ragioni di doglianza nei confronti del decreto): tutto questo avrebbe certamente affossato il provvedimento, se non fosse stato per l'atteggiamento positivo del gruppo parlamentare del partito comunista.

Rispetto alla decisione del Consiglio dei ministri, che approvò il decreto-legge con la maggioranza di pentapartito, oggi il cammino del provvedimento è stato reso possibile da una maggioranza diversa, ed è proprio questo secondo aspetto che intendo sottolineare. L'atteggiamento del partito liberale è un atteggiamento persistente, siamo cioè alla seconda astensione ufficiale: la prima in sede di deliberazione circa la sussistenza dei presupposti costituzionali di questo decreto, la seconda in sede di approvazione in sede referente del provvedimento, insieme alla presentazione di emendamenti all'articolo 2 soppressivi o, in subordine, modificativi.

Continua, quindi, lo sfascio di questa maggioranza che non è d'accordo su nulla, nè sulla scuola nè sulla sanità nè sul nucleare nè sulla riforma della leva nè sulle pensioni nè sul Mezzogiorno nè sui BOT. Si continua tuttavia a governare con un'alleanza che una parte ritiene superata in attesa della «staffetta», quando in altri tempi, cioè quando i valori democratici e morali avevano un più alto significato, sarebbe bastato un atteggiamento diverso del partito di maggioranza su un provvedimento non certo secondario, come quello della tassazione dei titoli del debito pubblico, per provocare un chiarimento. Ciò anche in considerazione del fatto che nell'altro ramo del Parlamento lo stesso partito di maggioranza ha ritenuto di esprimere voto contrario anche sul provvedimento di amnistia.

Tutto resta come prima, salvo un impegno del ministro delle finanze a riflettere, anche se aggiunge subito dopo che ogni decisione spetta al Presidente del Consiglio dei ministri.

Devo dire che il dibattito in Commissione, ad iniziare dalla relazione così come negli interventi dei rappresentanti dei vari gruppi, ha evidenziato, e non po-

teva essere diversamente, che c'è ed è urgente l'esigenza civile, tributaria e democratica, di tassare tutti i redditi e tutte le rendite finanziarie. Il decreto-legge quindi, me lo consenta, onorevole La Malfa, non è un regalo che il Governo ha fatto al partito comunista o alle organizzazioni sindacali.

Vedremo poi che cosa rappresenta questo decreto, ma al momento mi preme aggiungere che, come disse il relatore in Commissione, l'opera di risanamento finanziario deve essere condotta sul versante della spesa; affermazione puramente teorica e rituale, dato che essa risulta, poi, completamente vanificata dall'impostazione della legge finanziaria e del bilancio che — come abbiamo detto in Commissione — sottendono la perpetuazione di una politica economica fondata sul contenimento delle retribuzioni dei lavoratori, sulla riduzione degli investimenti, sull'ipotesi di spontanea razionalizzazione dell'impresa, tramite il permanere, quindi, di ineguaglianze, di ingiustizie nella distribuzione del reddito, con un sistema fiscale che non favorisce l'uso delle risorse e che danneggia invece lo sviluppo e l'occupazione.

Ecco perchè, signor ministro, pur nel quadro di un giudizio positivo di carattere generale sul decreto, perchè esso dà vita ad un fatto di indubbio rilievo politico qual è la rinuncia dello Stato dopo trent'anni al privilegio nella collocazione dei propri titoli, e indirettamente — ce lo consentano il Governo ed i rappresentanti della maggioranza — contiene il riconoscimento della giustezza della battaglia che in questa legislatura veniamo conducendo con la nostra iniziativa volta a cambiare il sistema fiscale, tant'è che il decreto è stato adottato due giorni dopo la presentazione della nostra proposta di legge in materia; ecco perchè, dicevo, siamo dell'avviso che il provvedimento in discussione non possa che rappresentare un primo passo necessario ed indispensabile verso l'obiettivo di razionalizzare la giungla della tassazione delle rendite finanziarie e da capitale e le plusvalenze speculative in corso.

Se dovessimo fermarci, tuttavia, soltanto a questo primo ma insufficiente passo, signor ministro, colleghi della maggioranza, non solo il decreto non sarebbe utile sotto il profilo equitativo, ma non sarebbe neanche utile sotto il profilo di una politica economica che voglia tendere a cambiare l'indirizzo di quella odierna, che voglia cioè incentivare l'allocatione del risparmio non a finalità produttive, ma a beneficio della intermediazione finanziaria.

Ed è ben strano, è ben singolare che sino ad oggi, signor Presidente, onorevoli colleghi, avendo sempre sostenuto la necessità di tassare le rendite finanziarie e, quindi, anche i titoli di Stato, siamo stati accusati di voler colpire i sudati risparmi. Si tratta di una meschina menzogna perchè, guarda caso, il Governo e la maggioranza iniziano a tassare il risparmio partendo dalla forma più popolare. Tassare le rendite finanziarie e i redditi da capitale, in ciò comprendendo una graduale tassazione dei titoli di Stato, quelli che saranno emessi in futuro e non quelli già detenuti dai risparmiatori, non significa, a nostro avviso, penalizzare il risparmio.

Il problema, onorevoli colleghi (ed in questo concordo con lei, signor ministro), è che il risparmio non è più protetto nel nostro paese, anche se è ben remunerato. La verità è che con il decreto-legge non si accorda al denaro una protezione efficace, perchè la giungla rimane, e non si contribuisce, nello stesso tempo, a rendere più trasparente il binomio risparmio-investimenti, in modo tale che l'allocatione del primo termine del binomio trovi nello sviluppo dell'economia reale il modo migliore della sua crescita e della sua conservazione.

Noi riteniamo che non sia più possibile, signor ministro, assistere alle cosiddette scalate senza che il Governo dica una parola, o assistere alle controscalate (leggi Montedison, leggi Ferruzzi, leggi Cuccia). Non è possibile che in dieci giorni siano stati scambiati 234 milioni e mezzo di azioni Montedison, cioè circa 921 miliardi di lire, per cui il titolo è passato da una

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1986

quotazione di 3 mila 400 lire ad una quotazione di 4 mila 290 lire il 9 ottobre, per cadere poi il giorno dopo a 3 mila 780 lire.

Che dire poi, signor ministro, onorevoli colleghi della maggioranza (lasciamo stare i «giri di valzer»...), della vicenda di Gardini che agisce per conto di Ferruzzi, di Gardini che compra da De Benedetti, di quest'ultimo che entra nell'affare, su sollecitazione di Cuccia, per rastrellare titoli Montedison, poi rivenduti al miglior offerente? Quello che balza agli occhi, alla fine, è un profitto di alcune decine di miliardi.

Ebbene, signor ministro, dinanzi a questo vistoso conseguimento di plusvalenze e dinanzi a contrattazioni di azioni che non garantiscono la trasparenza e la correttezza del mercato, non si può continuare ad affermare che si deve prendere atto che, attualmente, la volontà del sistema è quella di escludere la rilevanza tributaria della materia in esame.

Quando, colleghi della maggioranza, il debito del settore pubblico raggiunge, a fine settembre, il livello di 760 mila 700 miliardi (cioè 13 milioni e mezzo *pro capite*) e quando ormai questo ha sorpassato il prodotto interno lordo (il rapporto sarà del 103,7 per cento), in assenza di una riforma delle strutture creditizie e finanziarie e, quindi, anche del mercato borsistico, chi garantirà i risparmiatori da questo meccanismo infernale?

Non so, signor ministro, se lei ritenga lecito che le fiduciarie, proprio per la loro natura di strumenti *sui generis*, continuino ad eludere senza molta fatica la tassazione sui guadagni da capitale, sulle plusvalenze, o che i fondi comuni, dopo questo decreto, dato che la giungla fiscale continua a favorirli, effettuino una nuova corsa nelle tasche degli italiani continuando a godere di un trattamento di tutto favore deciso al momento della loro autorizzazione per legge (e sono ormai tre anni).

Quando diciamo questo, signor Presidente, onorevoli colleghi (e con la nostra iniziativa emendativa abbiamo tentato di introdurre razionalità, ordine, uniformi-

tà), intendiamo colpire soprattutto determinati redditi e non tartassare i piccoli contribuenti. Noi, quindi, non siamo mossi da alcun intento punitivo nei confronti dei risparmiatori, a favore dei quali, di contro, abbiamo proposto e riproporremo la riduzione della tassazione sui depositi bancari e postali dal 25 al 18 per cento.

Sono queste (in particolare i depositi postali) forme tipiche di risparmio, cui ricorrono soprattutto i piccoli risparmiatori. Si pensi al Mezzogiorno, ad alcune sue province (e ricordo la mia, quella di Caserta), dove i depositi postali rappresentano il 43 per cento del totale dei risparmi. Ciò significa che la propensione al risparmio postale è ancora forte; ciò significa che si tratta di un fatto culturale (potremmo dire contadino-tradizionale), relativo cioè all'espressione, tuttora corrente: "la posta è più sicura, la posta non fallisce, la posta è lo Stato". La banca, invece, può fallire, ed alcune sono fallite nel Napoletano: ricordo per tutte la banca Fabbrocini.

Vi è quindi ancora una remora nei confronti del sistema bancario. Inoltre la maggioranza dei cittadini ha più fiducia nella remunerazione del deposito e del buono postale. E questa non è cosa da poco, specie se si considera la giungla delle condizioni offerte dalle banche, difficilmente comprensibili non solo dalle famiglie dei piccoli risparmiatori.

È anche per questo che riteniamo che la riduzione della tassazione debba toccare anche gli interessi sui depositi bancari. Inoltre, proprio per andare incontro ad una massa di piccoli risparmiatori, riteniamo necessario prevedere l'emissione di buoni del tesoro reali, per i quali ipotizziamo l'esenzione fiscale ed un rendimento reale non superiore al tasso di crescita, annualmente previsto nella *Relazione previsionale e programmatica*, del prodotto interno lordo. A nostro avviso questo tipo di emissione, che può essere prevista per un tempo limitato e non indeterminato, può rappresentare un utile strumento per la raccolta del risparmio a lungo termine e per la riduzione, al

tempo stesso, degli oneri del debito pubblico.

Ecco perché, signor ministro, siamo dell'avviso che la tassazione dei BOT debba rappresentare un passo necessario per la rottura di un sistema che non risponde più ad esigenze di equità fiscale e che sia venuto meno ora il motivo principale — l'esenzione dei titoli del debito pubblico — che ostacolava la razionalizzazione della giungla esistente nella tassazione dei redditi da capitale, cui oggi, si aggiunge una nuova aliquota, quella del 6,25 per cento, che dopo il primo anno, passerà al 12,50 per cento. È giusto, quindi, noi riteniamo, eliminare esenzioni di fatto o di diritto, trattamenti diversi, possibilità di elusione e, più in generale, quel principio aberrante in forza del quale agevolazioni ed incentivi sono concessi non in relazione all'impiego finale del risparmio, ma in relazione al tipo di intermediario che riceve i soldi.

Siamo convinti, onorevoli colleghi, che questa sia la strada giusta, in quanto occorre essere consapevoli che, in presenza di un processo diffuso di finanziarizzazione dell'economia, per il quale la borsa è divenuta un polo di attrazione per il risparmio delle famiglie, deve essere chiaro che mentre al risparmiatore non sono forniti gli strumenti per valutare la bontà del proprio investimento, i grandi gruppi, industriali e finanziari, hanno trovato il modo di reperire capitali cospicui in maniera agevole e a basso costo. Basterà dire che l'emissione di azioni da parte delle società quotate, che nel 1985 non erano andate oltre i 4 mila 700 miliardi, hanno già toccato nella prima metà di quest'anno quota 7 mila 500 miliardi, portando cioè il valore complessivo del listino a circa 160 mila miliardi.

Per le imprese si è trattato di un incasso netto notevole, perché solo nuove azioni per 670 miliardi collocate sul mercato sono state distribuite gratis agli azionisti nel corso del 1986. Ma le imprese, nel 1985, hanno raccolto sul mercato azionario, al di fuori della borsa, oltre diecimila miliardi. In questo modo gran parte di esse sono riuscite a ridurre fortemente i

debiti finanziari, a rafforzare la struttura patrimoniale e ad acquisire nuove attività. Basti pensare al dinamismo del gruppo De Benedetti e di quello FIAT. E non c'è dubbio — come ella ha detto, signor ministro — che i proventi alle imprese servono per ricapitalizzare. Il punto è, però, che i proventi alle imprese non vengono tutti da speculazioni, ma anche da profitti. Il fatto è che questi quattrini non sono stati impiegati per allargare la base produttiva, ma per aumentare concentrazioni di potere, per alimentare scalate e controscalate che mettono in moto un meccanismo senza fine e senza controllo.

È vero, signor ministro, che vi è un vecchio adagio che dice che i soldi tirano o chiamano altri soldi, ed è altrettanto vero che è questa la logica del capitalismo e che non vi è dubbio che è una logica che ha la sua forza. Ma non si deve dimenticare che qualcosa è cambiato nel nostro paese! Non è vero che se i capitalisti fanno più soldi chi ci guadagna è il paese. No, non è così, onorevoli colleghi, signor ministro! Oggi la coscienza del paese respinge questa logica, anche perché la filosofia neoliberalista non è passata. È per questo che lo Stato, il Governo, i ministri delle finanze e del tesoro, non possono più assistere inerti a quel che accade.

Intendo dire con questo che il sistema fiscale, così com'è oggi, consente che la politica dei redditi, di cui si ama spesso riempirsi la bocca, alla fine produca una sola politica dei redditi, quella — cioè — che penalizza il lavoro dipendente e le pensioni.

Ecco perché siamo dell'avviso, signor ministro ed onorevoli colleghi, che debba avanzare la consapevolezza di un regime fiscale equo, trasparente, soprattutto attraverso la riduzione della progressività delle aliquote, dato che quest'ultima è a senso unico. Su questa impostazione convergono altre forze politiche, altre forze sociali, sindacali. Ci duole dover dire che, per responsabilità della maggioranza, non è stato possibile, in Commissione, modificare il decreto-legge. Ci duole ribadire che un'interpretazione eccessiva-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1986

mente formalistica, al limite della capziosità — mi si consenta di dirlo — operata dal presidente della VI Commissione, abbia precluso non solo il miglioramento del provvedimento ma anche l'instaurarsi di un effettivo confronto.

Non è azzardato prevedere che il giudizio di inammissibilità di emendamenti — che erano attinenti alla materia, per l'intreccio esistente tra l'articolo 31 del decreto del Presidente della Repubblica n. 601 e l'articolo 26 del decreto del Presidente della Repubblica n. 600 — da noi presentati al decreto, non potrà non pesare sul giudizio che la Presidenza della Camera sarà chiamata a dare, al momento della valutazione delle nostre proposte emendative. Ci duole sinceramente, conoscendone la collocazione politica, che tale decisione sia stata assunta dal compagno Ruffolo. Tale decisione, infatti, contribuisce a far restare — a dispetto di questo decreto, che avrebbe potuto rappresentare un veicolo cui agganciarsi per altri incisivi interventi — il sistema fiscale nello *statu quo*.

E non ha senso affermare, come fa il Governo, che la pressione fiscale non deve aumentare, quando poi la si incrementa in modo surrettizio, vuoi attraverso la TASCO, vuoi attraverso gli aumenti tariffari, impedendo così una redistribuzione del carico fiscale (dato che oggi c'è chi paga troppo e chi non paga niente). Certo, questo decreto-legge non è l'ultima spiaggia: l'abbiamo detto e lo ripetiamo. In sede di esame della legge finanziaria e del bilancio, infatti, continueremo la nostra battaglia; ma soprattutto, al termine della sessione di bilancio, chiederemo che venga iscritta all'ordine del giorno e discussa la nostra proposta di legge, e quello sarà appunto il veicolo che ci consentirà di fare quello che oggi la maggioranza e il Governo ci impediscono di fare.

Ha prevalso, oggi, il timore che i nostri emendamenti potessero essere approvati, aumentando così lo scompiglio nelle file della maggioranza. Ma il nostro parere era ed è che dovesse essere il Governo, con il ricorso alla posizione della que-

stione di fiducia, a difendere il testo originario del decreto; ed invece — ironia della sorte — consapevolmente o inconsapevolmente, è toccato al Parlamento, attraverso un suo organo, il compito di togliere le castagne dal fuoco per conto del Governo stesso!

Mi avvio alla conclusione svolgendo solo qualche considerazione specifica sul decreto in esame. Dall'epoca del suo varo, i giudizi si sono sprecati: c'è chi dice che la tassa sui BOT fa bene alla banca, chi sostiene che nel futuro dei BOT c'è sempre più la banca, chi afferma che il decreto ha dato vita ad una semplice partita di giro, e via dicendo, fino alla rappresentazione di alcune imperfezioni tecniche del testo, come è avvenuto da parte dell'ABI, sia per quanto riguarda le obbligazioni internazionali sia per quanto attiene all'opportunità della soppressione dell'articolo 3 sul trattamento fiscale dei titoli pubblici in mano alle banche. E sono queste le uniche — o quasi — modifiche approvate in Commissione.

Intendo rilevare, al termine di questo mio intervento, che anche se i nostri emendamenti non sono stati accolti, anche se non saranno dichiarati ammissibili, non ci consideriamo sconfitti. La nostra iniziativa politica, tesa soprattutto a modificare il sistema fiscale, ad imporre la fine della giungla della tassazione delle rendite finanziarie e delle plusvalenze, continuerà nel Parlamento e nel paese.

Non possiamo renderci complici di una situazione per cui tutto resta come prima; ed è per questo che torneremo alla carica con la nostra proposta di legge, giacché riteniamo che vi siano ragioni di carattere politico, tributario e se volete anche morale che richiedono l'esame e l'approvazione di un simile provvedimento. Non è più tollerabile che il Governo assista — e indirettamente incoraggi — un'attività finanziaria in cui il movimento di capitali si difende o si rinchiude in se stesso, in cui si incrementano guadagni anche di carattere speculativo che non contribuiscono certamente all'espansione del sistema economico. Si deve sconfiggere questa scelta del Governo e della maggioranza,

che — al di là delle espressioni verbali — è sostanzialmente quella di agevolare gli investimenti finanziari, anzichè quelli produttivi.

E questo lo diciamo, onorevole ministro e colleghi della maggioranza, perchè sappiamo che alla nostra battaglia sono interessati non solo i lavoratori dipendenti ed i pensionati, ma sono interessati in primo luogo anche i ceti imprenditoriali e produttivi, i disoccupati, i giovani del Mezzogiorno, i quali comprendono, grazie alla nostra iniziativa politica, che solo intaccando certi interessi sarà possibile far trionfare non solo la giustizia ma anche e soprattutto il sacrosanto principio per cui le risorse del nostro paese devono servire non per arricchire pochi ma per giovare alla maggioranza degli italiani, a tutto il paese che intende in pace lavorare e produrre (*Applausi all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

GIORGIO LA MALFA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il decreto-legge 19 settembre 1986, n. 556 merita un esame molto attento da parte della Camera dei deputati, poiché si tratta di un provvedimento destinato a produrre effetti assai rilevanti in diversi campi.

Esso deve essere valutato in primo luogo sotto il profilo dell'innovazione rispetto al principio della esenzione dei titoli pubblici da ogni imposta presente o futura; in secondo luogo sotto il profilo dei problemi della tassazione delle rendite e delle attività finanziarie nel loro complesso, ed infine sotto il profilo dei problemi della giustizia fiscale.

Come è ovvio, trattandosi di un decreto-legge, riserve o giudizi critici si applicano ad un testo di legge già in vigore ed assumono pertanto un carattere di critica ad una decisione del Governo. Questo non mi rallegra minimamente, facendo io parte di un gruppo parlamentare che sostiene lealmente l'azione del Governo. Avrei preferito infatti poter esprimere queste con-

siderazioni in una fase preliminare di discussione circa l'opportunità di introdurre la tassazione dei titoli pubblici. Tuttavia la natura stessa del provvedimento giustifica o forse addirittura impone la sua adozione per decreto. Ciò non esime per altro dal dover esporre le proprie posizioni. Come ha detto una volta un autorevole parlamentare, «se siamo in quest'aula con una responsabilità che ci viene dal mandato che abbiamo sollecitato, e che abbiamo ricevuto, è per fare qualche cosa di più e di diverso, che non rapporti tecnici, articoli su riviste e su giornali. Siamo qui per ripetere, con responsabilità politica, i nostri indirizzi e le nostre convinzioni».

Del resto, onorevoli colleghi, se risaliamo alle origini delle democrazie moderne troviamo che furono proprio le questioni fiscali quelle dalle quali nacquerò i parlamenti.

Il problema della tassazione dei titoli di Stato è reso particolarmente delicato da due circostanze: in primo luogo la lunga tradizione di esenzione dei titoli pubblici sancita dalla clausola dell'esclusione da ogni imposta presente e futura, accompagnata, fino agli ultimi giorni, da ripetute affermazioni di esponenti del Governo di voler proseguire nella stessa direzione; in secondo luogo la grande massa dei titoli pubblici esistenti, le imponenti necessità del loro periodico rinnovo e la previsione di un'ulteriore necessità di collocare presso il pubblico nei prossimi anni ingenti quantitativi di titoli a fronte di un disavanzo che diminuisce marginalmente in rapporto al reddito nazionale.

Nel decreto-legge che stiamo esaminando si stabiliscono due diversi regimi fiscali a seconda che i titoli siano detenuti dalle persone fisiche o dalle persone giuridiche. Per queste ultime il Governo, fin dal novembre 1984, aveva reso chiara la propria intenzione di procedere nella direzione della tassazione degli interessi sul debito pubblico, alla pari di ogni altro ospite finanziario. Nel decreto-legge in oggetto la materia riceve una sistemazione più organica, che considero nel complesso soddisfacente; su di essa non

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1986

avrò quindi occasione di tornare, se non per un aspetto particolare, ma rilevante, di cui dirò in seguito.

Desidero solo osservare che questa parte del decreto-legge è stata modificata in Commissione su iniziativa del Governo, che ha proposto la cancellazione dell'articolo 3. Tale articolo stabiliva che la disciplina dell'articolo 1 si applicasse anche ai titoli emessi o acquistati dopo il novembre del 1984. Il Governo, convenendo con il rilievo che ciò implicasse un'efficacia retroattiva delle nuove norme fiscali, ha risolto positivamente il problema. Poiché l'articolo 2 stabilisce per le persone fisiche un equivalente e più penetrante meccanismo di retroattività, mi chiedo se un'analoga correzione non debba essere proposta dallo stesso Governo.

Come sappiamo, il Tesoro è costretto a rivolgersi di continuo e per importi massicci al mercato finanziario. In assenza di una risposta positiva del risparmio, il fabbisogno pubblico trascinerrebbe la creazione monetaria oltre i limiti compatibili con la graduale riduzione dell'inflazione.

La risposta del risparmio a sua volta dipende dai rendimenti offerti, ma anche dalla credibilità di cui gode lo Stato presso la platea dei risparmiatori.

Ora, la reazione del mercato al provvedimento in questione non appare certo positiva. Nella prima asta seguita all'emanazione del decreto-legge, nonostante che le prenotazioni in acquisto fossero iniziate circa venti giorni prima dell'adozione del provvedimento, sono stati i maggiori acquisti delle banche a consentire l'integrale assorbimento delle quantità offerte. Nella seconda asta, quella di metà mese chiusa all'inizio di ottobre, una parte dei titoli in offerta, le richieste degli operatori sono state pari a 1.617,2 miliardi, meno dei titoli in scadenza, che ammontavano a 1.992,6 miliardi. Ancora più grave appare l'esito dell'asta di venerdì scorso, nella quale la Banca d'Italia si è dovuta accollare ben 685 miliardi sui 1.500 miliardi di titoli a sette anni offerti.

Naturalmente è presto per dire se si tratta di fenomeni transitori o permanenti. Ma è assai verosimile che un effetto negativo diretto vi sia stato, come conseguenza della violazione di un impegno per tanto tempo reiterato di esclusione dei titoli pubblici in mano alle persone fisiche dall'imposizione.

Ma le conseguenze della perdita di credibilità dello Stato non si esauriscono nel campo specifico dei titoli pubblici. Essendo tutta la materia della tassazione delle attività finanziarie oggetto di continui riferimenti, non soltanto da parte dei partiti dell'opposizione, che hanno pieno titolo per farlo, ma sempre più spesso anche di esponenti dei partiti della maggioranza e talvolta del Governo, il Governo si è trovato nella immediata necessità di riaffermare taluni orientamenti in materia di tassazione delle plusvalenze azionarie e anche in tema di imposizione sui patrimoni. Le dichiarazioni in questione sono state piuttosto nette.

Ma esse, signor Presidente, certo non potevano, né potranno essere più recise di quelle che, per iscritto o oralmente, i protagonisti della vicenda avevano rilasciato circa il problema della imposizione sui titoli pubblici o sulla esclusione della tassazione dei titoli già in circolazione. Nel mercato rischia quindi di permanere una condizione di incertezza circa il futuro regime fiscale su tutte e su ciascuna attività finanziaria, incertezza che può rendere meno costante o più costoso il flusso del risparmio verso impieghi indispensabili alla vita dello Stato, per quanto riguarda il debito pubblico, o allo sviluppo delle attività produttive per ciò che riguarda altre attività finanziarie, o la forma in cui i patrimoni vengono detenuti.

Ho anche l'impressione che il progresso verso una liberalizzazione dei movimenti di capitale da e per l'estero, ritenuta oggi necessaria per connotare l'economia italiana in modo più uniforme rispetto ad altri paesi occidentali, dovrà subire, se non un arresto, quanto meno un certo rallentamento.

I risparmiatori che oggi si ritraggono

dal mercato dei titoli pubblici possono forse essere nuovamente convinti della opportunità del provvedimento preso dal Governo. Per una misura di carattere fiscale, tale necessità può riguardare il gettito del nuovo tributo, oppure l'opportunità di non più oltre potrarre una nuova regolamentazione necessaria a fini sistematici. A tale seconda necessità sembra fare riferimento la relazione che accompagna il decreto-legge, nella quale si accenna a «diffuse situazioni di rendite finanziarie, sottratte ad ogni forma di tassazione», che altererebbero «in modo sensibile l'equilibrio del sistema impositivo».

Ed in effetti la motivazione relativa al gettito tributario appare del tutto secondaria, tanto che la relazione già citata non accenna neppure a una valutazione del gettito che potrà affluire all'erario nell'esercizio 1986 o in quelli seguenti. Gli stessi ministri che, con il Presidente del Consiglio, sono firmatari del disegno di legge, seppure con accenti diversi, concordano nell'assegnare scarsa rilevanza al gettito del nuovo tributo. Il ministro del tesoro, con una dichiarazione che debbo dire certo non incoraggia il Parlamento a formarsi un'opinione favorevole sul decreto-legge in questione, affermò all'indomani della sua approvazione da parte del Consiglio dei ministri che «il provvedimento è irrilevante, inutile e darà luogo a partite di giro» (un tema su cui poi tornerò, naturalmente). Il ministro delle finanze ha scritto a sua volta su un quotidiano: «Considero che il provvedimento sulla estensione agli interessi dei titoli di Stato di nuova emissione di una ritenuta (secca per le persone fisiche e di acconto per le persone giuridiche) non sia fra i più rilevanti; e comunque sull'argomento la svolta avvenne con il decreto-legge 28 novembre 1984, n. 791, che portò a tassazione con l'imposta sul reddito delle persone giuridiche i proventi dei titoli pubblici acquistati o sottoscritti dopo quella data dalle società di capitali e dagli enti».

Il provvedimento non appare dunque motivato dal Governo da considerazioni

di gettito. Esso va quindi esaminato sotto il profilo sistematico, e cioè dal punto di vista della sua idoneità a ridurre o eliminare le rendite finanziarie di cui godrebbero le persone fisiche che possiedano titoli di Stato.

Il punto cruciale non riguarda la questione di principio, bensì il tipo di tassazione alla quale vengono assoggettati gli interessi sui titoli di Stato. Antonio De Viti De Marco, nei *Principi di economia finanziaria* sostiene che così come un'imposta è dovuta sul reddito prodotto dai prestiti che i privati fanno ad altri privati, così essa è dovuta sul reddito prodotto dai prestiti fatti allo Stato, i cui interessi sono a loro volta pagati con il gettito delle imposte cui tutti i cittadini debbono concorrere. «Donde si conclude — scrive De Viti De Marco — che gli interessi del debito pubblico debbono l'imposta».

Ciò significa che in linea di principio gli interessi del debito pubblico debbono entrare a far parte del coacervo dei redditi assoggettati all'imposta personale, proporzionale o progressiva che sia. Essi tuttavia non possono, diceva De Viti De Marco, essere assoggettati ad una imposta speciale. L'economista ricorda poi la legge 10 luglio 1891, n. 9, che all'articolo 3 stabilisce che «le rendite iscritte sul gran libro (del debito pubblico) non potranno mai in nessun tempo, o per qualunque causa, anche di pubblica necessità, venire assoggettate ad alcuna speciale imposta». E De Viti De Marco sottolinea come in un sistema tributario ove siano diffuse, come nel nostro, le imposte speciali è forse meglio mantenere l'esenzione dei titoli pubblici.

Il Governo ha risolutamente negato di voler muovere verso la tassazione degli interessi sui titoli pubblici su base IRPEF, nonostante premano in tal senso anche esponenti dei partiti di governo. Il responsabile economico del PSI scriveva all'indomani del provvedimento al nostro esame che si trattava solo del primo passo, che bisognava farne altri, che bisognava prevedere il «prelievo tributario sulle plusvalenze di borsa, mettere ordine nel guazzabuglio — così si esprimeva

l'onorevole Manca — delle aliquote che gravano sulle diverse forme di reddito da capitale» e così via.

Ritengo che, provenendo dal Presidente del Consiglio e dal ministro delle finanze, oltre che da quello del tesoro, il diniego che tale sia l'intendimento del Governo abbia valore. L'assoggettamento dei proventi dei titoli pubblici all'IRPEF richiederebbe di rendere nominativi i titoli stessi, con problemi su cui non può legiferarsi senza tener conto di molti complessi fattori. Questo vuol dire che il Parlamento può credere all'affermazione contenuta nella relazione del Governo, secondo la quale l'imposta cedolare introdotta il 19 settembre è dal Governo considerata definitiva.

Tuttavia, ad un'imposta di tal genere, che pure è stata oggetto di attento esame nella dottrina, si applicano le considerazioni negative espresse con grande chiarezza da Luigi Einaudi, fra gli altri. Scrivendo nel 1913 a proposito di un prestito che il governo francese voleva lanciare con la clausola dell'esenzione, Einaudi scriveva che «le ragioni o meglio la ragione la quale consiglia di esentare gli interessi dei titoli del debito pubblico dall'imposta è questa: che l'imposta non frutta nulla all'erario e danneggia il credito dello Stato. È un'imposta oziosa, scritta sulla carta *ad obstentationem* e completamente improduttiva».

Infatti, poiché la sottoscrizione di un titolo da parte dei risparmiatori presuppone che il reddito netto che affluisce loro sia soddisfacente in relazione agli altri impieghi del reddito, il reddito offerto al lordo dell'imposta deve essere tale da eguagliare, una volta pagata l'imposta, il reddito netto che giustifica quell'impiego. In sostanza lo Stato, dopo aver stabilito l'imposta, dovrà aumentare il rendimento lordo offerto, altrimenti non verranno collocati i suoi titoli.

Del resto, le emissioni avvenute dopo il decreto-legge del 19 settembre sono avvenute ad un tasso lordo più elevato delle emissioni precedenti, nonostante fosse in corso nell'economia italiana un processo di graduale ma continua diminuzione dei

tassi. Naturalmente non si può calcolare separatamente l'effetto della riduzione naturale dei tassi e quello del necessario innalzamento del rendimento lordo, ma la considerazione analitica di Einaudi (che poi non è diversa da quella di molti esperti a noi più vicini nel tempo, ivi inclusi taluni protagonisti delle vicende di questi giorni) appare fondata e valida.

Così come appare fondata la considerazione che l'introduzione di un prelievo fiscale, soprattutto dopo tanti dinieghi di esso, introduca un elemento di incertezza destinato a creare da parte dei risparmiatori una richiesta di tassi più elevati per compensare il rischio di un progressivo aumento dei prelievi fiscali.

Da questo punto di vista desidero osservare (ma vi tornerò) che l'aver previsto un regime tributario provvisorio per un anno ed un successivo regime definitivo a partire dall'autunno 1987 è destinato, a parte altre conseguenze specifiche sulle quali mi soffermerò più oltre, ad alimentare incertezza sulla situazione tributaria finale, e quindi a costituire una remora alla discesa dei tassi che era attualmente in corso.

Vengo ora, signor Presidente, alla questione della cosiddetta partita di giro. Vi sono dunque ragioni assai fondate di ritenere che l'imposta che è stata introdotta costituisca una partita di giro (sulla base delle opinioni della dottrina e degli economisti), le cui conseguenze avrebbero tuttavia risvolti negativi per i riflessi sulla credibilità complessiva dello Stato e specificamente sull'onere del debito pubblico.

Ma attorno a questa affermazione del ministro del tesoro all'indomani del provvedimento si è aperta una notevole polemica, nella quale molti, che pure in passato avevano espresso opinioni analoghe a quelle del ministro del tesoro, hanno affermato che il provvedimento avrà un effetto netto di riduzione dell'onere del debito pubblico.

Il problema va indagato più a fondo. Ciò su cui la dottrina è d'accordo è che per il risparmiatore rileva il reddito netto delle sue attività finanziarie, e che se tale

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1986

reddito è insufficiente egli si ritirerà parzialmente o totalmente dagli acquisti di titoli, determinando una variazione dei prezzi di emissione dei titoli o delle cedole nominali tali da riportare il reddito netto al livello ritenuto necessario. Quindi, partendo da una situazione di equilibrio, l'introduzione di una imposta cedolare non avrebbe efficacia. Essa verrebbe infatti integralmente riversata sull'erario e l'operazione darebbe luogo ad una pura partita di giro.

Ritengo però che possa ben darsi che nella realtà dei mercati i tassi di rendimento dei titoli non siano tassi di equilibrio, come ha sostenuto ad esempio il senatore Cavazzuti in un articolo su *Il Sole-24 Ore*, e cioè che il Tesoro abbia emesso titoli con un rendimento più elevato di quello minimo necessario a produrre un'offerta di fondi da parte del risparmio tale da soddisfare i suoi fabbisogni.

Questo può essere, perché non siamo nella situazione di scuola di mercati in equilibrio; e in questo caso una riduzione del rendimento netto nelle mani dei risparmiatori non necessariamente porterebbe ad una riduzione dei fondi offerti e quindi ad un obbligo per il Governo di abbassare il prezzo di emissione o di aumentare le cedole.

In questo caso, l'imposta che stiamo esaminando non si ritrasferirebbe integralmente sull'erario, non sarebbe una partita di giro. Ma se così è (e può darsi che così sia, anche se l'esito delle aste può far pensare diversamente) ciò vuol dire puramente e semplicemente che le condizioni di emissione prima dell'imposta consentivano ai risparmiatori un ricavo troppo elevato e che una politica di tassi di interesse più bassi avrebbe potuto o potrebbe avere successo.

Il ministro del tesoro, riferendosi al calo di rendimenti netti nell'asta dei BOT successiva all'emanazione del decreto, ha affermato: «Nessuno potrà mai dire se a questo obiettivo o ad uno migliore non si poteva arrivare anche con un calo dei tassi». In realtà, nella misura in cui l'erario riuscirà a risparmiare qualche

cosa (e non ne sono certo), ciò sarà dovuto alla possibilità di ridurre i tassi, ma in ogni caso la riduzione sarà stata minore proprio per l'effetto del provvedimento tributario e i suoi riflessi sulla credibilità complessiva dello Stato.

In sostanza, si può concludere che un'imposta configurata nel modo previsto dal decreto-legge non può dare in alcun modo risultati migliori per l'erario di una adeguata politica monetaria; e che anzi l'imposta è destinata a rendere più costoso il finanziamento del fabbisogno pubblico. Aggiungo poi che una politica monetaria adeguata può avere effetti, senza violare l'impegno preso con i risparmiatori, anche sull'insieme dei titoli in essere, cosa che non si può ottenere con l'introduzione di un'imposizione sui titoli di nuova emissione senza violare l'impegno già preso in precedenza. Il che nelle condizioni debitorie complessive in cui si trova lo Stato italiano non mi pare un argomento di scarsa importanza. Né si può invocare l'argomento che, volendo tassare le persone giuridiche, fosse necessario introdurre un'imposta cedolare secca anche sulle persone fisiche. I due regimi sono infatti del tutto indipendenti tra loro e può coesistere la imposizione delle persone giuridiche, che io approvo, con l'esenzione delle persone fisiche, che io ritengo indispensabile, come del resto è successo tra il novembre 1984 ed oggi.

La soppressione dell'articolo 3 conferma, onorevole Bellocchio, questa situazione, perché nel procedervi i rappresentanti del Governo hanno dichiarato che la disciplina in esso prevista non aveva effetti diversi (lo ha ripetuto stamane il relatore) da quella stabilita nel novembre 1984. Ciò vuol dire che la nuova disciplina stabilita per le persone giuridiche con l'articolo 1 è innovativa solo per la forma ma non per la sostanza.

A sua volta, ciò comporta la conclusione che il provvedimento in questione riguarda di fatto solo le persone fisiche, per tassare le quali si finisce, consapevolmente o inconsapevolmente, con il favorire le persone giuridiche. La strada prescelta dal decreto-legge, infatti, riduce

l'effetto tributario netto della imposizione sulle persone giuridiche stabilita nel 1984, perché l'imposizione cedolare sulle persone fisiche provoca, per dichiarazione del Governo, un aumento dei rendimenti lordi dei titoli e quindi un aumento dei ricavi lordi assoggettati all'IRPEG. Dunque, un vantaggio per le persone giuridiche che non esisteva nella situazione antecedente all'emanazione del decreto-legge del 19 settembre scorso.

Vengo ora alla questione della tutela dei vecchi sottoscrittori. Si legge nella relazione al disegno di legge di conversione che «il nuovo regime non può ovviamente che trovare applicazione per il futuro, relativamente cioè agli interessi ed altri proventi derivanti da titoli emessi successivamente alla sua entrata in vigore, non essendo ammissibile — sottolineo io il testo governativo — e non soltanto per motivi di equità, ma per doveroso rispetto degli impegni assunti, incide alterandone l'equilibrio economico, su rapporti giuridici insorti nella vigenza dell'esecuzione». Ma è così?

Il problema nasce dall'articolo 2 che stabilisce: «qualora le cedole di interesse variabile di obbligazione ed altri titoli indicati nel comma 1 dell'articolo 1 emessi anteriormente alla entrata in vigore del presente decreto siano determinate in base ai tassi di rendimento di obbligazioni ed altri titoli soggetti alla ritenuta del comma 2 dello stesso articolo, i tassi di riferimento si considerano al netto della ritenuta». Questo articolo si riferisce non a pochi titoli, ma ai CCT a tasso variabile, che costituiscono circa il 60 per cento dei titoli in essere ed è giustificato, nella relazione al disegno di legge di conversione, in base all'argomento che, dovendo il tasso nominale crescere dopo l'imposta, se si fosse adottato come tasso di riferimento il nuovo tasso lordo, vi sarebbe stato «un lucro ingiustificato per i portatori di titoli già emessi». Ma ho appena detto che per le persone giuridiche questo lucro ingiustificato si è determinato, ed allora bisogna sapere per quale ragione (ma tornerò sul punto) per le persone giuridiche si può accettare un lucro ingiusti-

ficato, e per le persone fisiche no, se di un lucro ingiustificato si tratta.

Il fatto è che l'argomento non è valido, signor Presidente, se non nel caso-limite di una completa traslazione all'indietro dell'imposta, nel quale caso l'adozione del tasso di riferimento al netto dell'imposta consentirebbe ai titolari di vecchi CCT a tasso variabile di godere esattamente dello stesso rendimento goduto in precedenza e quindi di vedere rispettata la condizione che il Governo aveva promesso; in questo caso l'eventuale adozione, come tasso di riferimento, del tasso lordo comporterebbe davvero un lucro ingiustificato. Se invece, come il Governo auspica e ritiene che avverrà (tanto è vero che parla di un effetto tributario netto a favore della finanza pubblica), il tasso lordo, pur più elevato del precedente tasso esente, non crescerà in misura pari all'imposta, l'utilizzazione del tasso netto come base per il calcolo delle cedole dei vecchi CCT comporta una riduzione del rendimento rispetto al regime preimposta, cioè comporta una implicita tassazione dei vecchi titoli e quindi un'alterazione del loro stato giuridico.

Di questa materia, per la parte delle persone giuridiche, si è discusso attraverso un intervento molto acuto dell'onorevole Visco, ed il Governo ha provveduto. Naturalmente, anche su questa parte bisognerà decidere. Su questo, il Governo ha avuto una notevole oscillazione di posizioni perché, all'indomani del decreto-legge (l'ho già ricordato), il ministro del tesoro affermava trattarsi di una partita di giro; allora, in questo caso, l'articolo 2 sarebbe stato giustificato.

Successivamente, l'affermazione veniva corretta da altri esponenti del Governo, e dallo stesso ministro del tesoro che in Commissione finanze ha sostenuto invece (anche se con una certa contraddizione che spetta a lui risolvere, se lo ritiene), che il provvedimento non costituisce una pura partita di giro, ma avrebbe un contenuto tributario. Se ha un contenuto tributario, estenderne l'applicazione ai titoli già in essere comporta retroattività. Ora progressivamente, per

difendere il Governo dall'accusa di aver applicato retroattivamente la norma fiscale (accusa che risulta più giustificata, nel momento in cui si cancella l'articolo 3), gli esponenti del Governo tornano impercettibilmente a muovere verso la primitiva affermazione dell'onorevole Gorla, sostenendo che ai possessori di titoli vecchi va pagato il rendimento di mercato, cioè il rendimento netto offerto dai nuovi BOT, più lo *spread* e che tale rendimento di mercato sarebbe quello che si registra al netto dell'imposta.

Dunque, signor Presidente, secondo il Governo oggi il rendimento netto, inferiore a quello che prevaleva prima del 19 settembre, sarebbe tale solo per effetto della discesa dei tassi di interesse, non per effetto della imposta ma, se così fosse, davvero il tributo sarebbe inutile e l'effetto fiscale negativo, per ciò che si è detto sulle persone giuridiche, per cui vi sarebbe anche un lucro ingiustificato.

Ma voglio passare oltre questi che possono apparire semplici ragionamenti, per esporre con la massima celerità alcune cifre; c'è un *test* molto semplice, onorevoli colleghi, per stabilire se l'impegno del Governo di esentare i vecchi possessori è stato rispettato o no, ed è quello di fare un diretto confronto fra il rendimento netto dopo il decreto-legge di cui godrà il possessore di vecchi titoli con quello di cui godrà il possessore di un titolo acquistato nei giorni scorsi. Effettuando tale confronto, si perviene alla conclusione che i vecchi portatori di titoli a tasso variabile godono oggi di un rendimento netto addirittura inferiore a quello dei nuovi titoli a tasso variabile, che pure dovrebbero pagare l'imposta. Questo è conseguenza del pagamento anticipato della ritenuta sugli interessi dei BOT, il quale fa sì che il rendimento netto di questi ultimi, usato come parametro per l'indicizzazione delle cedole dei vecchi CCT, risulta inferiore al corrispondente rendimento lordo diminuito della ritenuta.

Per chiarire esattamente ciò cui mi sto riferendo, occorre calcolare il rendimento netto dei CCT variabili in essere e di quelli

emessi successivamente al 19 settembre e confrontati fra loro. Il calcolo lo faccio in base all'asta di fine settembre, cioè in base ad un prezzo di emissione dei BOT pari a lire 90,75, che è il prezzo vero. Il parametro per l'indicizzazione dei nuovi CCT è pari al 10,31 per cento. Il parametro per l'indicizzazione dei vecchi CCT, in base all'articolo 2, sarà pari a lire 9,35 (cedola lorda) meno la ritenuta che, essendo corrisposta in via anticipata, porta ad un interesse netto di lire 8,77. Rapportando tale interesse netto con il prezzo pagato di lire 91,23 si ottiene un rendimento netto del 9,61 per cento.

La conseguenza di questi calcoli aridi, onorevoli colleghi, è che i vecchi CCT beneficeranno della esenzione solo sullo *spread*, ma verranno indirettamente tassati sul parametro di riferimento in misura addirittura maggiore rispetto ai CCT di nuova emissione.

Ed è proprio l'aggiunta dello *spread* non tassato che fa recuperare, (ma non completamente) ai vecchi CCT la penalizzazione da essi subita sul parametro di indicizzazione. Infatti, nel caso di CCT con cedola annua e parametro 0,75 per cento, avremo: cedola vecchio CCT = 9,60 + 0,75 = 10,35 per cento cedola nuovo CCT = (10,30 + 0,75) — ritenuta 6,25 per cento = 10,36 per cento.

La situazione è destinata a farsi più grave con il passaggio al regime definitivo a partire dal settembre 1987: essendo infatti, la ritenuta sugli interessi dei BOT pagata in via anticipata, lo svantaggio dei vecchi CCT in rapporto con i nuovi aumenta. Avverrà infatti, ipotizzando le stesse cifre di base, che i titoli emessi dopo il settembre 1987, avrebbero il 9,67 per cento di rendimento; i titoli intermedi (1968 - 1987) il 9,70, mentre gli esenti avrebbero il 9,65 per cento. Se poi in futuro i tassi dovessero salire, la situazione per i vecchi possessori peggiorerebbe di molto. I titoli esenti da imposta, cioè, pagheranno più dei titoli gravati dal 6,25 per cento e più dei titoli gravati dal 12,50 per cento. Si è applicata, quindi, implicitamente un'imposta più elevata del 12,50 per cento sui titoli dichiarati esenti

da imposta. Debbo anche aggiungere che se, come è possibile che avvenga, il tasso di interesse tendesse a crescere nel domani, tornando al 15 o al 17 per cento, la differenza a danno dei vecchi portatori di titoli dichiarati esenti sfiorerebbe il mezzo punto percentuale.

Mi avvio alla conclusione, signor Presidente. Dunque, non solo i titolari di vecchi CCT non godono, come veramente dovrebbero se il decreto-legge esentasse i vecchi titoli dall'imposta, di un rendimento maggiore di quello goduto dai possessori di nuovi titoli, ma addirittura godono di un rendimento più basso. Questo a me pare, onorevoli colleghi di tutte le parti politiche, un caso macroscopico di ingiustizia fiscale; macroscopico perché, se chi ha investito risparmio nell'acquisto di titoli di Stato dichiarati esenti per il presente e per il futuro, si troverà per anni in posizione svantaggiata rispetto a chi comprerà titoli dichiarati gravati da imposta, evidentemente qualche impegno è stato violato da parte dello Stato; e i risparmiatori non sono così ingenui da non poter fare questi conteggi e da non reagire nel modo in cui essi hanno reagito.

Voglio dire che vi sono ulteriori effetti distorsivi cui in qualche modo bisognerà porre riparo. Avere introdotto due regimi, uno al 6,25 per cento ed uno al 12,50 per cento, determina un'altra condizione peculiare, cioè che i titoli ai quali è stato applicato il 6,25 per cento per un anno godranno, essi sì, di una rendita fiscale (lo dico ai miei colleghi che si preoccupano molto della questione della giustizia fiscale) ma chi avrà comprato o chi sta per comprare per un anno i titoli emessi in quest'anno godrà di una rendita permanente di carattere fiscale, perché si dice che il tasso di riferimento per calcolare i rendimenti variabili è il tasso che ci sarà nel 1988 e nel 1989 meno l'aliquota, ed essendo l'aliquota del 6,25, con riferimento al tasso di riferimento lordo, avverrà che per i titoli emessi nel 1988 e nel 1989 sarà sottratto il 12,5 per cento, mentre per i titoli emessi tra il 1986 e il 1987 si sottrarrà solo il 6,25 per cento.

Per i titoli dichiarati esenti infine, si sottrarrà qualcosa di più del 12,5 per cento. Questo è il problema che il Governo dovrebbe affrontare e risolvere, così come ha affrontato le questioni connesse all'articolo 3. Ecco perché il decreto-legge al nostro esame assume aspetti che non mi persuadono del tutto. Non mi sembra che questa potesse essere l'intenzione del legislatore, ma ciò è quanto si evince dai calcoli. Il Governo ha dichiarato, e lo ha ripetuto il relatore, di voler utilizzare il tasso di riferimento al netto dell'imposta come base per il calcolo delle cedole, per evitare un guadagno particolare per i possessori di vecchi titoli. Questa è un'intenzione lodevole, ma per un effetto di gettito marginale, e comunque ottenibile mediante una riduzione del tasso di interesse, vale la pena di creare distorsioni, segmentazioni del mercato, e colpire i risparmiatori che erano stati rassicurati circa le intenzioni del Governo?

Vi è una complessa discussione sul rendimento netto dei titoli e se l'articolo 2 del decreto-legge in esame sia o meno necessario. La sostanza è la seguente: affinché non vi sia un danno retroattivo per possessori di vecchi titoli, bisogna affermare la totale inefficacia dell'imposta sulle persone fisiche, cioè l'implicita ammissione della partita di giro e della futilità del provvedimento. Delle due l'una: o il provvedimento è inefficace, e quindi non è retroattivo, ma allora è inutile per l'erario e dannoso per la credibilità dello Stato; oppure esso è efficace, ed allora è ingiusto perché applicato retroattivamente. Non vedo come si possa uscire da questa difficoltà.

Volendo concludere su questo punto, si torna ad una considerazione fatta in precedenza: si poteva lasciare sopravvivere il vecchio regime di esenzione per le persone fisiche, mantenendo o rafforzando, se lo si riteneva, il regime per le persone giuridiche. In favore di queste ultime si è invece ridotto l'effetto iniziale della nuova imposta incrementando i rendimenti lordi, mentre alle persone fisiche è stato riservato un trattamento opposto. Perché tutto questo?

Giungendo alle conclusioni, vorrei dire che quelli che ho delineato mi sembrano gli aspetti negativi del decreto-legge per ciò che attiene alla proposta tassazione delle persone fisiche. Vorrei soffermarmi brevemente sui problemi della cosiddetta giustizia fiscale che avrebbero motivato il provvedimento al nostro esame, e sulla situazione della finanza e del debito pubblico.

Circa la prima questione, è stato detto che il provvedimento era da lodarsi proprio perché avvicinava il nostro paese ad una situazione di tassazione equa e generalizzata. In realtà, onorevoli colleghi, non mi sembra che la tassazione dei BOT e dei CCT in possesso delle persone fisiche possa essere considerata come il richiamo a tassazione di una categoria di cittadini precedentemente avvantaggiati, di fatto o di diritto, rispetto al resto della comunità dei contribuenti. Il possesso dei titoli di Stato è distribuito presso buona parte degli strati sociali del paese. Il loro reddito di norma integra altri redditi, da lavoro dipendente o da lavoro autonomo, e soprattutto redditi pensionistici. Il tassarlo con una cedolare secca non riduce in alcuna maniera le disparità dei redditi o le disparità di trattamento fiscale dei redditi; non può quindi invocarsi a favore del decreto-legge un principio di giustizia sociale.

Diversa sarebbe la valutazione, come ho detto, se, al pari delle persone giuridiche, lo Stato avesse deciso di ricondurre entro l'imponibile IRPEF anche i rendimenti dei titoli di Stato. Ma, come si è visto, ciò porrebbe problemi complessi che il Governo, per sua ferma dichiarazione, non ha intenzione di affrontare.

Sotto il profilo della giustizia fiscale, in secondo luogo, la tassazione dei BOT, non accompagnata dalla tassazione di altre categorie di redditi finanziari, magari concentrati in strati più ristretti della società, non è detto che riduca, anzi è probabile che le aumenterà, le ingiustizie sociali. Mi riferisco a questioni ben note, come la tassazione delle plusvalenze azionarie, che il Governo appare fermamente deciso ad escludere. Comunque, se il Go-

verno è intenzionato a non procedere in quella direzione, allora l'introduzione di una cedolare sulle persone fisiche che posseggono i BOT perde ogni valenza sul terreno della giustizia fiscale.

Signor Presidente, vorrei infine richiamare l'attenzione della Camera su un ultimo problema che può essere considerato di equità fiscale in senso ancora più ampio. È quello che, di fronte ad una spesa pubblica quantitativamente eccessiva e qualitativamente scadente, nessuna imposta pare particolarmente giusta e nessuna nuova imposta pare giustificata, soprattutto se non esistono per ora i presupposti sistematici di sufficiente validità.

Il Parlamento in questi giorni esamina una legge finanziaria priva di qualsiasi misura di correzione degli sprechi e delle inefficienze della spesa pubblica, nei campi in cui sprechi ed inefficienze si manifestano. Né sono all'esame del Parlamento leggi di riordino della pubblica amministrazione e degli enti del settore pubblico allargato, che valgano a garantire in prospettiva una minore dinamica della spesa, un minor fabbisogno dello Stato sotto forme di imposte o di prestiti onerosi. In questa situazione, che giustificazione ha la violazione di un impegno così solennemente assunto verso i risparmiatori?

Parlando qualche giorno fa di fronte alla Commissione bilancio della Camera il governatore della Banca d'Italia ha reso noto che la consistenza del debito pubblico è ormai superiore al reddito nazionale. Fra il 1861 ed oggi, e consegnerò, signor Presidente, se me lo consente, grafici e tabelle ai funzionari stenografi, perché siano pubblicati...

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole La Malfa. Le tabelle e i grafici saranno pubblicati in allegato al resoconto stenografico.

GIORGIO LA MALFA. Da quelle tabelle e grafici risulta che dal 1861 ad oggi vi sono stati tre periodi di crescita esplosiva del debito pubblico. I primi due coinci-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1986

dono con gli anni della prima e della seconda guerra mondiale; il terzo comincia all'inizio degli anni '70 e si prolunga ancora oggi, quando il debito pubblico ha preso la forza e la cadenza di un debito pubblico di guerra (come se noi avessimo svolto in questi ultimi anni una grande guerra contro noi stessi).

Che senso ha intervenire con un'imposta che, senza ridurre il costo per l'erario dei titoli in possesso delle persone fisiche, crea tali elementi di incertezza fra i risparmiatori da minacciare la possibilità di finanziamento di un debito pubblico di queste dimensioni (che non accenna a scendere perché il disavanzo è ancora a 100 mila miliardi)? Non riesco a capire questa recente decisione del Governo, non riesco ad interpretarla come una linea di politica finanziaria generale. E debbo dire, del resto, che il ministro del tesoro, che ha la responsabilità di prospettare tale linea, ha dato del provvedimento scarse, scarse e contraddittorie giustificazioni.

Voglio ricordare altresì che negli ultimi anni le autorità monetarie si sono sforzate (in proposito consegnerò dati da pubblicare in allegato) di allungare la vita del debito pubblico. Nel 1974 il 73 per cento del debito pubblico era a breve, oggi solo il 45 per cento. Ebbene, parlando giorni orsono in Commissione bilancio, proprio il ministro delle finanze aveva espresso il timore che qualche maggiore problema sarebbe sorto, per effetto del decreto-legge, per i titoli di Stato pluriennali. Il fallimento dell'asta dei CCT a sette anni è la riprova dell'esattezza di quella previsione del ministro delle finanze, fatta non più di sette giorni fa. Ci troviamo, dunque, di fronte ad un'imposta la quale va a rendere più difficile quel processo lungo e lento che, in assenza di una riduzione del debito pubblico, aveva cercato comunque di alleviarne il peso allungandone la maturità.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, debbo ritenere che il Governo nel suo insieme abbia considerato a fondo questa serie di osservazioni che io mi sono permesso di svolgere. Credo che esse non

possano essere e non siano mai sfuggite ai ministri responsabili del settore, la cui competenza è riconosciuta ed indiscussa. Forse hanno prevalso considerazioni politiche, anche se, a mio avviso, le considerazioni politiche non possono giustificare mai provvedimenti che possano danneggiare la collettività e la politica economica e finanziaria.

La discussione generale sulla conversione in legge di questo decreto non è sede opportuna per analizzare tali considerazioni politiche e per valutarne implicazioni e conseguenze. Mi sia però consentito di notare, a conclusione, che in un periodo nel quale l'autorità pubblica non sembra offrire ai cittadini elementi di certezza sia per il presente sia per il futuro proprio in materia di risparmi, in un paese che ha nell'elevata propensione al risparmio la sua risorsa fondamentale (si pensi alla legislazione sulla casa, alle legislazioni pensionistiche, al settore della sanità) si è voluto alterare, senza poter bene spiegare il perché, il rapporto tutto sommato miracolosamente efficace instauratosi in questi anni tra il Tesoro e i risparmiatori.

Da questo punto di vista è assai lungimirante la preoccupazione del partito che ho l'onore di rappresentare, espressa dal senatore Spadolini, quando ha messo in guardia contro un affastellamento di iniziative tale da condurre alla paralisi la coalizione di maggioranza, in luogo di dare una risposta positiva ai tanti problemi che angosciano la gente comune e che costituiscono l'unica vera ragione che giustifica il trovarci raccolti in quest'aula.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pollice. Ne ha facoltà.

GUIDO POLLICE. Il nostro giudizio sul decreto-legge n. 556 è duplice. Riconosciamo che con esso il ministro Visentini ha, per così dire, rotto un tabù, quello della non tassazione dei titoli che finanziano il *deficit* pubblico; ma da un punto di vista equitativo i passi avanti, pur-

troppo, non sono nè piccoli nè grandi, e sostanzialmente non esistono.

Einaudi, tanto citato in questi giorni e ora anche dal collega La Malfa, come osservava il ministro Visentini in un recente convegno, alcuni anni dopo il suo famoso articolo del 1911 sulla cosiddetta partita di giro rappresentata dalla tassazione dei titoli di Stato, cambiò idea e ne riconobbe l'utilità. Con il decreto-legge n. 556 una proposta, a lungo avanzata dalle organizzazioni sindacali e dall'opposizione di sinistra, e dal nostro partito in particolare, viene riconosciuta valida dal Governo.

Dopo anni di facili ironie, di dileggi, di saccenti alzate di spalle, viene adottato un provvedimento, sia pure carente ed insufficiente, che soltanto pochi mesi fa i più scartavano *a priori*. I redditi dei titoli di nuova emissione vengono dunque tassati. Nel corso del biennio 1987-1988 scadranno, oltre che, come è ovvio, tutti i BOT, anche il 16 per cento dei CCT e circa un terzo dei buoni emessi prima del decreto-legge n. 556.

Per le persone fisiche non sembra che il taglio abbia conseguenze significative sui rendimenti, mentre per le persone giuridiche in molti casi si è venuta a creare una situazione di maggiore favore, perché già pagavano l'imposta, a causa dell'indeducibilità ai fini dell'IRPEG degli interessi passivi, nei limiti dei rendimenti dei titoli stabiliti dal decreto-legge n. 797 del 1984.

Quest'ultimo aspetto, pur rilevato da vari commentatori, non mi risulta sia stato adeguatamente sottolineato. Si è preferito mettere in luce gli aspetti per così dire penalizzanti del provvedimento. La congiuntura internazionale, il calo del prezzo del petrolio, il *trend* in discesa dell'inflazione consentono una maggiore libertà di manovra al Governo nei confronti del deficit pubblico.

Ma il passo compiuto ha un suo valore soltanto ad alcune condizioni. La prima condizione è costituita dalla prospettiva nella quale si inserisce tale provvedimento nei confronti di una ormai matura ristrutturazione delle imposte sulle ren-

dite finanziarie e, in particolare, sui guadagni di borsa. Se il decreto in esame diventa un alibi per non fare altro, il risultato conseguito è ampiamente negativo. Su questo aspetto concordiamo con le perplessità espresse dai colleghi del gruppo della sinistra indipendente, perplessità che si sono accresciute anche a seguito del giudizio di inammissibilità degli emendamenti che i deputati della sinistra indipendente avevano presentato in Commissione finanze.

Il nodo da affrontare riguarda l'esistenza o meno della volontà governativa di razionalizzare le imposte e di tassare tutti i guadagni da capitale, per adeguare il sistema fiscale ad una economia largamente finanziarizzata e per ottenere un gettito aggiuntivo al fine di riequilibrare il carico fiscale alleggerendo l'IRPEF sui redditi da lavoro e da pensioni. Altro che terreno di pacificazione sociale, come pure qualcuno a sinistra ha dichiarato!

Lo scontro sul sistema fiscale ha da sempre (nel nostro paese, per la sua particolare configurazione, con tratti senz'altro più marcati) un preciso connotato di classe. Oltre a ciò e più in generale, crediamo che la stessa riforma del 1972 richieda un'ampia revisione critica, avendo mostrato tutti i suoi limiti ed il suo carattere squilibrato ed iniquo. Non bastano piccoli aggiustamenti come quelli evocati dal ministro Visentini. Si tratta qui di affrontare alcuni nodi di fondo del nostro sistema fiscale e parafiscale, dall'istituzione di un'imposta patrimoniale ordinaria, che diventi uno dei poli di riorganizzazione del sistema, alla omogeneizzazione delle imposte sulle rendite finanziarie già richiamate, dagli accertamenti induttivi ai controlli incrociati praticati su larga scala al ruolo dei comuni, dall'allargamento della base imponibile per l'IRPEF alla eliminazione definitiva del meccanismo del *fiscal drag*, dalla fiscalizzazione degli oneri assistenziali al cambiamento della base imponibile per la contribuzione previdenziale. Insomma, bisognerebbe dar vita ad una riforma un po' più completa rispetto a quanto si appresta a fare il ministro Visentini.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1986

Intravediamo l'urgenza, la corposità e le difficoltà di un tale progetto, ma lo consideriamo pur sempre un programma di governo della sinistra ed un programma volto ad una maggiore giustizia sociale.

Un altro aspetto non chiaro — o forse troppo chiaro — è rappresentato dal grado di libertà del ministro del tesoro nel determinare i rendimenti dei titoli a seconda dell'andamento del mercato. Questo proprio non siamo riusciti a capirlo, o meglio l'abbiamo capito fin troppo.

Tale discorso si collega alla manovra di bilancio e alla filosofia annunciata dallo stesso Gorla nel documento per la finanziaria, per cui l'unico deficit sul quale intervenire è il fabbisogno primario, senza guardare ai costi del deficit (in pratica agli interessi pagati sui titoli pubblici). Insomma, la paventata partita di giro è lasciata alle decisioni di un ministro e nessuna manovra sul deficit viene concordata e stabilita nelle sedi più propriamente politiche.

Nessuno può nascondere infatti l'alto tasso di rendimento reale dei titoli. L'ultima emissione annunciata dal Tesoro comporta un tasso di rendimento reale sull'inflazione attesa per il 1987 di circa il 6 per cento: quasi il doppio del tasso di crescita reale atteso per il prodotto interno lordo, come osserva giustamente il senatore Cavazzuti.

In Germania i titoli pubblici in scadenza nel 1987 hanno rendimenti nominali che oscillano tra il 3,36 per cento e il 3,65 per cento, a fronte di una inflazione prevista dell'1 per cento e di una crescita del prodotto interno lordo del 3 per cento. In Germania si pagano dunque interessi sui titoli inferiori alla crescita reale del prodotto interno lordo.

D'altronde in Italia solo da alcuni anni il rendimento medio nominale dei titoli è superiore al tasso di inflazione. Esistono dunque, anche per la vischiosità del mercato, la non perfetta mobilità dei capitali da un impiego ad un altro, l'alto grado di sicurezza dei titoli di Stato nei confronti di altri prodotti finanziari, un certo grado

di discrezionalità di manovra per abbassare i rendimenti reali dei titoli e migliorare i conti dello Stato, passata la prima fase di impatto psicologico sui risparmiatori.

La mole dell'indebitamento pubblico in parte ha costretto, in parte ha fornito l'alibi per una politica di alti tassi di interesse sui titoli, anche di fronte al rifiuto di introdurre nuove imposte (come quella patrimoniale) che avrebbero a nostro avviso limitato il ricorso al mercato o all'indebitamento pubblico.

La parziale gestione amministrativa del debito pubblico richiederebbe un maggior coordinamento tra Tesoro, assicurazioni, banche, e la predisposizione di emissioni riservate ad investitori istituzionali. Insomma, se non il contrario, ci vorrebbe almeno una vistosa correzione di rotta rispetto al lasciar fare imperante.

Dalle dichiarazioni e dagli atti concreti degli esponenti del Governo che hanno accompagnato il decreto-legge in esame non appare nulla di nuovo in materia. Con il tentato aumento dei rendimenti annunciati e poi ritirati nella giornata di ieri, Gorla sta cercando di inventare, ad esempio, «la partita di giro» e di sbarrare la strada alla prospettiva della tassazione delle plusvalenze di borsa.

Dunque la rottura del tabù anzidetto (questa prima volta di Visentini e soci) appare un'operazione limitata, purtroppo reticente su molte cose, reversibile (perché abbiamo visto gli attacchi che le vengono portati), priva a nostro avviso di un disegno organico e, quindi, priva di un respiro, tant'è che *il Sole-24 Ore*, non certo sospettabile di radicalismo fiscale, ha osservato che, per quanto riguarda gli effetti concreti, si tratta solo di un petardo (21 settembre 1986, a firma di Emilio Iarussi).

Insomma, tanto rumore per nulla, o quasi. Il fatto che l'imposta sia secca per le persone fisiche e che, quindi, gli interessi non vengano inglobati nell'imponibile IRPEF e che non possano essere utilizzati come tassello dell'attività di accertamento rischia di rendere il provvedimento di nessun valore ai fini equitativi.

L'imposta del 12,50 per cento, corrispondente al trattamento fiscale degli interessi su obbligazioni e titoli simili emessi da società od enti, unifica — si — parzialmente nel settore dei guadagni da capitale, ma discrimina fortemente nell'ambito della tassazione dei redditi e nei confronti soprattutto dell'IRPEF. Se si tiene a mente, infatti, che le aliquote della imposta progressiva più bassa sono del 12 e del 18 per cento e presupponendo che gli investimenti in titoli facciano riferimento alle quote di reddito risparmiato, se ne desume che su di esse graverebbe un'aliquota marginale assai più alta dello stesso 18 per cento se tale reddito fosse ricondotto nell'imponibile dell'IRPEF.

Se è vero che l'esenzione fiscale del rendimento dei titoli è stata la base della giungla esistente nella tassazione dei redditi da capitale e dell'iniquità del sistema tributario nel suo insieme, la fine di tale esenzione, con una cedolare secca, è di cattivo auspicio per il riordino della tassazione sulle rendite finanziarie e di quasi nessun peso per eliminare le iniquità. Siamo perfettamente d'accordo con il professor Giulio Tremonti, quando afferma che la riforma deve essere complessiva; in caso contrario, la confusione sarà totale.

Quanto alla sua proposta di introdurre l'opzione tra la dichiarazione dei redditi derivanti dal possesso dei titoli di Stato, in IRPEF, ed un'aliquota secca, secondo il principio «più anonimato più tasse, meno anonimato meno tasse», ritengo che la questione andrebbe esaminata e vagliata con più attenzione, fermo restando che il nostro progetto rimane quello dell'inclusione nella base imponibile dell'imposta progressiva e della parte che costituisce reddito reale e non mera ricostituzione del capitale. Soluzione preferibile — noi diciamo — per equità e che, in ogni caso, evita il rischio di transazione dell'onere sul livello dei tassi. Ma non siamo contrari alla gradualità; si tratta solo di stabilire quale è la meta del percorso che si vuole intraprendere.

Ecco in estrema sintesi le nostre critiche maggiori, signor ministro. Qui si

pone un problema di gestione politica che la maggioranza dovrebbe chiarire. Non capisco come l'onorevole Giovanni Gorla — molto probabilmente non lo capisce neanche lei — sia allarmato del fenomeno dei «franchi tiratori» quando si tratta di far approvare qualche provvedimento di taglio alle erogazioni previdenziali od assistenziali, per la parte più povera e bisognosa del paese, e non ritenga, d'altra parte, invece di redarguire, ad esempio, i deputati liberali che ufficialmente hanno annunciato la loro dissociazione sul provvedimento in esame, con una dichiarazione di astensione dell'onorevole Pietro Serrentino che ha praticamente, con tale proclama, aperto la campagna elettorale del suo partito (o meglio, la campagna elettorale di una parte del suo partito), o i cinquanta deputati della maggioranza che, addirittura, hanno votato contro l'esistenza dei presupposti di necessità ed urgenza per l'adozione di tale decreto, preoccupati dall'aspetto «simbolico-culturale» (così era scritto, tra virgolette) della norma. E d'altronde, proprio sulla base delle critiche che abbiamo effettuato, il rischio è che resti davvero un aspetto simbolico-culturale...

Queste aperte e sotterranee dissociazioni (ma non tanto sotterranee, signor ministro, perché a sentire l'onorevole La Malfa, poco fa, ho l'impressione che le dissociazioni siano più che palesi) aprono un problema politico chiaro, al quale il Governo deve dare una risposta in Parlamento. Non ci si può richiamare al segretario del proprio partito, ma alla coalizione di Governo! Ormai in questo paese tutti si richiamano a quel che dice il segretario del partito, a situazioni extragovernative o extraparlamentari e nessuno tiene conto né dell'omogeneità del Governo né della necessità di riferirsi al Parlamento, per lo meno quando il Parlamento assume provvedimenti che diventano del paese.

Ecco perché con riferimento a provvedimenti tanto impegnativi noi, al di là delle norme, siamo preoccupati della concreta gestione delle stesse da parte dell'esecutivo.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1986

Come voterà il gruppo di democrazia proletaria? È una domanda che si sono posti ... La volta scorsa abbiamo contribuito, insieme al gruppo comunista, a che questo provvedimento non decadde in fase iniziale! Noi decideremo il nostro atteggiamento, tenendo conto che le critiche sono numerose ed ampie, anche in considerazione delle risposte che saranno date nel corso del dibattito, anche dall'interno della maggioranza. Non siamo, come si vede, per il tanto peggio, tanto meglio. Decideremo in senso positivo, se i nostri voti saranno determinanti e se gli «slittamenti» all'interno della maggioranza saranno così numerosi e di dimensioni così massicce come sembra lasciare intendere, signor ministro, anche l'intervento del suo collega di partito onorevole La Malfa.

Signor Presidente, il gruppo di democrazia proletaria deciderà il suo voto anche in base alle risposte delle altre forze politiche, pur non nascondendo tutte le sue riserve nei confronti di un decreto che rischia di risolversi, per l'appunto, in una partita di giro, e dunque — non lo dico per fare una facile battuta — in una vera e propria presa in giro.

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 16.

**La seduta, sospesa alle 12,45,
è ripresa alle 16.**

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge approvato da quel Consesso:

S. 475. — «Norme in materia di espropriazione per pubblica utilità» (4084).

Sarà stampato e distribuito.

Trasmissione dal Presidente del Consiglio dei ministri.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri — per conto del garante dell'attuazione della legge per l'editoria — con lettera in data 17 ottobre 1986 ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 9, ultimo comma, della legge 5 agosto 1981, n. 416, la comunicazione del 17 ottobre 1986, con relativi allegati, del garante stesso.

Questa comunicazione sarà trasmessa alla Commissione competente.

Designazione di deputati ad una rappresentanza parlamentare.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha designato a fare parte della rappresentanza parlamentare per la fase di preparazione della Conferenza nazionale sulla sicurezza e la politica energetica i deputati: Ebner, Facchetti, Nebbia, Bruno Orsini, Ronchi e Tessari.

A fare parte della stessa rappresentanza parlamentare sono stati dal Presidente del Senato designati i senatori: Casola, Covi, Fosson, Gradari, Margheri e Maurizio Pagani.

Trasmissione dal ministro delle partecipazioni statali.

PRESIDENTE. Il ministro delle partecipazioni statali ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 12 della legge 12 agosto 1977, n. 675, i programmi pluriennali di intervento delle imprese a partecipazione statale.

Ai sensi della predetta disposizione detti documenti sono stati deferiti per il parere, in data odierna, dal Presidente del Senato della Repubblica, di intesa con il Presidente della Camera, alla Commissione parlamentare per la ristrutturazione e riconversione industriale e per i programmi delle partecipazioni statali, che dovrà esprimere il proprio parere entro il 31 gennaio 1987.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giorgio Ferrari. Ne ha facoltà.

GIORGIO FERRARI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, ritengo doveroso per un parlamentare di un partito della maggioranza motivare il proprio dissenso su un decreto-legge; guarda caso (ed è un aspetto politico non irrilevante), un provvedimento che trova consenzienti tutti i partiti dell'opposizione, salvo forse, ma per motivi diversi dai nostri, il Movimento sociale italiano-destra nazionale.

Sul principio della tassazione o meno dei redditi derivanti da titoli pubblici sono state portate in questi giorni motivazioni di carattere ideologico; si è arrivati a definire il 19 settembre — data di emanazione del decreto-legge — una data storica.

Come ho già detto in Commissione, noi liberali non abbiamo di questi pregiudizi, ritenendo che in materia fiscale, in ogni singolo provvedimento che viene adottato, l'equità della norma e la sua coerenza con il sistema tributario complessivo in cui si inserisce debbano avere prevalenza sull'ideologia.

Non è dubbio che in materia fiscale un provvedimento può essere più o meno restrittivo; ed è su questo punto che viene operata la scelta politica del Governo, che deve essere misurata per gli effetti che si producono e gli obiettivi che si raggiungono.

Per dare un giusto giudizio sul provvedimento in esame è necessario distinguere l'articolo 1 dall'articolo 2, e di riflesso anche dal soppresso articolo 3.

L'articolo 1 (anche questo l'ho già detto in Commissione) è senz'altro legittimo sia dal punto di vista costituzionale sia dal punto di vista politico. Rappresenta il frutto di una scelta politica alla quale si può essere favorevoli — come lo sono io — o contrari o, al limite, indifferenti, poiché riguarda le future emissioni di titoli

pubblici, nei cui confronti il risparmiatore, il tanto invocato risparmiatore, direi (ma, come vedremo, non si tratta soltanto di lui), è libero di scegliere se operare sottoscrizioni o meno.

Credo, però, che una volta che si sia scelto di introdurre la tassazione, trattandosi di un provvedimento fiscale, l'obiettivo debba essere quello di penalizzare le rendite future rispetto a quelle attuali, in una misura pari all'imposta; e da ciò dovrebbe derivare un gettito per l'erario. Ma così non è, come autorevolmente ammesso dallo stesso ministro del tesoro che ha parlato di partita di giro, anche se è pur vero che, su questo punto, tra il ministro del tesoro e il ministro delle finanze c'è stato un palleggio che ha visto spesso il secondo ritirarsi — soprattutto quando si trattava di parlare dell'articolo 2 — lasciando la parola al ministro del tesoro. Quest'ultimo, cui incombe l'onere di piazzare sul mercato i titoli pubblici e che ben sa quanto il mercato sia selettivo anche per un solo quarto di punto, non più tardi di una settimana dopo l'emanazione del decreto-legge ha dovuto elevare il rendimento lordo dei titoli in emissione al fine di mantenere inalterato il rendimento netto.

Era questo che si voleva ottenere? Allora, se il provvedimento viene spogliato della carica ideologica di cui dicevo all'inizio, emerge, più che la sua storicità, la sua inutilità. Non sfugge certo a chi vi parla la necessità di superare l'impatto, in parte anche psicologico, del primo momento ed il fatto che eventuali successive limature potranno tendere ad eliminare questo sfasamento. Ma ciò sta a dimostrare che la politica dei rendimenti dei titoli pubblici è strettamente connessa alla politica monetaria nel suo complesso, all'indebitamento dello Stato ed al deficit di bilancio.

Il vero problema che il Governo dovrebbe affrontare, prima della tassazione o meno, è quello dei rendimenti in assoluto. Da anni ormai la rendita dei titoli pubblici è rendita reale, superando di 4, 5, 6 e finanche 7 punti il tasso medio di inflazione, con notevoli sperequazioni

che, prima ancora di essere fiscali, sono economiche.

È vero: abbiamo abituato il paese a vivere di rendita anziché di profitto, con tutto danno per l'espansione produttiva e l'occupazione, proprio per il fatto che i rendimenti finanziari sono stati per vari anni superiori ai redditi di impresa. Un tempo, quando l'inflazione era su per giù ai livelli attuali, cioè circa al 5-6 per cento, i titoli pubblici rendevano il 5 per cento. Credo che nessuno oggi si sarebbe posto il problema della tassazione o meno se vi fossero questi livelli di interesse; e anche molte questioni di principio sarebbero venute meno.

L'elevazione di fatto degli interessi facciali dei titoli di nuova emissione ha altresì creato una nuova sperequazione a favore delle persone giuridiche che, essendo già prima d'ora — anche in questo caso di fatto — tassate sui titoli posseduti a partire dal 28 novembre 1984, vedono accrescersi il rendimento nella stessa misura in cui sono stati aumentati i tassi dei titoli di nuova emissione.

Per quanto riguarda l'articolo 1, del decreto-legge, da parte di noi liberali non vi è dunque una pregiudiziale di principio. Piuttosto riteniamo che il provvedimento sia inutile e costituisca una sorta di fuga in avanti rispetto al problema reale, che è quello dell'attuazione di una politica monetaria e di bilancio che riduca rapidamente i rendimenti dei titoli pubblici per consentire un riequilibrio dei mercati finanziari ed una migliore redistribuzione delle risorse verso il sistema produttivo.

Altre perplessità sull'articolo 1 sorgono in noi a proposito della creazione delle fasce di rendimento. Non dimentichiamo che abbiamo titoli che tengono una determinata posizione fino al 28 novembre 1984, una diversa a partire da questa data fino al 19 settembre 1986; avremo una nuova fascia per i titoli emessi nell'anno compreso tra il 19 settembre 1986 e l'ottobre del 1987, data in cui vanno a regime. Si tratta, dunque, di quattro fasce diverse che si diversificano nuovamente in funzione del soggetto a seconda che il

portatore sia persona fisica soggetta ad IRPEF o soggetto fiscale sottoposto ad IRPEG.

Altra questione è quella della sistematicità del posizionamento: non comprendiamo tra l'altro perché dovrebbe esservi una tassazione dei titoli pubblici per quanto riguarda il reddito, mentre ci si è affrettati a dichiarare che permane l'esenzione in termini di imposte indirette e soprattutto di imposta di registro.

Se questa è la situazione per l'articolo 1, le perplessità e le obiezioni, anche di costituzionalità, dei liberali sono molto maggiori in relazione all'articolo 2 del decreto-legge. In Commissione ho definito questo articolo — e lo ripeto qui — un vero e proprio imbroglio dello Stato nei confronti dei cittadini. Dire che i rendimenti futuri dei titoli indicizzati in circolazione saranno parametrati ai rendimenti dei nuovi titoli al netto, anziché al lordo, dell'imposta, significa scaricare subito sui titoli già emessi il gravame fiscale di cui sono esenti per legge e che dovrebbe essere riservato solo ai titoli di nuova emissione.

È un imbroglio perché non si tratta neppure di una tassazione palese, che sarebbe viziata di legittimità, ma di un meccanismo che usa strumenti indiretti per rendere impossibile la difesa del cittadino. Siamo all'assurdo che gli effetti sono rovesciati, in quanto l'imposta, che doveva ridurre i rendimenti dei nuovi titoli rispetto ai vecchi, riduce di fatto questi ultimi al massimo paragonandoli ai primi.

Quando il ministro Gorla dice che l'articolo 2 non si può sopprimere, come da noi proposto, perché ciò costerebbe allo Stato 3.500 miliardi, dice la verità; ma non dice la verità quando afferma che i titoli già in circolazione non sono toccati dal provvedimento al nostro esame. Il naso di Pinocchio in questo caso è un naso lungo 3.500 miliardi.

Vorrei tuttavia richiamarmi all'onestà politica ed intellettuale del collega Usellini (che non vedo in aula in questo momento) per rispondere a quanto egli mi ha obiettato in Commissione sostenendo

l'articolo 2, quando con una espressione ad effetto, ripresa sia dal ministro delle finanze sia da quello del tesoro, ha affermato che non è possibile che ciò che per alcuni è imposta diventi rendita per altri. L'onorevole Usellini avrebbe perfettamente ragione se partissimo da zero, ma lo Stato ha stipulato un patto fiduciario con i cittadini sottoscrittori dei vecchi titoli pubblici: il Governo, se vuole — l'ho detto prima parlando dell'articolo 1 — può legittimamente far gravare l'imposta sulle emissioni future, ma non può modificare i patti già sottoscritti.

Quando si fa riferimento, in sede tecnica, ai rendimenti di future emissioni, si fa riferimento al rendimento facciale e non a quello al netto dell'imposta, che tra l'altro varia a seconda del portatore.

Noi liberali non siamo il partito dei detentori di BOT e CCT, siamo però fermi nel rispetto degli impegni che il Governo ha assunto, tanto più se con la nostra compartecipazione nelle scelte.

Venendo proprio al problema politico, per dare alcuni chiarimenti al collega Bellocchio e al gruppo comunista che lo hanno sollevato, nonché al ministro Mammì, che ha giudicato incredibile l'atteggiamento dei liberali nel voto sulla deliberazione circa l'esistenza dei presupposti di costituzionalità per l'adozione del decreto-legge, teniamo a precisare che il partito liberale è sempre stato fedele agli accordi di maggioranza e agli impegni sottoscritti. La tassazione dei titoli pubblici non fa parte del programma di Governo, e pertanto non costituisce per noi un impegno. La mozione approvata dal Parlamento come indirizzo per la legge finanziaria indicava espressamente la volontà di mantenere inalterato l'onere fiscale rispetto al prodotto interno lordo, e questo è per noi un impegno.

Il provvedimento in esame è quindi estraneo ai programmi del Governo ed è contrario agli impegni assunti con la mozione parlamentare.

Queste sono le ragioni politiche che ci indurrebbero a votare contro; abbiamo però presentato emendamenti, che speriamo possano essere accolti dal Governo,

così come si è verificato per l'emendamento, presentato dallo stesso Governo, soppressivo dell'articolo 3, il che ci soddisfa. Ma, indipendentemente dal fatto che il nostro voto finale possa anche tramutarsi in astensione per solidarietà complessiva con quel Governo cui partecipiamo e che allo stato riteniamo l'unico in grado di affrontare gli urgenti problemi sul tappeto, non possiamo esimerci dal fare un fermo richiamo allo stesso Governo affinché il tema della politica fiscale venga riesaminato urgentemente, in modo sistematico e non casuale, al fine di pervenire, se necessario, ad un aggiornamento della riforma del 1972-1973, in conseguenza delle mutate condizioni economiche e produttive del paese (*Applausi dei deputati del gruppo del liberale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bianchi di Lavagna. Ne ha facoltà.

VINCENZO BIANCHI DI LAVAGNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non nego di intervenire in questo dibattito con un qualche disagio: non mi aspettavo certo che le questioni di carattere politico restassero fuori della nostra discussione, ma il taglio che essa ha assunto fa sì che un intervento di tipo tecnico come il mio finirà con il lasciare senza risposta una serie di interrogativi che sono stati qui posti.

Ma tocca ad altri del mio gruppo rispondere a quelle domande mentre, per quanto mi riguarda, proprio le caratteristiche del dibattito mi hanno portato ad orientare diversamente il mio intervento, che si articolerà nella esposizione di una serie di osservazioni con cui cercherò di chiarire le ragioni del provvedimento in esame, così come noi le abbiamo colte, le ragioni dell'atteggiamento da noi assunto in altre circostanze, nel corso di questa legislatura, sul problema della tassazione dei titoli di Stato; le ragioni del nostro consenso al testo che ci troviamo a esaminare, le osservazioni che avanziamo in merito alle modifiche da apportare ad

esso (o quanto meno, signor ministro, da ricercare con grande spirito di apertura), le osservazioni, infine, sui problemi che il decreto-legge n. 556 lascia aperti, pur ponendoli quanto meno implicitamente.

Il perché dell'adozione di questo decreto non può essere compreso se non nell'ambito di una politica tributaria complessiva che ha tra i suoi obiettivi quello di ricondurre a tassazione tutti i redditi che affluiscono alla economia dei cittadini.

Questo obiettivo noi lo condividiamo; questo è anzi il nostro obiettivo, convinti come siamo — insieme ad altri in Parlamento — che questo sforzo di ricondurre a tassazione tutti i redditi sia condizione essenziale perché il nostro sistema di prelievo tributario possa raggiungere un punto di maggiore equilibrio; e perché si possa quindi realizzare una più equa ripartizione del carico tributario tra le diverse categorie di cittadini.

La ragione di questo provvedimento non può essere cercata altrove se non in questo disegno generale. Sicuramente non può essere ricercata nel tentativo di dare una risposta al problema principale oggi all'ordine del giorno, quello dei conti complessivi dello Stato. Il provvedimento non ha come obiettivo la realizzazione di una maggiore entrata, anche se a mio avviso questo risultato finirà per ottenere. Non è uno strumento teso a riequilibrare il rapporto tra entrate ed uscite, a ridurre il disavanzo. Insomma, non si inserisce nell'ambito delle politiche — oggi così vive all'attenzione della Camera — attinenti al disavanzo, la sua dimensione e i modi per ridurlo.

Personalmente non credo che il provvedimento si tradurrà in una partita di giro. Sono convinto che alla fine ci sarà un saldo attivo per lo Stato a seguito di questa operazione; ma non è su questo terreno dell'entrata e del contributo al contenimento del disavanzo che — lo ripeto — va valutato questo provvedimento.

Non è la prima volta che in questa legislatura il Parlamento si trova a discutere sulla tassazione dei titoli di Stato. Altre

volte, dal 1983 ad oggi, iniziative dell'opposizione e anche di qualche gruppo politico o di singoli esponenti della maggioranza hanno posto alla nostra attenzione — in Commissione e forse anche in Assemblea — questo problema. Noi su questo punto abbiamo sempre seguito una regola: quella di far nostro l'orientamento del Governo.

La ragione di ciò non risiedeva solo in un dovere di solidarietà verso un Governo che sosteniamo, ma era basata sulla considerazione del complesso di interessi e di fattori che una scelta qual è l'introduzione della tassazione sugli interessi dei titoli di Stato avrebbe posto nel sistema, sollevando questioni delicate, che appartengono alla competenza del Parlamento e delle forze politiche, e che, soprattutto, avrebbero coinvolto un quadro complessivo che tocca al Governo valutare.

Dicevo che l'introduzione di un'imposta sugli interessi dei titoli di Stato poneva e pone problemi molto delicati. Anzitutto metteva e mette in discussione un principio profondamente radicato nella nostra vita sociale, nella mentalità dei nostri risparmiatori. È da sempre, ben da prima che io cominciassi ad occuparmi di diritto tributario, che nel nostro ordinamento vige il principio dell'esonero fiscale per questi titoli e noi ci rendiamo conto e ci rendevamo conto del fatto che questo principio era considerato un dato quasi immodificabile del panorama del nostro sistema tributario e del sistema di tassazione dei redditi da capitale: il modificare questo principio, l'eliminarlo dall'ordinamento avrebbe posto talune questioni.

Questioni molto delicate pone e poneva il provvedimento anche in relazione alla platea di coloro che sono sottoscrittori dei titoli del debito pubblico. Noi abbiamo sentito, sia in Assemblea sia in Commissione, da parte comunista, ma anche da parte socialista e del gruppo della sinistra indipendente, da parte del mondo che ritiene di essere progressista, un tono che ci ha un po' sorpresi, ogni qualvolta si parlava delle rendite finanziarie. Abbiamo rilevato nell'uso di questi termini una carica di ostilità della quale non abbiamo

capito la ragione e non capiamo la ragione, se soltanto si guarda — e noi guardiamo a ciò con attenzione — alla platea di coloro che sottoscrivono questi titoli.

Non ci sono solo le grandi società finanziarie, alla ricerca legittima di redditi esenti da imposizione, da distribuire magari ai propri azionisti; non ci sono soltanto alcune imprese pubbliche — è successo anche questo — che investivano in titoli di Stato l'intero fondo di dotazione, esonerandosi, quindi, dalle proprie attività istituzionali di fronte al rendimento rilevante di questo loro investimento; non ci sono solo i capitalisti singoli — probabilmente esistono ancora — ma c'è una realtà composita del paese, tanta gente, dall'estrazione sociale più diversa, cittadini che da sempre guardano ai titoli del debito pubblico come alla naturale collocazione dei propri risparmi e che lo fanno o perché mancano di altre prospettive praticabili, secondo la loro cultura e la loro sensibilità, o perché non hanno voglia di rischiare (e non c'è l'obbligo di rischiare in questo paese nella messa a frutto dei propri risparmi) o perché — credo che non si tratti di poche persone — hanno avuto ed hanno fiducia nello Stato e nella sua tradizionale capacità di adempiere alle proprie obbligazioni, nella sua capacità di onorare gli impegni che assume.

Ebbene, di fronte ad una platea nella quale i soggetti sono così diversi, ma nella quale sono presenti anche questo tipo di soggetti, abbiamo creduto e crediamo che fosse necessaria ed opportuna la cautela rispetto ad un provvedimento che questo tipo di interessi intersecava.

C'è poi il terzo aspetto che salda e giustifica il riferimento al Governo, alla sua autonomia di valutazione ed alla sua autonomia responsabilità: un provvedimento di tassazione degli interessi dei titoli del debito pubblico tocca il complesso e delicato meccanismo del finanziamento del disavanzo.

L'ho detto in Commissione e lo ripeto in questa sede: ho ricavato la sensazione in questa esperienza che il Parlamento consideri suo compito approvare le leggi di spesa, guardi con perplessità al suo con-

corso per quanto riguarda le leggi di entrata e comunque ritenga che il problema del finanziamento del disavanzo sia questione del Governo, o addirittura del solo ministro del tesoro. Credo che una classe dirigente (si è classe dirigente anche quando si è all'opposizione) non possa non porsi come problema vincolante in termini di solidarietà il fatto che, di fronte ad un ricorso al mercato che, se non ho letto male, nella legge finanziaria di quest'anno è previsto in 172 mila miliardi, tale ricorso debba interessare tutti e non solo il Governo o il ministro del tesoro. Tale problema mette in discussione il funzionamento complessivo dello Stato e la capacità di reggere dell'intera impalcatura del sistema economico. Tocca al Governo, di fronte a questa serie di valutazioni, dirci che vi erano le condizioni perché l'obiettivo di una maggiore equità fiscale potesse essere conseguito attraverso il prelievo tributario anche sui titoli del debito pubblico.

Prendiamo atto che oggi il Governo ritiene che ci siano le condizioni per compiere questo passo coraggioso e carico di qualche rischio; ci auguriamo comunque che il mercato dia le risposte che il Governo, adottando questo decreto-legge, si attende, in modo tale che l'obiettivo prefissato possa essere conseguito senza difficoltà sul piano generale della manovra complessiva della politica economica.

Si è discusso in Commissione, ed anche in Assemblea, sull'opportunità di apportare modifiche al provvedimento al nostro esame. Credo che in Commissione si sia compiuto qualche utile passo in avanti sopprimendo l'articolo 3 ed eliminando di fatto un elemento di equivocità. In realtà si è abolita una norma che poteva lasciare il dubbio in molti (magari interpreti frettolosi, quale posso essere stato anche io in un primo momento) che si trattasse di una norma retroattiva. Rimane però il problema connesso all'articolo 2, problema posto con forza nel corso del dibattito non solo da parte dell'opposizione, che su questo punto non è stata molto insistente, ma soprattutto da parte di alcune componenti della maggioranza.

Sono turbato sia dalla prospettiva di un utile non dovuto, che venisse conseguito dal sottoscrittore dei vecchi titoli poliennali, sia da una penalizzazione di questo operatore. Non ho risposte tecniche da fornire, che per altro non sono state espresse neanche da parte di tecnici di grande nome e di grande vaglio. Mi sento allora esonerato anch'io dal tentare una risposta e mi associo nel porre l'interrogativo. Credo, onorevole ministro, che il Governo debba fare uno sforzo perché se aspetti di retroattività possano ravvisarsi nell'articolo 2, così com'è attualmente strutturato, questi aspetti siano eliminati. Solo a questa condizione il provvedimento manterrebbe salvo quel rapporto fiduciario con l'investitore che è un valore che intendiamo riaffermare, che intendiamo difendere e che, a mio avviso, il provvedimento si sforza di assicurare.

Occorre, quindi, uno sforzo supplementare di fantasia e di iniziativa del Governo perché se la questione esiste, e qualcuno ritiene di aver dimostrato stamane anche con i numeri che la questione esiste...

ANTONIO BELLOCCHIO. Con i numeri proprio no!

VINCENZO BIANCHI DI LAVAGNA. Sto esprimendomi in termini problematici; dico che la questione è stata posta in quei termini e ha bisogno di una risposta sul piano normativo se il problema esiste, e su un altro piano se il problema non esiste.

Circa le modifiche, auspico che sia possibile approvare, senza che incorra nel rischio di inammissibilità, quell'emendamento che il Governo aveva proposto in Commissione e che riguardava l'esplicita previsione della natura a titolo di imposta della ritenuta fatta nei confronti degli enti non commerciali.

Il provvedimento lascia aperte talune questioni. La prima è quella della omogeneizzazione del trattamento tributario dei redditi da capitale. Nel nostro ordinamento i redditi da capitale sono caratterizzati da una straordinaria varietà di regimi fiscali, non tutti giustificati da ra-

gioni obiettive. Non ritengo che tutti i redditi da capitale debbano essere trattati allo stesso modo; non è detto, ma occorre che le eventuali differenziazioni trovino una ragione oggettiva nella natura dell'investimento o in obiettivi più generali della politica economica.

Credo, infine, che il Governo non si sorprenderà se, essendo il provvedimento presentato come un momento di una politica che tende alla tassazione di tutti i redditi, venga posta la questione di alcune categorie di redditi che hanno nel nostro ordinamento un regime di tassazione che oggi presumibilmente non si verifica più. Mi riferisco al sistema di tassazione dei titoli azionari. La circolazione di questi titoli, onorevole ministro, gode di un regime tutto particolare. Il proprietario di un bene immobile paga al momento della vendita l'imposta di registro, imposta che non si paga (lo dice la legge, c'è una ragione) sulle vendite dei titoli azionari. Vi è un'imposta sostitutiva, ma mentre l'aliquota per le imposte di registro sui beni è dell'1 per cento, nel settore del trasferimento dei titoli azionari l'imposta minima è pari allo 0,08 per cento, e l'aliquota più elevata è pari allo 0,6 per cento. Non riesco a cogliere la ragione di questo: lo annoto solo per dimostrare che il diritto positivo tratta questo settore con un criterio non uniforme rispetto ad altri settori.

Quanto poi ai guadagni da capitale, i titoli azionari di proprietà di imprese, individuali o collettivi, sono soggetti a tassazione; mentre le plusvalenze realizzate nella cessione concorrono a formare il reddito complessivo imponibile, le plusvalenze realizzate dalle persone fisiche concorrono qualora si possa presumere o dimostrare l'esistenza dell'intento speculativo. Non è vero, quindi, come si scrive e di afferma, che non è prevista la tassabilità delle plusvalenze, ma è vero che non si riesce a realizzare la loro tassazione. Questo fatto non è il prodotto di una scelta del legislatore, ma è la conseguenza di una difficoltà operativa, che mi chiedo se non possa, al tempo opportuno, essere rimossa.

Ma c'è un'altra anomalia. L'investitore stabile, quello che nel linguaggio della borsa si chiama il cassetista, percepisce dalla propria partecipazione il dividendo, che non solo è soggetto a ritenuta e ad imposta, ma che è anche soggetto ad imposta progressiva; al contrario l'operatore economico che in piena legittimità interviene in borsa, acquistando e rivendendo, assolvendo ad una funzione che è diversa da quella dell'investitore stabile, gode di questa agevolazione di fatto, della quale mi chiedo la ragione. Anche questa è materia che appartiene alla competenza del Governo ed è una delle questioni aperte in tema di tassazione dei redditi da capitale.

La tendenza all'omogeneizzazione ha fatto passi avanti in questa legislatura e penso che altri ne farà. Se si ritiene che questo settore debba essere sottratto alla tassazione, credo che sia opportuno che se ne conosca la ragione, perché può esserci una ragione di politica economica che suggerisca una norma di favore; ma questa ragione deve essere resa esplicita e la norma di favore deve essere pure esplicita, perché altrimenti avremmo la sensazione di uno stato di fatto sostanzialmente inaccettabile, proprio perché non voluto e non soggetto di una scelta specifica.

Questi sono interrogativi che non riguardano l'oggi, bensì il domani e che io ho creduto opportuno porre all'attenzione del Governo, perché essi sono all'attenzione del paese; le risposte a tali interrogativi interessano i cittadini ed i risparmiatori, i quali continueranno ad investire in titoli del debito pubblico, nonostante la novità introdotta, ma faranno ciò con maggiore convinzione se lo Stato mostrerà di essere altrettanto rigoroso nei confronti di altri portatori di reddito da capitale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Visco. Ne ha facoltà.

VINCENZO VISCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il problema della tassazione dei redditi da capi-

tale ci accompagna, ormai, dall'inizio di questa legislatura. Se non ricordo male uno dei primi provvedimenti, anzi, probabilmente, il primo provvedimento della IX legislatura discusso dalla Commissione finanze e tesoro della Camera, fu la conversione in legge del decreto-legge n. 512 del 30 settembre 1983, che stabiliva l'aumento della aliquota sui depositi bancari, sulle obbligazioni, la tassazione dei titoli atipici e l'anticipazione dei versamenti dell'imposta sostitutiva, eccetera.

Già in quell'occasione fu sollevato il problema del disordine, della discrezionalità e della casualità della tassazione dei redditi da capitale in Italia. Già allora si sottolineò che qualsiasi soluzione organica comportava un'uguale disciplina fiscale per questi redditi. Già allora si sottolineò che l'esenzione dei titoli pubblici rappresentava il principale ostacolo alla razionalizzazione del sistema di imposizione diretta e si sollevò l'esigenza di procedere in tempi brevi alla tassazione degli interessi da titoli di Stato per rimuovere la causa principale o, se volete, il pretesto per la concessione di infiniti trattamenti di favore per gli altri redditi da capitale.

Già allora si indicò la via che si sarebbe dovuta seguire, sia pure in via transitoria: tassazione secca per le persone fisiche e di acconto per le persone giuridiche. Alcune di quelle proposte, in particolare l'inserimento nella base imponibile dell'IRPEG degli interessi sui titoli di Stato, furono formalizzate in emendamenti da parte del nostro gruppo e del gruppo comunista.

In quella occasione si sostenne inoltre la necessità di equiparare il trattamento fiscale di tutti i titoli e contratti che implicano una partecipazione ad un affare o al rischio di impresa a quello previsto per le azioni, in modo per lo meno da evitare disparità di trattamento tra titoli di identica natura. E mi piace ricordare che, in quella occasione, il Governo accettò un suggerimento dell'opposizione, volto ad eliminare la deducibilità dal reddito imponibile dell'imposta sulle società dei dividendi pagati

ad azioni di risparmio, che rappresentava un indebito beneficio.

Già allora fu esaminato a fondo l'argomento della partita di giro nel caso della tassazione dei titoli di Stato e si dimostrò come con ogni probabilità l'imposizione non avrebbe mutato di molto la situazione per il Tesoro, ma avrebbe — come ho già ricordato — consentito di procedere ad una più generale razionalizzazione dell'imposizione diretta e, in particolare, di quella dei redditi da capitale.

Le affermazioni e le iniziative allora prospettate ebbero un seguito un anno dopo. Nella seduta della Commissione finanze e tesoro dell'11 ottobre 1984 furono approvati due ordini del giorno molto importanti, che sollecitavano un intervento del Governo a procedere alla tassazione dei titoli di Stato posseduti dalla persone giuridiche.

Il primo ordine del giorno era firmato dal collega Piro e da me ed è stato spesso ricordato negli ultimi tempi, anche se non sempre l'onorevole Piro ricorda che esisteva un secondo firmatario. Il secondo ordine del giorno portava le firme Visco, Bellocchio, Antoni ed altri ed aveva lo stesso contenuto.

Nelle settimane successive, durante la discussione della legge finanziaria, formalizzai per la prima volta un emendamento che prevedeva il sistema di tassazione indiretta degli interessi delle obbligazioni pubbliche delle società, riprendendo un suggerimento del professor Filippi; suggerimento che poche settimane dopo il Governo accoglieva adottando un decreto-legge.

Mi si consenta di ricordare che, nell'iter di conversione in legge di quel decreto, il contributo fornito dal nostro gruppo fu notevole non solo sul piano politico, ma anche su quello strettamente tecnico, tanto che, all'ultimo momento, il Governo fece propria una soluzione tecnica da noi proposta e formalizzata, che consentì di evitare una penalizzazione indebita per gli istituti di credito.

Del resto, onorevoli colleghi, in diverse altre occasioni l'opposizione ha mostrato in questi anni su provvedimenti di carat-

tere fiscale capacità di maggiore previsione e di stimolo nei confronti dell'attività del Governo. È il caso, per esempio, della riforma del sistema di imposizione sulle liquidazioni. In quel caso fu formalizzata dal nostro gruppo un'ipotesi di soluzione per la questione delle indennità di buonuscita erogate dall'ENPAS che teneva conto che, almeno sul piano formale, tale indennità era in parte finanziata con il contributo dei pubblici dipendenti. La proposta allora non fu accolta, ma pochi mesi dopo l'approvazione della legge la Corte costituzionale ha stabilito che per le indennità di buonuscita dei pubblici dipendenti si doveva adottare proprio quella soluzione allora respinta.

Lo stesso accadde circa un anno fa, quando l'opposizione indicò per prima la necessità di fiscalizzare la riduzione dei prezzi al consumo degli oli minerali. Anche allora la proposta fu respinta ed anche allora il Governo la fece propria due settimane dopo, con il risultato di perdere circa 1000 miliardi di gettito, vale a dire, più o meno, la cifra che oggi il ministro delle finanze ritiene che forse mancherà per realizzare gli obiettivi di gettito del 1986.

È stato più volte ricordato che ben pochi provvedimenti fiscali del Governo sarebbero stati approvati in questa legislatura senza l'apporto dell'opposizione.

È vero, e ciò riflette la politica seguita dal ministro delle finanze, volta ad utilizzare al massimo le possibilità offerte dai precari equilibri di maggioranza e a mantenere un collegamento con l'opposizione. Questo è stato il frutto della nostra continua pressione e capacità di iniziativa.

Vorrei ricordare che, quando sulle proposte di riforma dell'IRPEF l'opposizione propose, lo scorso anno, un progetto di legge che per essa aveva un significato strategico, in quanto collegava un consistente abbattimento della progressività dell'IRPEF (molto maggiore di quello previsto dal Governo) con la razionalizzazione ed equiparazione della tassazione dei redditi da capitale, prefigurando un'ipotesi di più generale riforma dell'im-

posizione diretta, non essendo allora stato possibile alcun accordo (si arrivò infatti allo scontro), la maggioranza franò ed il Governo fu battuto.

Onorevoli colleghi, questo episodio non va dimenticato nel momento in cui ci accingiamo a convertire questo decreto-legge.

È in questo contesto che valutiamo il decreto-legge oggi al nostro esame. Ancora una volta non è un caso che esso sia stato emanato due giorni dopo la presentazione di un progetto di legge dell'opposizione, che pazientemente, riprendendo le proposte di tre anni fa, chiedeva l'uguale tassazione di tutti i redditi da capitale. Né è casuale che il decreto-legge riproponga anche importanti aspetti tecnici da noi già segnalati lo scorso anno e ripresi nella più recente proposta di legge, quali la gradualità dell'imposizione sugli interessi sulle obbligazioni pubbliche e lo stesso livello di aliquote.

Per questi motivi riteniamo che il decreto-legge sia un provvedimento di non trascurabile rilevanza, giunto forse troppo tardi. Ma, proprio perché la nostra è una proposta complessiva, che guarda più lontano, noi riteniamo che il decreto-legge del Governo rappresenti solo un passo in un processo che, ormai, si è irreversibilmente messo in moto.

Il decreto-legge è stato definito da alcuni come espressione della carenza di una strategia di fondo. In Commissione il collega Minervini lo ha paragonato alla prima arcata di un ponte ancora da completare ed il ministro ha replicato che esistono ponti ad una sola arcata, che possono essere molto belli, come il ponte di Rialto. Questo è vero, ma dipende dalla distanza tra le rive del fiume o del canale che si deve attraversare. E, nel caso al nostro esame, la distanza non è certo breve. Vi è quindi senz'altro bisogno di altre arcate.

Del resto lo stesso ministro, quando amichevolmente ci rimprovera, anzi mi rimprovera, di volere tutto e subito, come gli azionisti di un tempo, esortando alla pazienza e richiamando — come egli ama dire — al buon senso, riconosce che

questo è solo un primo passo e che molto resta da fare.

In verità, se ben ricordo, l'accusa che allora veniva mossa ai membri del partito d'azione era quella di non sapere quello che volevano ma di volerlo subito. Ebbene, non è questo il caso: noi abbiamo la convinzione di sapere cosa vogliamo e siamo capaci di attendere per ottenerlo, tant'è che le cose che vogliamo — almeno alcune — le abbiamo ottenute e le stiamo ottenendo.

Del resto, nella nostra proposta di legge sulla tassazione dei redditi da capitale proponiamo di andare a regime in tre anni (e non sono pochi). Inoltre quella stessa proposta di legge è per noi solo una tappa intermedia verso una soluzione che prevede una forte riduzione della progressività dell'IRPEF, la piena imposizione su tutti i redditi da capitale, l'indicizzazione dell'imposizione sulle cosiddette (ed insisto su questo termine) rendite finanziarie, per evitare che un prelievo sul reddito si trasformi in una espropriazione del capitale, l'abolizione dell'ILOR e l'introduzione di una imposta ordinaria generale sul patrimonio, la redistribuzione del prelievo, dai contributi sociali alle imposte indirette.

È in questo contesto che va inserito il dibattito odierno, altrimenti si rischia di finire fuori tema. La mia impressione è che il collega ed amico La Malfa non abbia tenuto in particolare considerazione, nel suo intervento di stamane, lo stato della discussione sul sistema fiscale e sulle sue prospettive, che è arrivata ad uno stadio abbastanza avanzato. Il collega La Malfa ha citato due illustri studiosi del passato che mi sono molto cari: De Viti De Marco, che diceva che tutti i redditi vanno tassati con un'unica imposta sul reddito, e Luigi Einaudi, che sottolineava come la tassazione dei titoli pubblici fosse in realtà una partita di giro. Con una espressione che forse, nel caso di Einaudi, esprimeva un giudizio di valore più che una valutazione scientifica, sottolineando la natura «oziosa e ostentativa» della tassazione degli interessi sui titoli pubblici.

In realtà non vi è necessariamente una contraddizione tra le due posizioni. Personalmente condivido l'obiettivo di De Viti De Marco di tassare tutti i redditi con un'unica imposta, ma ritengo che la tesi della partita di giro, nel caso della tassazione degli interessi dei titoli pubblici delle persone fisiche, sia sostanzialmente esatta, almeno a livello teorico. Sarebbe esatta anche nel contesto dell'inserimento di questi redditi nell'imposta personale e progressiva, pur se in quel caso l'incremento dei rendimenti lordi necessari a garantire rendimenti netti accettabili per i risparmiatori sarebbe dato non già dalla aliquota secca, bensì dall'aliquota marginale del sottoscrittore medio che presumibilmente sarebbe ben più alta del 12,5 per cento che ci viene oggi proposto o di qualsiasi altra imposta secca.

La verità è che la posizione dello Stato come ente impositore è sempre tale da garantirgli un vantaggio netto sul mercato del risparmio rispetto agli altri soggetti che chiedono prestiti alla collettività.

Non desidero dilungarmi su argomenti che ho già sviluppato più volte, la prima tre anni fa, in occasione del dibattito sul decreto-legge n. 512, e successivamente. Il punto rilevante non è se la tassazione sia o meno una partita di giro, ma se si concorda o meno che la disparità di trattamento fiscale per gli altri redditi da capitale non solo è iniqua ma soprattutto distorsiva e fonte di sprechi, misallocazione delle risorse, perdita di reddito potenziale e così via; se si concorda sul fatto che l'esenzione per i titoli pubblici è stata usata molte volte, anche in passato recente, come scusa o pretesto per mantenere immutata una situazione insostenibile ed inaccettabile, senza alcun confronto con altri paesi a noi paragonabili.

E del resto non capisco bene quali siano le tesi sostenute. Se si tratta di partita di giro, non capisco le polemiche sull'articolo 2 del decreto-legge, perché in tal caso non sarebbero tassati né i titoli vecchi né quelli nuovi. Le cifre che ci venivano ricordate stamane, in realtà di-

mostrano, a me sembra, che il meccanismo che il Governo prospetta non muta i rendimenti netti né per i titoli nuovi, né per i titoli vecchi. Quindi vi sarebbe partita di giro. Così come, se di partita di giro si tratta, non vi può essere nessun aumento di costo per il collocamento del debito, salvo aggiustamenti nel breve periodo, né reazioni negative sui mercati, se non nel breve periodo. Analogamente, se si riconosce valida l'affermazione del ministro del tesoro, che il riferimento ai rendimenti lordi, nell'articolo 2, comporterebbe un costo per l'erario di 3.500 miliardi, significa che si accetta la tesi della partita di giro. Ma allora, se questo accade, significa che nessuno è toccato da questo provvedimento. Quindi, se nessuno è toccato, non vi è alcun imbroglio, come è stato detto, ma forse una certa confusione logica.

Se, viceversa, non si trattasse di partita di giro, il provvedimento non sarebbe inutile e darebbe un gettito ed un sollievo alla finanza pubblica. Tuttavia, se questo fosse il caso, andrebbe riconosciuto che la preoccupazione sull'articolo 2 è giusta.

Del resto, in tutti i casi un vantaggio netto per l'erario esiste e deriva dal fatto che l'incremento dei rendimenti lordi si traduce, per le persone giuridiche, in maggiori rendimenti netti e, dunque, in una maggiore convenienza ad investire in titoli pubblici a parità di offerta di titoli.

Ciò può portare o alla riduzione degli interessi o ad un maggiore gettito netto per l'erario e, quindi, ad un sollievo per la finanza pubblica.

Anche sul piano stretto della giustizia fiscale, se si accetta che la tassazione abbia effetto e se si accetta altresì che la distribuzione del possesso dei titoli pubblici sia più concentrata, come sicuramente è, di quella dei redditi da lavoro e da pensione, mi sembra difficile non riconoscere che, se l'imposizione avrà efficacia, essa provocherà una maggiore progressività complessiva del prelievo; ma soprattutto mi sembra discutibile sostenere, al tempo stesso, che il provvedimento si traduce in partita di giro e ragio-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1986

nare invece, simultaneamente, come se avesse effetti reali. Si tratta di una contraddizione, ovvero di un eccesso dialettico, che è stato molto presente in non poche prese di posizione di questi giorni.

Per quanto mi riguarda, io credo che, in buona misura, la tassazione dei titoli pubblici per le persone fisiche sia una partita di giro. Ciò nonostante, ritengo utile tale tassazione, per i motivi prima indicati e per ragioni di trasparenza: diventando evidente il costo reale del debito, infatti, il Tesoro sarà indotto a fare ogni sforzo per ridurre il costo del collocamento. Inoltre, non posso non rilevare che la questione del risanamento della spesa pubblica e quella della riforma fiscale sono in realtà la stessa cosa.

Nel campo della finanza pubblica, onorevoli colleghi, tutto si tiene, e non è possibile pensare di operare un risanamento se il prelievo fiscale non viene recepito come equo e accettabile dai cittadini. Pur valutando con attenzione le considerazioni tecniche svolte stamane dal collega La Malfa, che in parte mi convincono e in parte mi convincono meno, non ritengo perciò accettabili, sul piano politico, le sue conclusioni: vale a dire che, finché non si sana la finanza pubblica e si riduce la spesa, nulla si possa e si debba fare sul piano della riforma fiscale. Questo perché, onorevoli colleghi, siamo in una sede politica e non tecnica, e dunque le perplessità espresse hanno effetti e valenza politica.

Analogamente, una valutazione politica per noi non accettabile è quella secondo cui, con questo decreto, il Governo si sarebbe piegato a pressioni e richieste dell'opposizione. La realtà è un'altra: con questo decreto, il Governo ha cercato di dare una risposta, parziale e limitata, a esigenze reali che l'opposizione, con forza, pazienza, coerenza e prudenza, pone da tempo; ed ha forse cercato, in realtà, di spiazzare o esorcizzare la parte più rilevante e sostanziosa della nostra proposta. Una proposta che, ripeto, è organica, coerente e consapevole.

Sappiamo bene, onorevoli colleghi, che

non tutto può essere fatto in tempi brevi, e non abbiamo fretta. Sappiamo che ogni riforma ha i suoi tempi, ma abbiamo ben chiari gli obiettivi finali e quindi il contesto di riferimento in cui inserire le nostre singole proposte. In questi anni, ci ha confortato poter constatare, in molte occasioni specifiche ed anche sulla nostra proposta complessiva, la concordanza di opinioni con i colleghi socialisti, pur se schierati su opposte collocazioni parlamentari e pur se non sono mancate occasioni di polemica e di scontro.

E siamo pure lieti dell'attenzione che il ministro Visentini ha sempre dedicato alle nostre proposte e del fatto che le abbia talvolta, sia pure limitatamente, recepite. Altrettanto ci rallegra constatare che alcune nostre parole d'ordine («allargare la base imponibile e ridurre le aliquote», «estendere il prelievo a tutti i redditi, senza eccezione, a parità di gettito», «rendere neutrale l'imposizione, in particolare per i redditi da capitale», «ridurre l'imposta sul reddito e introdurre imposte sul patrimonio») siano oggi accolte da tutti i partiti ed esponenti della maggioranza: così non era alcuni anni fa. Siamo lieti, inoltre, quando verificiamo che un fortunato *slogan* inventato da un titolista de *l'Unità* per un'intervista raccolta nei primi mesi del 1984 («pagare meno, pagare tutti») sia stato fatto proprio dal presidente della Confindustria, in una sua recente intervista al giornale *la Repubblica*.

VINCENZO BIANCHI DI LAVAGNA. Ci si può anche arrivare da soli.

VINCENZO VISCO. Ciò significa che le nostre proposte sono sagge, equilibrate e realistiche, per nulla ideologiche. Voglio far notare ai colleghi liberali che la sinistra indipendente non ha assolutamente nulla da apprendere sulla piena legittimità per chiunque del possesso di redditi da capitale e della loro piena assimilazione ad altri redditi. Sono i colleghi liberali che vogliono considerare i redditi da capitale diversi dagli altri. Io mi limito a

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1986

dire che questo avviene per motivi politici, e non per motivi ideologici.

GIORGIO FERRARI. Non è vero.

VINCENZO VISCO. Questo è il dato di fatto che è emerso anche dal tuo intervento.

GIORGIO FERRARI. Ho detto che sarei favorevole all'articolo 1 se non fosse fatto così.

VINCENZO VISCO. Allo stesso modo, vorrei ricordare al collega Bianchi di Lavagna che né il collega Minervini, né io abbiamo mai parlato di rendite finanziarie: abbiamo sempre parlato di redditi da capitale; e non è un caso (*Commenti del deputato Bianchi di Lavagna*). Per questi motivi riteniamo di poter guardare con fiducia ai prossimi appuntamenti e alle prossime scadenze, la prima delle quali è quella di una tassazione omogenea di tutti i redditi da capitale, accompagnata da una ulteriore — anche se non ancora definitiva — riduzione della progressività dell'imposta personale sul reddito.

Mi sia ancora consentito accennare brevemente alla questione della tassazione dei guadagni da capitale (ne parlava poco fa il collega Bianchi di Lavagna). Si è molto discusso e si continua a discutere sull'opportunità di tassare o non tassare questi redditi. Il problema, in verità, è mal posto, perché si tratta di decidere come tassare, non se tassare, dal momento che, come è già stato ricordato, le plusvalenze sono già tassate nel nostro ordinamento, anche se realizzate da persone fisiche. Il problema è se abbandonare o meno il concetto di «intento speculativo», ovvero come definirlo con esattezza. Il problema è quello di dare certezza ai contribuenti, agli operatori e ai mercati finanziari. Il problema è quello di evitare che l'incertezza sull'interpretazione della norma crei serie difficoltà e danni a chiunque abbia acquistato valori mobiliari in questi anni.

Noi abbiamo avanzato proposte a questo riguardo; altre ne esistono, o sa-

ranno formalizzate. Si tratta di discuterle, senza dimenticare che all'origine di ogni plusvalenza vi è un incremento di disponibilità economica o di potenzialità di consumo, vale a dire un reddito, e che tutti i redditi vanno tassati, in via di principio, nello stesso modo, non solo per ragioni di equità, ma anche e soprattutto, direi, per precise esigenze economiche.

Devo dire, a questo proposito, che mi rincresce che a causa di una certa rigidità procedurale non sia stato possibile discutere molti degli argomenti che ho indicato in questo intervento, anche se posso dare atto al presidente Ruffolo di essersi comportato in modo non dissimile in altre occasioni. Resta il rammarico per un'altra occasione perduta, anche se non per nostra colpa, per un altro rinvio di soluzioni ormai mature sia a livello propositivo, sia per quanto riguarda la consapevolezza e le attese dell'opinione pubblica.

Rimangono quindi le nostre riserve su un provvedimento parziale e limitato, anche se importante, e il nostro impegno per procedere oltre (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pellicanò. Ne ha facoltà.

GEROLAMO PELLICANÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, ricordo che al termine della discussione del documento di programmazione economico-finanziaria la Camera dei deputati ha, tra l'altro, impegnato il Governo «a proseguire la politica di modifica qualitativa del prelievo informata ai principi di una maggiore giustizia del sistema tributario, da attuare progressivamente, e di un'equa distribuzione del carico fiscale, anche per meglio consentire una reale e generale politica dei redditi».

Che cosa significa questo documento? Significa principalmente due cose. In primo luogo, che la Camera, e cioè la maggioranza politica che sostiene il Governo, ha espresso nella sua collegialità consenso alla politica tributaria fin qui

perseguita, tanto che ha invitato il Governo a proseguire la politica di modifica qualitativa del prelievo; e che tale modifica deve avvenire con i caratteri della progressività, con ciò sostenendo il Governo nella sua politica di adozione di diversi provvedimenti tributari, tutti orientati, appunto, a quella modifica qualitativa del prelievo ispirata ad una maggiore giustizia tributaria e ad un'equa distribuzione del carico fiscale. Ho ritenuto di dover ricordare questo documento, che porta la firma dei capigruppo della maggioranza di pentapartito che sostiene il Governo, per sgombrare immediatamente il campo dall'equivoco determinato dall'atteggiamento di un gruppo della maggioranza che ritiene di potersi sentire svincolato rispetto ad impegni comunemente e collegialmente presi in Parlamento in questa materia ed al sostegno espressamente manifestato alla politica tributaria del Governo.

Ricordo ancora che, proprio in occasione dell'esame del documento di programmazione economico-finanziaria, nella mia qualità di relatore per la maggioranza ebbi a sostenere che nella delicata materia tributaria il potere di iniziativa non poteva non competere al Governo e che su questi provvedimenti, la cui importanza non ha bisogno di essere sottolineata, non poteva esistere una posizione differenziata della maggioranza rispetto a quella del Governo. Questo è stato il significato di qualche polemica che ho ritenuto opportuno manifestare, senza entrare nel merito del problema, rispetto ad alcune forzature che, specialmente in questa materia, considero particolarmente pericolose perché rischiano di alimentare dannose confusioni.

Per quanto riguarda più specificamente il provvedimento di legge in esame, ritengo che esso non coinvolga alcun principio fondamentale di ordine tributario o etico. In sostanza, penso che la decisione di tassare i titoli di futura emissione, finora esenti, sia di natura pratica; sia cioè rimessa alla valutazione dell'opportunità o meno di sottoporre a tassazione le rendite finanziaria di questo tipo

in relazione, da una parte, all'esigenza di allargare l'area del prelievo tributario nel quadro di una politica dei redditi, che non può non essere anche una politica tributaria di tutti i redditi, e, dall'altra, a quella di convincere i risparmiatori a finanziare il disavanzo pubblico mediante la sottoscrizione di titoli pubblici.

Altra cosa, ma non è il nostro caso, sarebbe stata la tassazione di titoli pubblici già in circolazione, perché ciò comporterebbe il venir meno di un impegno giuridico contratto dallo Stato con i risparmiatori. D'altra parte, non sfuggirà a nessuno che in questa materia la svolta non avviene ora. Avvenne, infatti, con il decreto-legge 28 novembre 1984, n. 791, convertito nella legge 25 gennaio 1985, n. 6, con il quale si recuperavano a tassazione i redditi derivanti da titoli pubblici posseduti dalle persone giuridiche.

Il Governo ha compiuto la sua valutazione pratica ed ha ritenuto che sia giunto il momento di eliminare quest'area di elusione tributaria per evitare differenze di trattamento fiscale di redditi di diversa provenienza. È una decisione coerente con la volontà del Parlamento, manifestata specialmente nella Commissione finanze e tesoro con ordini del giorno approvati con ampio consenso nelle ultime due legislature.

La decisione di sottoporre a tassazione i titoli pubblici che hanno goduto di esenzione fino ad oggi comporterà un certo gettito per l'erario, anche se occorre verificare quali risposte darà il mercato in presenza del nuovo regime tributario. È una valutazione importante ai fini di quel giudizio pratico influente nella valutazione se sottoporre o meno a tassazione i titoli pubblici. Spetterà, in particolare, al Tesoro trovare il giusto equilibrio tra interesse ed imposta al fine di dare al risparmiatore un rendimento che renda il titolo appetibile sul mercato. Il risparmiatore, infatti, è bene ricordarlo, resta sempre l'arbitro supremo della sua volontà di sottoscrivere o meno il titolo pubblico. Fino a che il fabbisogno pubblico continuerà a rimanere così elevato, e così elevate rimarranno le sue esigenze di finanzia-

mento, lo Stato sarà costretto a proporre, per i titoli pubblici, rendimenti competitivi rispetto agli altri in circolazione sul mercato e tali da indurre il risparmiatore a concorrere al finanziamento del debito pubblico. Questa è oggi, io ritengo, la massima garanzia per il risparmiatore.

Aggiungo a questo proposito due considerazioni. La prima è che nel giudizio pratico sull'opportunità o meno di tassare i titoli pubblici non può non giocare il riferimento al loro rendimento in questi anni. Ricordo che nel 1973 il saggio medio dei rendimenti del totale dei titoli di Stato era pari al 6,8 per cento, in presenza di variazioni dei prezzi al consumo pari al 12 per cento; nel 1981 si attua la svolta: per la prima volta il rendimento, che sale al 19,4 per cento, supera gli aumenti dei prezzi al consumo, che scendono al 17,8 per cento; nel 1985 la forbice si allarga ulteriormente in favore del risparmiatore, che vede aumentare il rendimento al 13,7 per cento, in presenza di un calo degli aumenti dei prezzi al consumo pari al 9,2 per cento. Ciò significa che da questo punto di vista il momento è certamente il più idoneo e il meno oneroso per il risparmiatore.

La seconda considerazione, di natura pratica, è che l'allargamento della base imponibile rende possibile la manovra, già in corso con la revisione delle aliquote dell'IRPEF, di alleggerimento della pressione tributaria sugli altri redditi, in conformità alle direttive più volte espresse dal Parlamento e recepite dal Governo.

Infine, credo che debba essere ancora sottolineato che il provvedimento in discussione trova applicazione soltanto per il futuro, relativamente cioè agli interessi e agli altri proventi derivanti dai titoli emessi successivamente alla sua entrata in vigore. Ciò appare equo ed anche necessario, per il rispetto degli impegni contratti dallo Stato con i risparmiatori in forza di rapporti giuridici sorti nella vigenza dell'esenzione.

Credo che meriti di essere aggiunta ancora qualche osservazione. Abbiamo assistito in questi ultimi mesi ad una offensiva contro il fisco. Molti, anche di op-

posta ideologia politica, hanno guardato alla politica del Presidente Reagan come ad un modello al quale ispirarsi, senza considerare quale fosse realmente la politica tributaria degli Stati Uniti, quali fossero le differenze tra il nostro sistema tributario e quello di quel paese, e tra la nostra situazione economica e quella di quel paese. Si sono invocate cifre non sempre pertinenti per sostenere tesi che crollavano alla prima seria analisi compiuta con il supporto della statistica; si è voluta dimenticare troppo presto l'azione del nostro Governo, volta non tanto ad irrealizzabili riforme globali, quanto ad iniziative specifiche e concrete, ispirate tuttavia ad una visione globale e coerente.

È stato introdotto il noto provvedimento antievasione, anche se su questa strada ancora molto c'è da fare, specialmente in vista del regime definitivo, che dovrebbe prendere il posto di quello transitorio e sperimentale oggi in vigore. Sono stati approvati altri provvedimenti, relativi a redditi di natura societaria, e comunque relativi a persone giuridiche; è stata attuata una revisione delle aliquote IRPEF, che — come ricordavo poco fa — ha ridotto il carico fiscale sui redditi delle persone fisiche.

Si è trattato di un'azione coerente e complessiva, la quale, in assenza di una politica efficace di contenimento della spesa pubblica, ha consentito di ridurre il disavanzo dello Stato. Proprio alla luce di queste considerazioni, bisogna però osservare che il buon andamento delle entrate non può certamente consentire una spesa pubblica al di fuori di ogni controllo; e bisogna anche impedire che il complesso di entrate tributarie ed extra-tributarie (penso alla tassa sulla salute, della quale, sempre come relatore per la maggioranza sul documento di programmazione economico-finanziaria, ho chiesto oltre un mese fa la modifica, e sulla quale è necessario che il Governo prenda immediati e definitivi provvedimenti, anche al fine di ridurre in qualche modo la crisi di credibilità dello Stato che questa vicenda ha aggravato) assuma un

rilievo troppo elevato e non pari al complesso delle prestazioni assicurate dallo Stato.

Il sostegno dei repubblicani al provvedimento in esame è dunque convinto, per le ragioni che confido di avere esposto. Esso, però, proprio per quanto ho avuto modo di dire, si accompagna ad alcune considerazioni, su altre questioni, che abbiamo già avuto modo di esprimere, anche in sedi diverse, e che ci distinguono — lo debbo onestamente rilevare — da altri gruppi e da altri colleghi, anche della maggioranza.

Noi vigileremo con molta attenzione affinché il provvedimento non venga snaturato nelle aule parlamentari, affinché non perda la propria natura, la propria coerenza e la propria efficacia. Occorre che la maggioranza sia compatta nel sostenerlo, nel testo in cui è stato presentato dal Governo e a noi inviato dalla Commissione finanze e tesoro.

Modificazioni del provvedimento che fossero frutto di occasionali maggioranze, diverse da quella che sostiene il Governo, non sarebbero consentite, anche se apprezziamo i contributi che su molti aspetti — e anche su questo — della politica tributaria ci provengono dall'opposizione. Ma lo stravolgimento del testo potrebbe compromettere la fiducia dei risparmiatori e di tutti i cittadini nei confronti dello Stato; e potrebbe compromettere anche la fiducia nelle future emissioni di titoli di Stato.

Qualche forza politica preme affinché questo provvedimento costituisca il primo passo rispetto a future tassazioni di altri redditi di natura finanziaria. Credo che il ministro delle finanze su questo aspetto sia stato molto preciso quando ha affermato che non sussistono né le condizioni tecniche né le condizioni politiche per un tale tipo di intervento.

D'altra parte, in questa materia tutto può essere consentito, tranne che interventi improvvisati o confusi. Questo provvedimento è dunque quello che è e quello che vuole essere, non costituisce affatto il primo passo rispetto a nulla: posizioni diverse servono soltanto ad alimentare la

confusione e tutti noi sappiamo bene quanto poco bisogno ci sia di confusione.

Un ultimo avvertimento: la finanza pubblica è ancora fuori controllo perché fuori controllo sono alcuni centri di spesa, specie la previdenza e la sanità. Il disegno di legge finanziaria all'esame di questo ramo del Parlamento è ancora strumento «leggero», se non sarà accompagnato da provvedimenti di legge in grado di assicurare il rispetto delle previsioni di spesa, fin dal 1987, nei settori, appunto, della previdenza e della sanità. Anche il rispetto di tempi utili di approvazione è importante, perché qualsiasi ritardo comprometterebbe la stessa efficacia della manovra.

Sarebbe, del resto, del tutto illusorio pensare che la sola manovra sull'entrata possa alleviare la difficile, permanentemente difficile, condizione della finanza pubblica. La cedolare, che con questo provvedimento viene introdotta, non può infatti costituire in alcun modo un atto di risanamento strutturale della finanza pubblica. È semplicemente parte di un'azione volta a correggere gli squilibri del sistema fiscale il cui gettito sarà, d'altra parte, nel primo anno assai ridotto.

L'azione profonda di risanamento dovrà essere condotta sul versante delle uscite; e, anzi, le perplessità che hanno accompagnato questo provvedimento confermano che le esigenze di finanziamento dello Stato, a causa di un'assai elevato ammontare delle spese, hanno comportato la necessità di dilatare fino ad oggi un'area di risparmio sottratta a qualunque prelievo tributario. Occorre dunque, proprio con un'efficace manovra di contenimento delle spese (e quindi del disavanzo), rompere questa spirale perversa tra fabbisogno pubblico ed esigenze di finanziamento dello Stato.

Da questo punto di vista, il provvedimento in esame costituisce un ulteriore motivo di impegno al contenimento della spesa pubblica.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alpini. Ne ha facoltà.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1986

RENATO ALPINI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il decreto-legge n. 556 — come ho già detto in Commissione e come voglio ora ripetere in premessa al mio intervento — ci ha veramente sorpreso, visto che autorevoli responsabili del Governo, in coro con tutti i vari esponenti politici della maggioranza, avevano assicurato alla grande massa di risparmiatori che non vi sarebbero state sorprese in merito alla tassazione degli interessi sui titoli pubblici.

In proposito, come ho già sottolineato in Commissione, voglio ricordare quanto ebbe a dire in un convegno, addirittura due giorni prima del 19 settembre, data dell'adozione del decreto-legge in esame, un esponente del Governo, che pronunciò questa frase: «Con quei signori che ci hanno prestato dei soldi abbiamo fatto un patto; abbiamo detto loro che i titoli di Stato sarebbero stati esenti da tasse presenti e future; è una parola data — continua questo esponente del Governo — e chi ha sottoscritto e sottoscrive deve avere la certezza che questa parola venga mantenuta». Continua questo esponente: «Su questa posizione la DC fa le elezioni e non certamente la crisi di Governo».

Io, effettivamente, attendevo, dopo queste dichiarazioni e dopo l'adozione del decreto che veramente non si sarebbe verificata la crisi, ma che vi fossero state le elezioni, poiché questo Governo, questa coalizione avevano addirittura disatteso la voce autorevole di un ministro che così si era pronunciato. E tengo a precisare che tutto questo non è retorica, è storia di questi ultimi tempi e cioè del mese scorso, per quanto riguarda questo provvedimento.

Lo stesso Presidente del Consiglio, onorevole Bettino Craxi, non in un'occasione, ma in più occasioni, durante convegni e conferenze stampa, ha cercato sempre di assicurare i risparmiatori contro il rischio della tassazione dei titoli di Stato. Proprio alla fine del 1985, egli ebbe ad affermare, nel corso di una conferenza stampa, che nel 1986 non sarebbe stata adottata la patrimoniale ed i titoli di Stato non sarebbero stati tassati.

Consentitemi di dire che tutto ciò non è certamente serio, quando si afferma che il Governo ha rispettato gli impegni a suo tempo presi. Il Governo, non solo non ha rispettato i suoi impegni, ma ha addirittura ritrattato le condizioni contrattuali sottoscritte e con milioni di risparmiatori sottoscrittori dei CCT. Infatti il decreto-legge n. 556 del 19 settembre 1986, di cui stiamo discutendo la conversione in legge, introduce per la prima volta nel nostro ordinamento l'imposizione fiscale sugli interessi dei titoli del debito pubblico di nuova emissione. Invece di collegare i CCT al tasso lordo dei BOT, li si è rapportati al tasso valutato al netto della ritenuta, con il risultato che è come se si fossero tassate le cedole dei titoli emessi.

Questa è la realtà dei fatti, per cui, da ora in poi, circa 4 mila miliardi, che secondo i patti, avrebbero dovuto rientrare ogni anno nella disponibilità dei risparmiatori, verranno intascati dallo Stato. Non resta che chiedersi se tutto ciò sia legittimo sul piano giuridico e se ai milioni di risparmiatori ed alle loro famiglie, che avevano confidato in questa forma di risparmio (molti per arrotondare le pensioni, ancora da fame), non rimanga qualche possibilità di difesa.

Certamente questa inadempienza crea fondate preoccupazioni per milioni di sottoscrittori, nonché notevoli dubbi sulla legittimità costituzionale di una normativa di tale genere. Si può, quindi, ben prevedere che migliaia di cittadini si rivolgeranno all'autorità giudiziaria per ottenere quanto era stato previsto nei patti originari e che la questione sarà portata di fronte alla Corte costituzionale.

È evidente che non è vero che i titoli già in corso non siano stati tassati. I più importanti e diffusi di essi, e cioè i CCT, sono stati pesantemente colpiti.

Ma io voglio fare una considerazione, onorevoli colleghi: se le migliaia di sottoscrittori, stante l'inadempienza dello Stato, avessero chiesto (e secondo noi sarebbe stato legittimo) il rimborso di questi titoli, il cui valore è pari a circa 305 mila miliardi, in quale situazione si sarebbe

trovato il Governo, che purtroppo insiste nella sua politica economico-finanziaria sul debito pubblico e sulla onerosa pressione fiscale? Tra l'altro è stato rilevato da noti economisti che un provvedimento del genere invece di apportare chiarezza tra gli operatori del mercato monetario, ha introdotto altri e discutibili elementi di incertezza. Il primo è individuabile nel fatto che, al di là delle giustificazioni e delle dichiarazioni di prammatica, il decreto legge n. 556 si caratterizza per una forte colorazione politica, nel senso che è stato interpretato come una prova di debolezza di fronte alle pressioni di ben individuati settori politici e sociali.

Questo è confermato, onorevoli colleghi, dalle dichiarazioni prima citate dei vari esponenti di Governo il giorno prima della emanazione del decreto-legge in esame. È una forma, secondo noi, di *do ut des* quanto mai discutibile sul piano tecnico e finanziario. Il secondo elemento di incertezza, sempre al di là delle giustificazioni ufficialmente addotte, è relativo al diffondersi di nuovi, e ben più gravi rispetto al passato, timori che, con qualche nuova iniziativa demagogica, si adottino provvedimenti che, sotto l'ipocrisia formale di trasparenza fiscale e di equità impositiva, si risolvano in ulteriori penalizzazioni degli investimenti, in momenti in cui è più che mai vivo e sentito il bisogno di favorire in ogni maniera l'afflusso di capitali in iniziative produttive di reddito reale.

Un altro punto estremamente delicato riguarda la «cintura» dei BOT, che fino ad oggi è stata assicurata da un ristretto numero di banche. Questa «cintura» resisterà? Indubbiamente per questi istituti sarà molto più difficile ricollocare i titoli colpiti da imposizione fiscale. In caso contrario cosa farà la Banca d'Italia e soprattutto cosa farà il Ministero del tesoro? La prima emissione dei BOT, dopo la tassazione degli interessi, è stata coperta dagli istituti di credito i quali però si sono già trovati in difficoltà nel collocare tali titoli presso la clientela. Questa non è certamente una affermazione gratuita. Ma il ministro ed i risparmiatori sanno che la

più grande ed importante partita si gioca sui CCT i quali da soli coprono più della metà del debito pubblico, ovvero del risparmio privato. D'altra parte i BOT vanno rinnovati periodicamente, per cui entro pochi mesi anche i capitali ivi investiti verranno, in caso di riacquisto di altri titoli corrispondenti, sottoposti alla nuova disciplina fiscale. Ma sui CCT gli interessi non sono stati determinati inizialmente in modo fisso, ma mediante indicizzazioni parametrizzate al rendimento dei BOT a 6 o 12 mesi, più una specie di premio variabile dal 2 per cento annuo allo 0,50 per cento. In tutti i decreti ministeriali di emissione dei CCT, come in tutte le inserzioni pubblicitarie apparse sui giornali, il ministro, per conto del Governo, ossia dello Stato, stabiliva quei criteri di aggancio al rendimento del BOT, garantendo (vedasi ad esempio l'articolo 5 del decreto 11 agosto 1986, pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* del 29 agosto) che le relative cedole dei CCT sarebbero state esenti da ogni imposta diretta presente e futura. Si trattava di una ricorrente affermazione dello Stato che tranquillizzava i cittadini, i risparmiatori.

Che cosa è successo ora? Il ministro non ha giustamente toccato questo punto (il che sarebbe stato clamoroso), ma lo ha aggirato pervenendo a conseguenze di carattere di giro, che non girano certamente sulla tasca del povero risparmiatore italiano. A fronte di questa situazione non sembra valida la giustificazione addotta dal ministro, secondo cui poiché il rendimento lordo dei BOT ha subito per la prossima emissione di settembre un lieve incremento per compensare parzialmente il prelievo fiscale, i risparmiatori possessori di CCT ne avrebbero ricevuto un indebito vantaggio. Si parla di indebito vantaggio in merito ad una convenzione, ad un contratto ed alla pubblicità fatta sui CCT che scadono addirittura nel 1996! Questa è la situazione.

I CCT che scadono nel 1996 registrano punte massime nel 1991 e nel 1995 con un valore rispettivamente di 88.275 miliardi e 71.693 miliardi. Noi riteniamo che per questi titoli non vi sia alcun onere fiscale

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1986

sugli interessi. In tal senso abbiamo presentato un emendamento che rispecchia la legittimità di un principio che lo Stato deve essere il primo a rispettare. Anche noi abbiamo più volte sostenuto la necessità che in un ordinamento fiscale che si rispetti tutti i redditi e tutte le rendite debbono contribuire al gettito tributario. Certamente non è questo provvedimento a determinare l'opera di risanamento economico-finanziario del paese, opera che per altro, e qui sono d'accordo con il relatore, deve essere condotta sul versante delle spese e non su quello delle entrate.

Siamo favorevoli a un provvedimento organico che riguardi tutta la materia, eliminando ogni sperequazione, come ad esempio la ritenuta del 25 per cento sugli interessi corrisposti ai depositanti e correntisti operata dagli istituti di credito secondo la norma legislativa. La tassazione prevista dall'articolo 26, secondo comma, del decreto del Presidente della Repubblica n. 600 del 1973 e successive modificazioni, ebbe inizio con una ritenuta pari al 15 per cento; successivamente è aumentata al 16, al 18, al 20, al 21,60 ed attualmente è al 25 per cento! È un labirinto, onorevoli colleghi! Ecco la riforma che noi avremmo voluto, una riforma tendente ad uniformare, ai fini della perequazione fiscale, tutto ciò che riguarda gli investimenti di capitale, tutto ciò che riguarda i risparmi della nostra collettività nazionale.

Credo che sia opportuno che l'imposizione in questo campo sia uniformata. Ma consentitemi, onorevoli colleghi, di dire che il Governo non ha voluto e non vuole portare ordine nei rapporti tra istituti di credito e cittadini. Nel merito presentammo, il 14 febbraio 1984, una proposta di legge, di cui sono il primo firmatario, contenente precise norme relative agli interessi e alla loro capitalizzazione nei rapporti con gli istituti di credito. Nella relazione che accompagna tale proposta vengono messe in evidenza talune discrepanze: mentre gli interessi liquidati ai risparmiatori sono capitalizzati al 31 dicembre di ogni anno, la capitalizzazione

relativa a interessi su anticipazioni in conto corrente e su fatture viene operata dagli istituti di credito trimestralmente (il 31 marzo, il 30 giugno, il 30 settembre e il 31 dicembre), con punte di oneri finanziari per gli imprenditori talvolta dell'ordine del 28 per cento.

Questa è la perequazione, questa è la giustizia sociale, questa è la riforma che noi chiediamo per uniformare anche il comportamento degli istituti di credito a quell'etica che deve esservi nei rapporti tra i vari settori della vita economica del paese.

Tutto ciò è in contrasto con l'articolo 47 della Costituzione, di quella Costituzione, onorevoli colleghi, di cui sento tanto parlare ma della quale ancora, dopo quarant'anni, devono essere attuate molte norme, tra cui quelle dell'articolo 47, che recita, tra l'altro: «La Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme; disciplina, coordina e controlla l'esercizio del credito». Ma che cosa si è controllato in tutti questi anni, se ogni istituto di credito va «a ruota libera»? Ma fa comodo a certe caste governative lasciare che questi istituti di credito rapinino talvolta effettivamente il povero imprenditore! Essi operano con una proporzione inversa: quanto più si ha bisogno di liquidità tanto più elevato è il tasso di interesse richiesto; se invece l'imprenditore non ha bisogno di finanziamenti, gli istituti di credito lo vanno a cercare e gli praticano tassi di interesse veramente favorevoli. Questa è la politica per lo sviluppo economico del nostro paese!

Ma cominciamo, signor ministro, a guardare le cose per quello che sono ed a rettificarle, secondo quella giustizia che il cittadino attende!

Questi aspetti non sono certamente tutelati dallo Stato e il decreto-legge n. 556 non risolve la questione.

Onorevoli colleghi, per queste ragioni il nostro atteggiamento nei confronti del provvedimento in esame è critico e negativo. Comunque, poiché non siamo qui per fare un'opposizione preconcepita o, volgarmente detta, viscerale, se nel corso dell'esame del disegno di legge n. 4000 —

poiché ho già avuto modo di ascoltare esponenti della maggioranza che non condividono questo provvedimento, a cominciare dall'onorevole La Malfa, che è stato molto pesante, anzi, in taluni momenti, più pesante di chi vi parla ora — verranno apportate modifiche, noi ci riserviamo di poter rivedere la nostra posizione, alla luce di quelle che saranno le deliberazioni in merito a determinati emendamenti, di cui tre sono stati presentati dal gruppo del MSI-destra nazionale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Antoni. Ne ha facoltà.

VARESE ANTONI. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, ho il privilegio, questa sera, di intervenire dopo che i rappresentanti di tutti i gruppi, ad eccezione del collega Piro, del gruppo socialista, il quale ha preavvertito la Presidenza di avere difficoltà a raggiungerci, hanno espresso la loro opinione. È anche vero, però, che questa circostanza, se è un privilegio, impone anche una particolare attenzione nel cercare di coniugare l'esigenza di tener conto di un dibattito così ampio con quella di non occupare eccessivo tempo. Cercherò di farlo e spero di riuscirci.

D'altra parte non ho da chiedere molte scuse alla presunta e introvabile maggioranza, perché, ancora una volta, se ci guardiamo attorno, la maggioranza, sia pure la maggioranza dei presenti, è da questa parte, e non so se è da considerare solo maggioranza dei presenti. Mi spiace, per altro, di non aver potuto ascoltare il collega Piro, perché credo che questa sarebbe stata un'occasione per confermare una delle prime considerazioni che andrò a fare, risprendendo quanto ha detto il collega Visco a proposito dei precedenti della questione che oggi discutiamo, in riferimento al fatto che si sia giunti al provvedimento in esame grazie alle insistenze dell'opposizione ed alla sua capacità di realizzare intorno alla propria proposta alleanze con appartenenti a forze di

Governo e, in particolare, con i compagni e colleghi del partito socialista.

Voglio per altro dare atto che a questa soluzione comunque si è giunti. In effetti, anche se non con un metodo che non abbiamo mai approvato e che, anzi, abbiamo criticato dai nostri banchi questa sera, il ministro delle finanze ogni volta ha finito per tenere conto delle nostre impostazioni pur non soddisfacendole interamente, sicché io non sono del tutto convinto del tipo di risposta che egli ha dato, a quanto risulta dai bollettini delle Commissioni, quando si è riferito al fatto che forse sarebbero stati diversi questi provvedimenti se diversa fosse stata la maggioranza. Sono invece convinto, avendo seguito il dibattito, che con una maggioranza diversa (naturalmente mi riferisco alla mia parte politica), il provvedimento sarebbe stato diverso e avrebbe potuto camminare più speditamente.

Il nuovo, signor ministro, ha dato fastidio a molti. Questa mattina leggevo un autorevole commentatore di giornale che ricordava alcuni fatti della storia per motivare una critica nei confronti del Governo e dei ministri, in particolare del ministro Gorra, e cercavo di dividere coloro che potevano somigliare a Caligola e Carlo I° e quelli che potevano somigliare a Reagan, notando la differenza dei destini degli uni e degli altri, giacché i primi sono finiti male per aver fatto ricorso alle tasse e il secondo ha avuto una grande popolarità perché si dice, ha ridotto le tasse.

Parliamo con chiarezza: che nessuno paghi volentieri le tasse è un fatto acquisito in tutto il mondo. Quindi, quando si tratta di introdurre non una nuova imposta ma un ritocco al sistema, questo elemento di novità dà fastidio di per sé a determinate forze sociali e politiche, apre un confronto sulla questione. È giusto che sia così, e tale confronto è avvenuto anche questa sera in Parlamento. Devo però notare che quando nel confronto si attribuiscono posizioni alla controparte, che sono posizioni presunte e non reali, allora il confronto serve soltanto a giustificare la posizione di chi lo sostiene.

Mi riferisco, in particolare, alla demo-

crazia cristiana, che è intervenuta attraverso il collega Bianchi di Lavagna, che ha una posizione di cautela nei confronti del provvedimento, considerando lo stato di fatto inaccettabile nel suo insieme, in quanto non si tratta di una scelta. La democrazia cristiana ritiene che la nostra posizione sia di ostilità nei confronti di determinate categorie e, in generale, nei confronti dei percettori di guadagni da capitale, con una posizione di classe che essa non si spiega.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di entrare nel merito del provvedimento, desidero ricordare alcuni fatti. La settimana scorsa, contemporaneamente alla discussione su questo decreto-legge, nella Commissione finanze e tesoro ed anche in altre Commissioni si è discusso sulla legge finanziaria e sul bilancio dello Stato, in particolare per quanto riguarda le entrate. Sono intervenuti numerosi colleghi del mio gruppo e, in conclusione, i colleghi comunisti hanno presentato due ordini del giorno.

Uno di tali ordini del giorno «impegna il Governo ad adottare gli opportuni provvedimenti per adeguare al tasso di inflazione programmato per il 1987 i valori degli scaglioni di reddito, delle detrazioni per carichi di famiglia, delle detrazioni per i redditi di lavoro dipendente, di lavoro autonomo e di impresa». Il sottosegretario Bortolani ha dichiarato di accogliere tale ordine del giorno come raccomandazione. Se verrà giorno (e noi ci auguriamo che venga presto, magari in sede di discussione della legge finanziaria) che una posizione del genere sia fatta propria dal Governo, si cercherà di dimenticare queste discussioni, anche se non si arriverà più all'affermazione che fece un autorevolissimo eponimo del Consiglio dei ministri, secondo cui si trattava di una inutile bravata in Commissione finanze e tesoro di un'ordine del giorno auspicante la tassazione dei BOT e rendite di capitale. Questo autorevolissimo rappresentante del Consiglio dei ministri è oggi un sostenitore dell'attuale provvedimento con il quale si realizza quell'ordine del giorno almeno in parte.

Ma non si tratta solo di questo. Penso che conosciate le nostre posizioni, anche se ritengo utile ripeterle. Quando infatti si cerca di attribuire all'altra parte posizioni che l'altra parte non sostiene, non solo si fa un'illazione, ma si assume anche una posizione di comodo, nemmeno utile dal proprio punto di vista e non corrispondente alla realtà.

Con il secondo ordine del giorno i deputati comunisti, in base ad una serie di valutazioni sulla legge finanziaria, per le quali rinvio alla relazione di minoranza del collega Peggio (nella quale si espone compiutamente qual è la politica finanziaria che intenderebbe realizzare il gruppo comunista, politica di rientro della finanza pubblica e di soluzione dei problemi di sviluppo dell'economia e dell'occupazione nel nostro paese), chiedono: «1) interventi di riforma nel settore fiscale che, del resto, sono imposti dalla necessità sia di avviare a risanamento lo squilibrio di bilancio, sia di acquisire nuove risorse indirizzate agli investimenti, sia di una maggiore perequazione fiscale e parafiscale; 2) di istituire un'imposta ordinaria sul patrimonio, con aliquota assai modesta, dando autonomia impositiva agli enti locali; 3) di prevedere il riordino complessivo dell'imposizione sulle rendite finanziarie e delle plusvalenze di origine speculativa dei titoli azionari; 4) un radicale adeguamento legislativo ed amministrativo degli strumenti di lotta all'evasione (praticamente la riforma dell'amministrazione finanziaria); 5) di privilegiare i profili professionali delle attività dei funzionari del Ministero».

Altri hanno già esposto le linee del nostro intervento nella situazione attuale e il modo con cui ci muoveremmo nel settore finanziario e in quello fiscale. A me preme tuttavia ribadire che, così stando le cose, è difficile sostenere che il gruppo comunista, la sinistra, guardino a questioni come quella di questa sera con una certa ostilità preconcepita.

Per dimostrare ancora di più che ciò non è vero, perché forse nella storia, nel divenire delle cose e degli uomini, deter-

minate bandiere sono state talvolta abbandonate e prese da altri, vorrei spiegare brevemente il mio punto di vista sul fatto che in questo decreto si favoriscono le imprese e si danneggiano i privati, sostenuto questa mattina.

Il collega Visco, al quale mi rivolgo per la sua conoscenza e capacità tecnica, ha sostenuto in proposito che alcune delle argomentazioni del collega La Malfa lo hanno convinto ed altre no. Voglio sottoporre in particolare al ministro, rispettoso come sono della sua scienza in materia, un dubbio: io ritengo che l'effetto sia l'esatto contrario di quello che sosteneva il collega La Malfa. Ma voglio anche dire che se l'effetto fosse quello e se consentisse che anche nel modo in questione si andasse, come diceva il collega Visco, ad una capitalizzazione delle imprese o, quantomeno, ad una disponibilità delle stesse da destinare poi ad investimenti, non solo non avremmo da sollevare opposizione e ci comporteremmo di conseguenza.

Abbiamo dimostrato, attraverso tutta la nostra azione, di favorire ogni investimento produttivo. Quel che oggi più ci divide dalla maggioranza è proprio che la legge finanziaria, il programma triennale, il bilancio costituiscono, a nostro avviso, un freno, allo sviluppo rintracciabile nella impostazione della maggioranza, mentre noi vorremmo che, con blocchi di investimenti finalizzati e destinati alle strutture del nostro paese, si facesse una politica di pieno impiego e si conseguisse un aumento del prodotto interno superiore a quello previsto dalla maggioranza.

Si potrà discutere, si potrà dire che è cosa irrealizzabile, ma non si può certo affermare che è espressione di ostilità o addirittura di rottura con o verso questo o quel gruppo sociale.

Onorevole ministro, sono riandato il decreto-legge del novembre del 1984 e, per come lo ricordavo (fu frutto di un accordo in Assemblea, pur se noi, io in particolare, avremmo preferito una soluzione più radicale), sosteneva che erano ammissibili in detrazione gli interessi pas-

sivi per la parte eccedente gli interessi attivi sui titoli esenti da imposta.

Infatti la legge, all'articolo 1, testualmente stabilisce che gli interessi passivi non sono ammessi in deduzione sino alla concorrenza dell'ammontare degli interessi e degli altri proventi esenti da imposta, delle obbligazioni e così via... Ed allora facciamo un ragionamento molto semplice: se non sono ammessi in detrazione sino all'ammontare degli interessi attivi; se questi ultimi dovessero aumentare, vorrà dire che gli interessi posti in detrazione saranno di entità inferiore. E se ciò avviene, vuol dire che risulta un reddito maggiore sul quale si paga l'IRPEG, dunque un'aliquota maggiore. Ritengo, in ogni caso, che il provvedimento non possa essere esaminato in una contrapposizione tra la tassazione alle persone fisiche e quella alle persone giuridiche. Resta, cioè, un problema grande che non poteva, ne sono convinto, essere affrontato con questo provvedimento, sul quale avevo molto rapidamente richiamato l'attenzione del ministro in Commissione, senza per altro aver ottenuto risposta di merito durante la replica. Mi riferisco al sistema complessivo attuale, quello delle ritenute di acconto e delle ritenute di imposta, secondo che si tratti di persone giuridiche o di persone fisiche.

Nel quadro di questo sistema, la norma non comporta alcun cambiamento. Inoltre la conclusione alla quale si è giunti è che la differenza, semmai, è di un centesimo: 10,35 contro 10,36! Che poi il mercato possa essere definito in modo rigorosamente aritmetico, è cosa che credo abbastanza rischiosa. Non voglio dire nulla di più. Mi sembra invece che da questo punto di vista, in realtà, si sia rotta una diga, pur se si è parlato di un ponte... E penso che sia molto giusto il ragionamento secondo cui, in effetti, l'esenzione dei titoli pubblici era una ragione, più o meno chiaramente addotta, per mantenere esenzioni e facilitazioni ad altri settori. E debbo dire, signor ministro, che non sono dell'opinione del collega Bianchi di Lavagna, ma dell'avviso che si

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1986

tratti di esenzioni volute, di scelte effettuate. Altrimenti, dal 1983 e forse da prima, ma certo almeno dal 1983 ad oggi, la strada per arrivare a soluzioni diverse di maggiore razionalizzazione, si sarebbe trovata e percorsa.

Ma debbo desumere ancora qualcosa dall'insieme del dibattito. Il fatto è che, semmai, la critica rivolta a questo provvedimento finisce spesso per venire sulla nostra posizione, compresa quella dei colleghi Bianchi e La Malfa. Essa è la seguente: e cioè che, in fondo, il provvedimento avrebbe dovuto essere più ampio. Perché questa è la verità. Quando si arriva alla conclusione e non si hanno soluzioni da offrire, si pone in evidenza come un provvedimento del genere, in mancanza di successivi sviluppi, rischia di non introdurre elementi di equità e di eliminare le disparità di trattamento in atto.

È del collega Bianchi di Lavagna l'affermazione, resa appena pochi momenti fa, che restano questioni aperte; e tra esse c'è, ad esempio, quella dei guadagni di borsa. La differenza sostanziale tra la nostra posizione e quella del Governo è che quest'ultimo ha inteso risolvere il problema, compiendo un passo che io ritengo molto significativo per le sue implicazioni future ma che, se resterà isolato, rischia di non essere risolutivo.

Ritengo, cioè che, una volta rotta questa diga, la difesa di certi privilegi e di certe condizioni attuali sarà sempre più difficile. Sono convinto come te, collega Visco, che la nostra strada è oggi destinata ad ottenere maggiori successi, rispetto a ieri. Dalla «inutile bravata», siamo arrivati ad una soluzione che, anche se reca lo stampo del Governo e non è completa come noi avremmo desiderato, appare pur sempre allineata ai processi di razionalizzazione nella tassazione da guadagni da capitale che noi abbiamo sempre perseguito.

D'altra parte, è ingenuo accusarci di non tener conto del piccolo risparmiatore, di non tenere conto del fatto che ai BOT hanno acceduto vaste categorie di lavoratori. Lo ricordava il collega Belloc-

chio, questa mattina: ovunque nel nostro paese, i BOT hanno rappresentato un efficace strumento di garanzia per liquidazioni e risparmi, modesti ben difficilmente investibili diversamente. Da qui la nostra preoccupazione che si travisi la nostra posizione come una volontà di tassare ad ogni costo altri redditi per una ragione astratta di equità. Ecco perché parliamo di razionalizzazione e contemporaneamente avvertiamo che, su tale strada, si può realizzare quella ben nota parola d'ordine: pagare tutti, pagare su tutto, per pagare meno.

Restano dunque taluni problemi; e su di essi, con la stessa serenità ma anche con la stessa insistenza e fermezza con cui siamo capaci di muoverci e ci siamo mossi in questi anni, noi torneremo. Torneremo, così, sulla questione dei guadagni di borsa. Mi sembra che, a tale riguardo, il Governo non abbiamo compiuto, nemmeno per quanto attiene alla predisposizione del testo unico sulle imposte dirette, quei passi che sarebbero stati necessari per un definitivo chiarimento. Anche se sono a conoscenza di giudizi diversi, la mia preoccupazione permane; ed io la voglio sottolineare, per sottolineare la necessità di giungere ad una effettiva razionalizzazione. Credo che sarebbe molto più giusto superare lo sbarramento rappresentato dall'intento speculativo. Non solo, infatti, è ardua una definizione in linea generale, ma soprattutto è estremamente difficile, spesso aleatorio, ricercare l'intento speculativo, caso per caso.

Penso che si debbano stabilire — ed in tale direzione mi sembra che vadano recenti sentenze della Corte suprema, che hanno modificato la giurisprudenza dominante fino al 1983 — alcune precise condizioni ostative alla tassazione, al di là delle quali il compimento dell'operazione andrebbe considerato produttivo di una plusvalenza da sottoporsi a tassazione. Non mi sembra che la scelta del Governo — ed io invito il ministro a riflettere sulla questione — tornando al criterio dell'intento speculativo all'origine (acquisto), rappresenti un passo avanti, perché in tal

modo si finisce per rendere più difficile la tassazione e si finisce anche per ammettere l'inesistenza di plusvalenze là dove queste effettivamente esistono.

Credo che abbiamo fatto bene in Commissione finanze e tesoro a sollecitare il ministro Gorla a riferire sugli intermediari finanziari.

Onorevole Visentini, c'è in noi un senso di rammarico nel sentir dire da un ministro che la legge, con la quale si prevede la tassazione di questi guadagni, non può essere applicata, soprattutto se pensiamo ai milioni di lavoratori dipendenti che si vedono ritirare le imposte direttamente dalla loro busta paga. Lei dirà che si tratta di un'operazione molto più semplice ed io sono convinto che la questione della quale ci stiamo occupando sia più difficile, ma dichiarare l'impossibilità e l'incapacità di applicare una legge ritengo sia cosa da superare il più rapidamente possibile.

Secondo il mio punto di vista quello relativo all'imposta sostitutiva in genere resta un altro dei problemi aperti per i quali si impone un riesame ed un'ulteriore riflessione.

Già questa mattina il collega Bellocchio nel suo intervento ha indicato quale sarà il nostro atteggiamento nel prosieguo del confronto. Il giudizio complessivo sul provvedimento, che riteniamo parziale, è già stato espresso ed io desidero ribadire che nel nostro comportamento non solo non c'è nessuna ostilità ma si deve intravedere quella funzione di classe dirigente che anche dall'opposizione in più occasioni abbiamo dimostrato in Parlamento di essere capaci di esprimere.

Abbiamo presentato emendamenti dichiarati inammissibili e che riproporremo in aula; dall'esame di queste proposte ci si può rendere conto della diversità della nostra posizione rispetto a quella del Governo. In particolare ritengo che almeno il tentativo di andare ad una maggiore razionalizzazione per i diversi trattamenti (in proposito, ripeto, le critiche sono generali e ad alcune di queste desidero associarmi espressamente, compresa quella formulata da ultimo dal col-

lega Bianchi di Lavagna) sia contenuto nell'emendamento all'articolo 1. Penso che una particolare attenzione meritino gli emendamenti relativi all'introduzione dei BTR.

Abbiamo parlato di razionalizzazione, qui sta la dimostrazione che non siamo né settari, né schematici. Qualcuno ci ha eccepito che non teniamo nel dovuto conto le esigenze della gestione del debito pubblico. A sua volta l'onorevole La Malfa questa mattina soggiungeva che in fondo questo provvedimento può essere considerato, anziché una spinta a ridurre i tassi di interesse, una spinta ad aumentarli. Non per polemica nei suoi confronti (se fosse presente potrebbe trarre da quel che sto per dire, motivo di almeno parziale soddisfazione) basterebbe ricordare che la spinta alla riduzione dei tassi d'interesse è stata sempre esercitata da noi, di recente insieme ai compagni e colleghi socialisti. Purtroppo la reazione o la controindicazione è stata sempre operata dal Governo, e in particolare dal ministro del tesoro, che hanno considerato il mantenimento di alti tassi di interesse una condizione per evitare una spinta inflattiva da domanda.

Negli emendamenti, abbiamo previsto una ulteriore possibilità riduttiva nella gestione del debito pubblico rappresentata appunto dalla possibilità di emettere buoni del tesoro indicizzati, esenti da imposte e con un rendimento (questa è la differenza) reale ridotto in modo che il risparmiatore sia protetto dall'effetto inflattivo, e consegna un modesto rendimento reale.

Il collega Pellicanò, precisando la posizione del gruppo repubblicano (in polemica indiretta con altri del gruppo repubblicano?) ha qui indicato la differenza tra i tassi degli interessi e quelli dell'inflazione, e cioè che fino a un certo momento i tassi sul debito pubblico erano inferiori a quello dell'inflazione, dopo sono diventati superiori ad esso sino a quattro, cinque o sei punti.

Può dirsi allora che un'ipotesi sulla quale abbiamo lavorato non si può respingere per una questione procedurale:

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1986

essa deve rappresentare un elemento di riflessione e di discussione, per giungere possibilmente insieme ad una soluzione che consenta di gestire in modo diverso, a costi minori, il debito pubblico nel nostro paese.

Ho concluso, onorevoli colleghi. Chiedo scusa per il tempo occupato, ma credo di aver concorso a dimostrare, molto modestamente, le nostre intenzioni ed i nostri propositi. Penso che essi meritino, ancora una volta, la vostra attenzione; credo che un irrigidimento di carattere procedurale non gioverebbe alla soluzione dei problemi. Sono convinto che, per parte nostra, avremo esercitato una funzione utile nel Parlamento della Repubblica italiana e nel paese (*Applausi all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. Non essendoci altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Il seguito del dibattito, è rinviato alla seduta di domani.

Annunzio di interrogazioni e interpellanze.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e interpellanze. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Annunzio di una risoluzione

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza una risoluzione. È pubblicata in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì, 22 ottobre 1986, alle 16:

1. — *Interrogazioni ex articolo 135-bis del regolamento.*

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 settembre 1986, n. 556, concernente modifiche al regime delle esenzioni dalle imposte sul reddito degli interessi e altri proventi delle obbligazioni e dei titoli di cui all'articolo 31 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 601 (4000).

— *Relatore: Da Mommio.*
(*Relazione orale*).

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 26 settembre 1986, n. 582, concernente norme integrative della legge 11 gennaio 1986, n. 3, per la determinazione delle caratteristiche tecniche dei caschi protettivi in dotazione alle forze armate, ai corpi armati dello Stato, alla polizia di Stato ed ad corpi di polizia municipale. Modifiche alla legge 11 gennaio 1986, n. 3, in materia di uso del casco protettivo (4015).

— *Relatore: Lucchesi.*
(*Relazione orale*).

4. — *Deliberazione ai sensi dell'articolo 96-bis, terzo comma, del regolamento sul disegno di legge:*

S. 1946. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 agosto 1986, n. 537, recante misure urgenti per il settore dei trasporti locali (*approvato dal Senato*) (4079).

5. — *Discussione del disegno di legge:*

S. 1946. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 agosto 1986, n. 537, recante misure urgenti per il settore dei trasporti locali (*approvato dal Senato*) (4079).

6. — *Seguito della discussione delle proposte di inchiesta parlamentare:*

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1986

TEODORI ed altri: Istituzione di una Commissione monocamerale d'inchiesta sui «fondi neri» dell'IRI e delle società collegate, le responsabilità amministrative e politiche ad esso connesse (doc. XXII, n. 4).

CASTAGNOLA ed altri: Istituzione di una Commissione monocamerale di inchiesta sui «fondi neri» dell'IRI e delle consociate Italstrade e SCAI (doc. XXII, n. 7).

BASSANINI ed altri: Istituzione di una Commissione d'inchiesta sulla costituzione e sull'utilizzazione di fondi non contabilizzati in bilancio (cosiddetti fondi neri) ad opera dell'IRI e delle società consociate, o di amministratori delle medesime (doc. XXII, n. 8).

VALENSISE ed altri: Istituzione di una Commissione monocamerale d'inchiesta sulla costituzione presso l'IRI e società collegate di fondi extrabilancio, sulla loro erogazioni e sulle connesse responsabilità amministrative e politiche (doc. XXII, n. 9).

— *Relatore:* Carrus.

7. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

S. 214. — Senatori PACINI ed altri: Norme per il recepimento della direttiva 79/409/CEE sulla conservazione degli uccelli selvatici (*approvata dal Senato*) (2485).

NEBBIA ed altri: Norme per il recepimento della direttiva 79/409/CEE sulla conservazione degli uccelli selvatici (2572).

LODIGIANI ed altri: Norme per il recepimento della direttiva 79/409/CEE sulla conservazione degli uccelli selvatici (2694).

— *Relatore:* Meneghetti.

La seduta termina alle 18,10.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI
DOTT. MARIO CORSO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
AVV. GIAN FRANCO CIAURRO

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Resoconti alle 20,15.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1986

TABELLE ALLEGATE ALL'INTERVENTO DEL DEPUTATO GIORGIO LA MALFA
NELLA DISCUSSIONE SULLE LINEE GENERALI DEL DISEGNO DI LEGGE N. 4000Tabelle tratte dallo scritto, ancora inedito, di Franco Spinelli e Savino Formentini:
Dimensione, composizione e costi del debito pubblico interno dal 1861 al 1985.

Tabella 2

STRUTTURA DEL DEBITO PUBBLICO INTERNO
(peso % di diverse voci)

Anno	Consolidato	Redimibile tradizionale	BTP+CCT	BOT	Anticipaz. BI, Cassa DD.PP., Bigl. di Stato, Altre anticip.
1861	88,20	10,54		1,24	
1906	73,35	21,75		1,00	3,88
1916	44,58	43,18		3,26	8,96
1917	54,08	16,38	7,67	13,14	8,71
1920	60,23	6,98	5,58	8,69	18,48
1921	52,31	5,85	6,62	22,17	13,02
1928	82,17	15,19 (1)			2,62 (2)
1934	9,40	79,93 (1)			10,65 (2)
1935	39,19	49,43 (1)			11,37 (2)
1937	41,16	22,59	15,49	5,73	15,21
1946	4,37	15,91	14,77	20,98	43,94
1960	0,91	5,09	32,31	29,86	31,81
1974	0,45	4,38	21,97	46,41	27,06
1977	0,006	1,69	37,22	46,68	14,34
1983	0,001	0,11	44,32	41,12	14,42
1985	0,0007	0,04	55,2	29,59	15,14

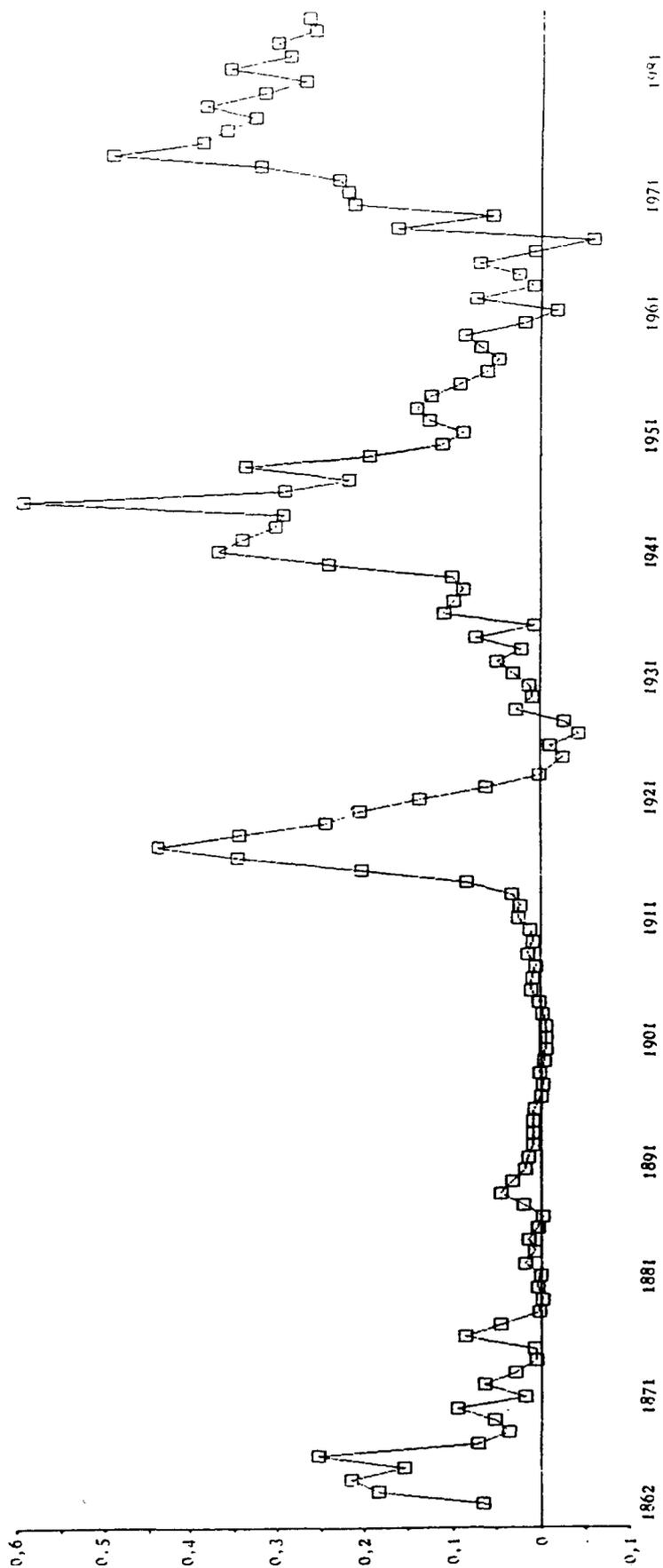
(1) Compresi i BTP.

(2) Compresi i BOT.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1986

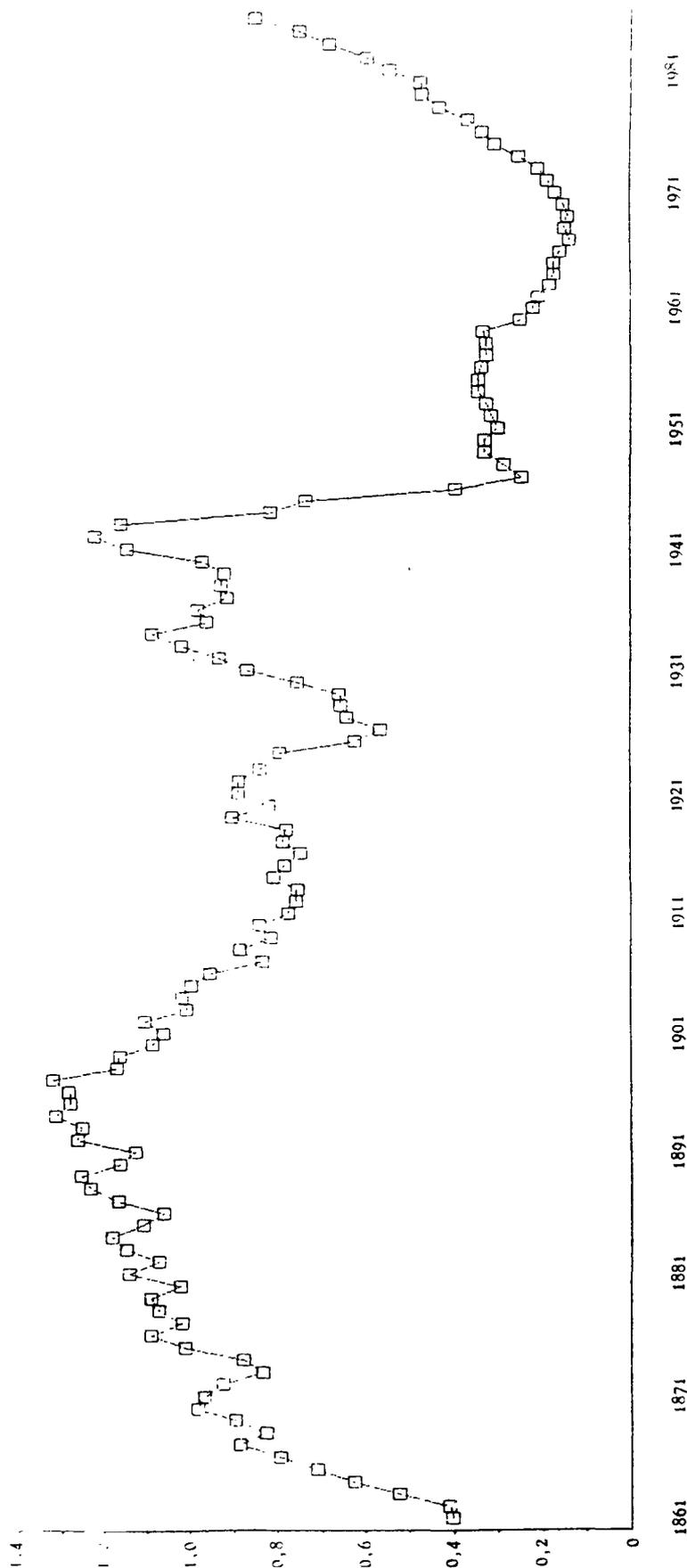
Grafico 4

CRESITA ANNUA DEL DEBITO PUBBLICO INTERNO: 1862-1985



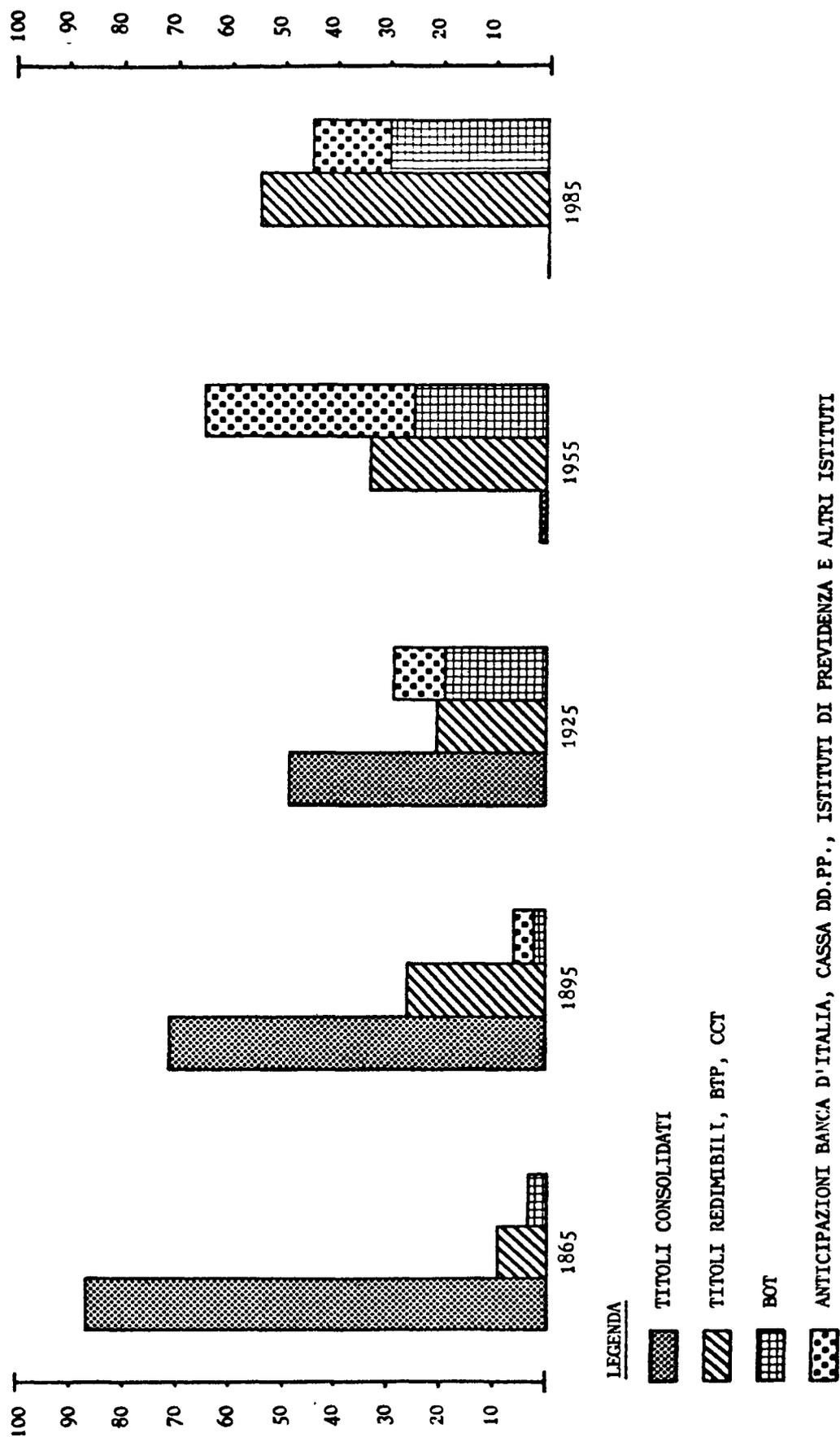
IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1986

Grafico 6
RAPPORTO DI BILIO/RILDDITIO, 1861-1985



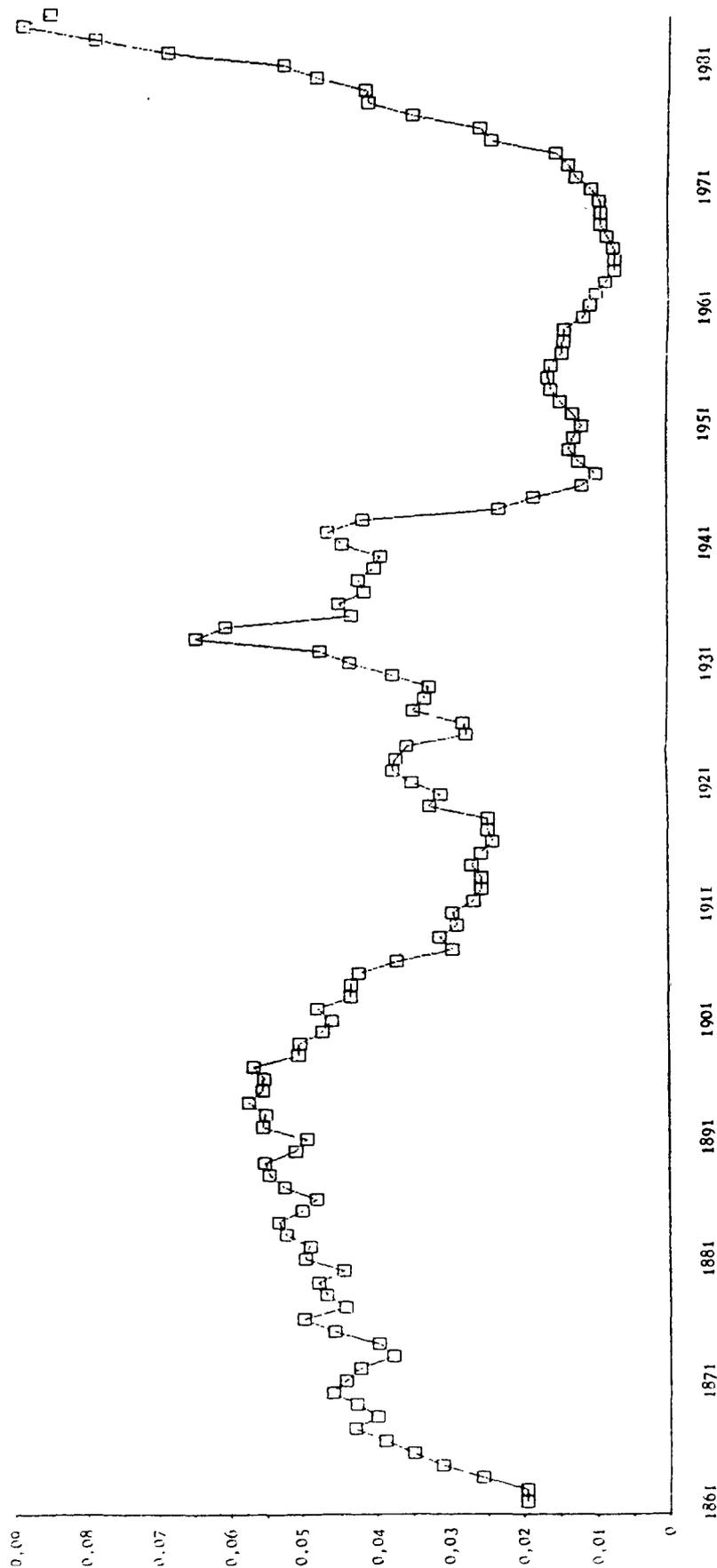
IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1986

Grafico 7
L'EVOLUZIONE DELLA COMPOSIZIONE DEL DPI
(psi %)



IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1986

Grafico 9
RAPPORTO SPESA PER INTERESSI/REDDITO: 1861-1985



IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1986

**RISOLUZIONE IN COMMISSIONE,
INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE**

RISOLUZIONE IN COMMISSIONE

La V Commissione,

rilevato che stanno dinanzi all'IRI-Finmeccanica interessanti ipotesi di intesa, presentate dalla Ford e dalla Fiat, per lo sviluppo produttivo e il risanamento dell'Alfa Romeo;

rilevato altresì che queste stesse iniziative della Ford e della Fiat dimostrano che il patrimonio tecnologico, progettuale, di professionalità e di immagine propria dell'Alfa Romeo è tutt'ora di grande rilievo e di notevole importanza, e che tale patrimonio è il risultato degli ingenti finanziamenti erogati dallo Stato;

considerato che l'industria automobilistica italiana ha subito a partire dal 1973 in poi un drastico ridimensionamento del proprio potenziale produttivo, sicché essa appare oggi fortemente indebitata sia nell'ambito della CEE, sia e ancor più a livello mondiale, al punto che la bilancia commerciale del settore auto nel 1985 è risultata passiva per 3750 miliardi di lire;

impegna il Governo

a far sì che le decisioni che verranno adottate per l'Alfa Romeo in rapporto alle proposte della Ford e della Fiat, abbiano come obiettivo fondamentale il rilancio dell'espansione della produzione e della esportazione del settore e, in tempi ragionevoli, l'eliminazione del *deficit* della bilancia commerciale del settore.

Impegna pertanto il Governo

a dare direttive all'IRI-Finmeccanica affinché la valutazione delle due offerte di

intervento della Ford e della Fiat venga effettuata sulla base dei seguenti criteri:

1) entità degli impegni riguardanti lo incremento della produzione di autovetture e del valore aggiunto riferito sia all'Alfa Romeo, sia al totale nazionale. In particolare l'ipotesi Fiat va valutata tenendo conto se l'impegno della Fiat nell'Alfa non possa andare a scapito dei programmi di sviluppo degli stabilimenti Fiat già predisposti, poiché in tal caso anche l'eventuale saturazione della capacità produttiva dell'Alfa non sarebbe accompagnata da un rilevante incremento della produzione nazionale;

2) gli impegni riguardanti i volumi delle esportazioni e il loro prevedibile valore in prezzi attuali;

3) la verifica della rispondenza degli impegni riguardanti l'occupazione - nelle tre aree di Milano, Napoli, Livorno - in rapporto agli impegni indicati nei due punti precedenti;

4) la congruità dei programmi di investimento e le fonti di finanziamento, oltreché la congruità del prezzo che Ford e Fiat sono disposte a pagare per acquisire una partecipazione al capitale dell'Alfa Romeo;

5) l'entità degli introiti valutari di cui può beneficiare la bilancia dei pagamenti italiana sia in rapporto alle operazioni sul capitale e agli investimenti, sia a seguito delle esportazioni.

La Commissione bilancio e partecipazioni statali impegna comunque il Governo affinché l'IRI-Finmeccanica, nell'assumere qualunque decisione al riguardo, escluda senz'altro la cessione della maggioranza assoluta del capitale dell'Alfa Romeo prima che sia trascorso un adeguato periodo durante il quale deve essere verificata nei fatti la volontà e l'impegno del *partner* prescelto - Fiat o Ford - nel programma di risanamento e rilancio (e non di sostanziale emarginazione o liquidazione) del complesso Alfa Romeo.

(7-00312) « PEGGIO, BORGHINI, VIGNOLA, MACCIOTTA, RICOTTI, BASSANINI ».

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1986

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

FERRI, BIANCHI BERETTA, MINOZZI, CIAFARDINI E PINNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che

già in precedenti interrogazioni è stato sottolineato come il Parlamento non sia stato messo in condizioni di conoscere preventivamente e di discutere le linee del Piano nazionale dell'informatica;

al secondo anno di attuazione del Piano nazionale non si hanno dati che consentano una verifica delle scelte culturali compiute, né strumenti di controllo delle possibili sperimentazioni;

non si conoscono i criteri in base ai quali sono reperiti, reclutati e valutati i docenti sperimentatori;

questa situazione configura una gestione personalistica e non controllata del Piano stesso —:

se corrisponde a verità che il ministro ha escluso dal proseguimento dell'attuazione del Piano tre docenti formatori esperti nel settore e di comprovata preparazione culturale (Elena Boni, Mauro Palma, Maria Grazia Micci) senza fornire una esplicita motivazione della esclusione;

se il ministro non ritiene indispensabile fornire gli elementi necessari per valutare il carattere della decisione di esclusione, anche per non avvalorare sospetti di intolleranza nei confronti di posizioni critiche presenti tra i docenti formatori. (5-02846)

SAPIO E ANTONELLIS. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere — premesso

che lo stabilimento della Italtractor di Ceprano fa parte con quelli di Modena

e di Potenza del gruppo a partecipazione statale controllato dall'IRI attraverso la Finmeccanica e che complessivamente occupa 1.100 dipendenti;

che il gruppo Italtractor è impegnato al risanamento finanziario e produttivo che si sarebbe reso necessario in seguito al deprezzamento del dollaro e visto che il 50 per cento della produzione del gruppo è interessato all'esportazione;

che già nell'ultimo anno è stato fatto ricorso alla cassa integrazione guadagni per ridurre la produzione;

che lo stabilimento di Ceprano con propria tecnologia e specializzazione ha attuato negli ultimi anni un forte recupero della produttività anche attraverso una fluidità delle prestazioni professionali e con il funzionamento a pieno tempo degli impianti, la qual cosa ha permesso l'abbattimento dei costi e un apprezzabile risparmio energetico e un attivo dei profitti;

che la Direzione generale del gruppo ha comunicato alle organizzazioni sindacali, in un incontro tenutosi presso l'Intersind di Bologna il 26 settembre 1986 che è allo studio un piano di ristrutturazione che prevede la riduzione dell'occupazione del gruppo del 20 per cento, il ridimensionamento dello stabilimento di Modena e la chiusura dello stabilimento di Ceprano;

considerato che la CEE ha finanziato per la somma di 2 miliardi un forno per lo stabilimento di Ceprano che dovrebbe essere allestito in questi giorni;

valutato che i livelli di disoccupazione, nella provincia di Frosinone hanno raggiunto livelli allarmanti —:

quali iniziative intenda prendere per evitare la chiusura dello stabilimento di Ceprano, e se non intende ridiscutere le scelte operate al fine di assicurare allo stabilimento di Ceprano nel generale piano di ristrutturazione, un ruolo adeguato alle capacità produttive ed alle professionalità dei lavoratori. (5-02847)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1986

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

SINESIO, CRISTOFORI, CARRUS, COLONI E ORSINI GIANFRANCO. — *Ai Ministri dei trasporti e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere lo statuto del « Club Freccia Alata », promosso dalla ALITALIA, come viene gestito in Italia e all'estero, quali sono i dirigenti preposti, quanti e quali sono i soci che ne fanno parte ed a quale titolo, certamente non clientelare. Sarebbe bene per la trasparenza del Servizio che il Parlamento venisse informato dell'elenco completo degli iscritti, a quale titolo e con quale metro obiettivo sono stati prescelti. (4-17829)

SINESIO, CARRUS, COLONI, CRISTOFORI E ORSINI GIANFRANCO. — *Ai Ministri dei trasporti e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se risponde al vero la grave notizia diffusa in Parlamento delle dimissioni di circa cento piloti della ALITALIA per la impossibilità di un confronto vero e reale con la dirigenza della società di bandiera che possa affrontare e risolvere definitivamente i gravi problemi del trasporto aereo nazionale ed internazionale legato agli interessi del paese. (4-17830)

POLLICE. — *Ai Ministri dell'interno, di grazia e giustizia e del commercio con l'estero.* — Per sapere — premesso che

il clima politico bolognese ha vissuto in questi giorni un momento di notevole tensione, con una lotta senza esclusione di colpi tra partiti politici intorno al rinnovo della giunta comunale;

la stampa locale bolognese e nazionale ha riportato indiscrezioni secondo cui il deputato socialista Franco Piro avrebbe ricevuto telefonate da pregiudicati per reati mafiosi, attualmente inquisiti a Bologna e a Palermo ai sensi dell'articolo 416-bis del codice penale;

nel corso delle conversazioni con tali individui, stando a intercettazioni telefoniche che risulterebbero da fascicolo n. 1226/C/86 della Procura di Bologna, sembrerebbe che all'onorevole Piro sarebbero state avanzate richieste da parte della signora Maria Cerè per una sua attivazione presso il Ministero del commercio con l'estero, al fine di recuperare un credito di 700 milioni vantato nei confronti della Libia, dallo stesso respinta, e che, sempre dalle stesse fonti, risulterebbe che l'onorevole Piro avrebbe agevolato il recupero di un altro credito di 12 miliardi di lire, vantato nei confronti della Libia dal costruttore bolognese Fabbroni;

è estremamente importante che la vita politica sia improntata a chiarezza e trasparenza —:

se risponde a verità quanto sopra indicato, se risulti ai ministri che siano state messe in opera pressioni sui competenti uffici del Ministero del commercio con l'estero e quali conseguenze ne siano derivate, anche sotto forma di interferenza diretta a rallentare, sviare o ingigantire i risultati di tali indagini. (4-17831)

VITI E CAFARELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che il ministro della pubblica istruzione ha provveduto a disporre la esclusione dal corso-concorso di formazione dirigenziale a 5 posti di primo dirigente e dal concorso speciale per esami a 15 posti di primo dirigente, posti tutti vacanti al 31 dicembre 1983, di un congruo numero di funzionari appartenenti alle carriere direttive (oltre un centinaio) che, immessi in ruolo dal 29 dicembre 1974, data di ultimazione delle operazioni concorsuali, sono stati impediti, per ritardi dovuti esclusivamente alla amministrazione ad assumere servizio entro il 31 dicembre 1974, sì da poter poi risultare forniti, alla data del 31 dicembre 1983, del requisito dei nove anni di effettivo servizio, prescritto dalla legge n. 301

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1986

del 1984 (articoli 2 e 3) e dagli specifici bandi di concorso -:

se non sembri al ministro che i provvedimenti di esclusione in esame, pur se disposti in conformità ad analogo parere richiesto al C.d.S., rispondano ad un rigorismo interpretativo meramente formale, prescindendo da ogni pur fondata esigenza di giustizia sostanziale;

se non ritenga opportuno rimuovere l'ingiustizia consumata ai danni di numerosi funzionari, revocando i suddetti provvedimenti di esclusione alla luce di una reinterpretazione degli articoli 2 e 3 della legge n. 301 del 1984 che tenga nel dovuto conto la situazione esplicitata in premessa e che privilegi la tutela sostanziale dell'interesse collettivo in cui convergono gli interessi legittimi lesi dai provvedimenti di esclusione. (4-17832)

CALAMIDA. — *Al Ministro del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere - premesso che

1) il processo di ristrutturazione della multinazionale statunitense Honeywell prevede la completa ristrutturazione del settore informatico attraverso la costituzione con NEC e BULL di una nuova impresa multinazionale congiunta nel settore informatico, finalizzato, innanzitutto a reperire risorse finanziarie per gli investimenti nei settori strategicamente ritenuti centrali dalla multinazionale (tra cui la acquisizione della divisione *Aerospace* della Sperry per rafforzare la propria presenza nel piano SDI);

2) la Honeywell Information System Italia, unica azienda del settore informatico in Italia nella quale è presente il ciclo completo di progettazione, produzione e commercializzazione, rappresenta un grande patrimonio di esperienza e tecnologico (lo Stato ha tra l'altro finanziato il laboratorio HISI di Pregana Milanese per il progetto DPS4 e lo stabilimento di Caluso per l'automazione industriale);

3) il Governo appare del tutto disinteressato e semplice spettatore di una

vicenda che può comportare conseguenze negative per i lavoratori -:

1) se il ministro disponga di più precise informazioni oltre quelle apparse sulla stampa;

2) se non ritenga opportuno un intervento in rapporto alla trattativa in corso teso ad acquisire tutte le necessarie informazioni sulle ipotesi di sviluppo e di orientamento della ricerca e della produzione e teso ad una funzione di garante a tutela del patrimonio di esperienza e di difesa dei livelli occupazionali.

(4-17833)

POLLICE E TAMINO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere - premesso che

la direzione della MV Agusta, azienda del gruppo EFIM, ha deciso di mettere in vendita ciò che è rimasto del reparto corse MV, e cioè diverse motociclette e parti di esse che hanno un enorme valore sportivo, storico-industriale e culturale;

tali motociclette non sono giacenze di magazzino, come le definisce la direzione Agusta, ma pezzi originali e funzionanti, alcuni dei quali esemplari unici; fra questi vi è anche l'ultimo motore da competizione progettato per la MV dall'ingegner Bocchi;

sono già state avanzate diverse offerte, sia da collezionisti italiani che stranieri, ma la direzione Agusta sembra intenzionata a non tenere in nessun conto l'esigenza, da più parti espressa, di mantenere indiviso e all'interno del nostro paese questo patrimonio, obbedendo invece a criteri economicistici che nulla hanno a che vedere con l'effettivo valore storico di queste macchine;

in ogni caso la cifra che l'Agusta riuscirà a realizzare sarà assolutamente irrilevante a confronto del *deficit* dell'azienda -:

se non ritiene che queste macchine rappresentino una testimonianza tra le più significative dei traguardi sportivi ed industriali raggiunti dal nostro paese;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1986

se non pensa quindi di dover intervenire, sospendendo la vendita del reparto corse MV e vincolando comunque ogni decisione alla esigenza di mantenere in Italia e indiviso tale patrimonio, mettendolo a disposizione di un ente che ne garantisca la perfetta conservazione, l'esposizione al pubblico ed eventualmente un utilizzo limitato alle rievocazioni storiche che vedono la partecipazione di questo genere di macchine. (4-17834)

TAMINO E RONCHI. — *Al Ministro dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere - premesso che

da tempo bidoni contenenti scorie a bassa radioattività provenienti dalla centrale elettro-nucleare di Caorso vengono inviati all'estero per prove di incenerimento;

le ceneri radioattive vengono inglobate in blocchi di cemento e rispediti, come ogni altro residuo del processo (contenitori, filtri dei camini, ecc.) in Italia -;

se è vero che tali cubi di cemento sono stati inviati al centro ENEA della Casaccia;

quali precauzioni sono state prese per il trasporto;

come e dove sono stati immagazzinati i blocchi e il restante materiale contaminato;

che cosa si pensa di fare di tutto ciò che è stato fino ad oggi immagazzinato. (4-17835)

TAMINO E RONCHI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, dell'agricoltura e foreste, dell'ambiente e per il coordinamento della protezione civile.* — Per sapere - premesso che

il Centro di ricerche ENEA della Trisaia di Rotondella ha chiesto all'amministrazione comunale di Rotondella licenza edilizia per la costruzione di un nuo-

vo capannone per lo stoccaggio di materiale radioattivo; la stessa amministrazione comunale afferma che non esiste un piano di evacuazione relativo alle zone limitrofe al centro stesso nonostante la vicinanza alla diga di monte Cotugno (Senise); non esistono controlli sanitari da parte dell'USL sui lavoratori del centro stesso -;

se:

è vero che esiste un progetto di ampliamento che trasformerebbe il centro in un deposito di stoccaggio-ritrattamento delle scorie radioattive;

è vero che acque di lavaggio radioattive siano scaricate in mare in zona « Marina di Rotondella »;

è vero che non esiste un piano di evacuazione in caso di incidente per le popolazioni della zona;

è vero che l'Agip nucleare all'interno del patrimonio del centro produca barre di combustibile per la centrale di Borgo Sabotino.

Si chiede di sapere, infine, per quale ragione un centro per le ricerche sulle energie alternative finanzia solo i progetti relativi al campo nucleare mentre non incentiva ricerche nel campo di energie applicate all'agricoltura, nonostante la vocazione fortemente agricolo-turistica della zona e la presenza di una sezione specifica all'interno del centro stesso;

e per quale ragione siano presenti, con logica lottizzatoria, ben 3 direttori con competenze di facciata diverse ma che di fatto sono espressione di 3 partiti (democristiano, repubblicano, comunista). (4-17836)

LODIGIANI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere - premesso che

numerosi enti locali della provincia di Milano e di Pavia, in collaborazione con le rispettive province e la regione Lombardia, hanno deciso di costituire un

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1986

gruppo tecnico interdisciplinare - avvalendosi della struttura tecnica del Centro studi piano intercomunale milanese - per la redazione del progetto complessivo della direttrice ferroviaria metropolitana Milano-Mortara;

la realizzazione di tale opera non consentirà soltanto un importantissimo servizio ferroviario per una vasta utenza della zona sud-ovest di Milano, in costante espansione, ma anche il collegamento metropolitano di importanti centri pavesi come Vigevano e Mortara;

la risoluzione di tale problema è destinata a contribuire sensibilmente alla riduzione del traffico privato nella città di Milano -;

se il Ministro non intenda favorire la partecipazione ufficiale delle ferrovie dello Stato ai lavori del comitato tecnico richiamato in premessa, anche al fine di verificare la migliore funzionalità dei lavori in corso sulla linea Milano-Mortara con il progetto della sua definitiva sistemazione. (4-17837)

* * *

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1986

**INTERROGAZIONE
A RISPOSTA ORALE**

BATTAGLIA, BIASINI, GUNNELLA,
DUTTO E PELLICANO. — *Al Ministro
degli affari esteri.* — Per conoscere:

le procedure, le ragioni e le modalità dello scambio tra quattro italiani detenuti nelle carceri libiche e tre cittadini libici condannati per gravi delitti dalla magistratura italiana;

se il tempo scelto per lo scambio non crei imbarazzo al Governo nel momento in cui cerca di realizzare una maggiore intesa fra tutti i paesi occidentali nella lotta al terrorismo internazionale;

se non ritenga, in particolare, che esso indebolisca un tradizionale alleato dell'Italia come la Francia, nel momento delicatissimo che essa attraversa;

le ragioni e il contenuto dell'accordo culturale stipulato tra l'Italia e la Libia in un momento caratterizzato dalle minacce di azione militare e di vendetta, nonché dagli insulti, che il colonnello Gheddafi continua a rivolgere al nostro paese;

se non ritenga che la conclusione dell'accordo sia in contrasto con la politica verso la Libia decisa e ribadita più volte in sede di Comunità europea;

quali conseguenze, infine, ritiene che l'atteggiamento italiano potrà avere in seno alla Comunità e più in particolare sulla linea scelta contro il terrorismo. (3-03015)

* * *

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1986

INTERPELLANZE

I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri della sanità e della pubblica istruzione, per sapere - premesso che

già almeno in due casi (a Vicenza e a Campli, provincia di Teramo), l'inserimento nelle scuole di bambini o diagnosticati come portatori sani di AIDS o semplicemente noti (o sospettati) di essere figli di malati di AIDS ha determinato fenomeni di intolleranza, di rigetto o magari solo di preoccupazioni da parte delle strutture scolastiche - sia pubbliche che private - e/o delle famiglie degli altri bambini;

almeno nei due casi, non sembra che le locali autorità scolastiche e sanitarie abbiano messo in atto comportamenti ispirati a direttive di carattere generale, quanto piuttosto a giudizio, valutazioni e capacità - anche quando positive e responsabili - estemporanee e dettate da fattori contingenti e immediati -;

se, nei diversi ordini di scuole, risultino accertati altri analoghi casi;

se risponda a verità che una scuola materna privata abbia respinto un bambino solo perché figlio di sospetto tossicodipendente e affetto da AIDS;

se, nell'ambito delle rispettive competenze, i due ministri interpellati abbiano emanato direttive utili a fronteggiare casi di tale genere, al duplice fine di assicurare le famiglie e consentire lo accoglimento dei ragazzi nella scuola, sia pubblica che privata, così da garantire loro di poter esercitare pienamente il loro diritto allo studio.

(2-00962) « BANDINELLI, CALDERISI, CORLEONE, PANNELLA, RUTELLI, STANZANI GHEDINI, TEODORI, TESARI ».

I sottoscritti chiedono di interpellare i ministri degli affari esteri e della difesa, per sapere - premesso che

l'intransigenza dell'amministrazione Reagan sul proseguimento del programma SDI (*Strategic defense initiative*) ha impedito che il vertice di Reykjavik potesse portare concreti risultati sulla strada del disarmo sia nucleare che convenzionale ed ha evidenziato in maniera netta come questo programma metta in discussione accordi già stipulati sul controllo degli armamenti e renda molto più difficili e improponibili accordi futuri;

l'adesione del Governo italiano così come quello di altri alleati europei alla ricerca e allo sviluppo di tale programma di nuova corsa agli armamenti, di militarizzazione dello spazio e di aumento del rischio nucleare, specie in Europa, ha contribuito a sostenere l'intransigenza della amministrazione Reagan;

il Parlamento italiano non ha mai approvato né ratificato con proprio voto tale adesione del Governo italiano alla fase di ricerca e sviluppo del programma SDI;

tale adesione ha portato alcune facoltà universitarie a stipulare contratti con industrie militari per studi e ricerche di laboratorio (da tenere segreti) collegate al programma SDI, provocando un coinvolgimento della ricerca italiana, finanziata anche con fondi pubblici, nella ricerca militare -;

quali iniziative intendono prendere per contribuire a rilanciare il dialogo ed una politica di pace e di disarmo che potrebbe consentire l'allontanamento degli euromissili dall'Europa, ad est come ad ovest;

se non ritengano opportuno dichiarare sospesa, almeno per sei mesi, ogni adesione italiana al programma SDI chiedendo ai *partner* europei di fare altrettanto, al fine di favorire la ripresa con-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1986

creta della trattativa ed anche un'iniziativa diretta per il disarmo nucleare in Europa, ad ovest ed a est;

se non ritengano che si debba comunque tutelare l'autonomia e l'indipendenza delle nostre università dall'industria

e dalla ricerca militare, così come è accaduto sostanzialmente dal dopoguerra ad oggi.

(2-00963) « RONCHI, GORLA, CAPANNA, TAMINO, RUSSO FRANCO, POLLICE, CALAMIDA ».